

Gioânn Brera

fu Carlo



Chi era il Gioânn

“Il mio vero nome è Giovanni Luigi Brera. Sono nato l'8 settembre 1919 a San Zenone Po, in provincia di Pavia, e cresciuto brado o quasi fra boschi, rive e molienti (...). Io sono padano di riva e di golena, di boschi e di sabbioni. E mi sono scoperto figlio legittimo del Po”.

Così Gianni Brera presentava sé stesso in uno dei suoi scritti più riusciti: "Se Po c'è ancora", nel quale si faceva cronista della propria infanzia e della millenaria storia padana.

Gioânnbrerafucarlo, come amava talvolta firmarsi, è stato il più famoso giornalista sportivo italiano. Ha lavorato per testate quali "Il Guerin Sportivo", "Il Giorno", "Il Giornale", "la Repubblica".

Amato o odiato, ha scritto anche libri di atletica leggera, calcio, ciclismo, gastronomia, divertendo e commuovendo lettori di ogni età. Quello del calcio resta l'orto che più a lungo ha coltivato ma parlava saggiamente di tutto, senza paura di ricorrere a umori e pregiudizi. "Veniva voglia di dargli ragione anche quando aveva torto" - ha scritto qualcuno - perché leggerlo "era come discutere con un amico". Brera, col suo miscuglio di passionalità controllata e d'ironia, forzava alla simpatia e al rispetto.

Scrittore truccato da cronista, utilizzò la giovanile frequentazione della letteratura quale tecnica per affrettare i tempi del giornalismo. Inventò così un linguaggio nuovo, colorato ed espressivo. Possedeva il gusto del ritratto proprio al narratore e la fantasia ludica del poeta (chi è nato sul Po è "autorizzato a spendere fantasie"). Per raccontare le vicende

Gioànn Brera fu Carlo

"pedatorie" chiamava a soccorso la mitologia (famosa la sua musa Eupalla) e la memoria "biostorica" nel sangue delle squadre e degli allenatori. Chi non amava Brera lo accusava di scrivere sempre la stessa cosa. Ma "proprio quello era il trucco, il lettore si ritrovava come nell'Opera dei Pupi, la Commedia dell'Arte, l'epica classica" (G. Riotta).

Fu un infaticabile inventore di neologismi e molte voci del volume "Parole degli anni Novanta" (del professor Antonio Stella, Univ. di Pavia) sono frutto del genio dei suoi polpastrelli. Sigarette, sigari e pipa gli fornivano "il pretesto d'un'indispensabile ginnastica polmonare" ed attribuiva alla nicotina " sicure virtù curative".

Esperto di gastronomia, bere era per lui il miglior modo per esorcizzare l'atavica paura di aver sete. L'Acqua Fiuggi però non era il suo forte e al sofisticato vino francese ("è come baciare una donna troppo truccata"), preferiva il nettare delle sue amate colline pavese (Barbacarlo über alles).

Brera è morto, in un incidente stradale, il 19 dicembre 1992 a Codogno, nella sua Padania: aveva 73 anni. Riposa ora in riva all'amata Olona.

Che gli sia lieve la terra.

Articoli

Invectiva ad Patrem Padum

Sono un uovo fatto fuori dal cavagnolo, quando mio padre e mia madre proletari non pensavano più di avere un altro figlio. Mio paese natio è Pianariva, che l'Olona divide a mezzo prima di confluire in Po. Sono cresciuto brado fra i paperi e le oche naviganti l'Olona. Ho imparato a nuotare con loro e a desumere i fondali dai diversi colori e dalle diverse increspature dell'acqua. Fin da primi bagni mi sono sentito dire da mia madre e da quanti altri temevano per la mia vita che Po è traditore, e che mai avrei dovuto nuotarvi. In compenso, ho appreso dai miei compaesani che uno poteva dirsi degno del clan e della qualifica di vir soltanto se avesse attraversato Po a nuoto, ritornando il più presto possibile alla riva natia.

Così, per mera bullaggine, ho attraversato Po che non avevo dodici anni. Era periodo di magra e il filo di corrente non era più largo di duecento metri, da un sabbione all'altro. Ma valeva il gesto e io l'ho compiuto. Con me ha traversato un amico più vecchio e anche meno buono di nuotare. Tuttavia mi ha ripetuto la minaccia tradizionale: che se mi fosse venuto un crampo o qualsiasi malore, lui non si sarebbe neanche accorto di me e avrebbe accelerato le bracciate per giungere a riva.

Questa che io chiamo minaccia è in realtà una formula d'accordo obbligatoria, perché cercar di soccorrere uno che sta per annegare in mezzo a Po è autentica follia: se lo lasci bere fin quando ha perso i sensi, poi lo ritrovi solo bell'e morto; se

lo avvicini prima, ti abbranca in modo che si annega in due. Frequentando le scuole, ho preso per inconscio narcisismo ad amare i luoghi dove sono nato e a farmi un vanto di avere la casta Olona come madre e il grande Po come padre. Ho pubblicato anche racconti nei quali si descrivevano le paurose piene del Po e si calcava sugli aspetti drammatici della nostra precaria vita sul fiume. Quasi da vecchio ho scritto due romanzi durante le vacanze (perché raccontare è bello, diverte, e dunque non è serio farlo sempre): in entrambi, Po è protagonista. Forse a cagione di questo gli Amici del Po hanno cortesemente deciso di nominarmi alfiere del Po, onore già tributato a scrittori famosi quali Zavattini e Bacchelli. La consegna della medaglia con diploma ha avuto luogo nel salone pubblico del municipio di Mantova. Persino il mio abulico paese ha inviato una delegazione per onorarmi. Invitato a parlare, ho potuto dire soltanto: "Grazie a nome dei miei antenati pescatori e ghiaiatori morti lavorando sul grande fiume..." A questo punto mi si è ingroppita la gola e sono stato preso da un'inspiegabile angoscia. Ho rischiato anche di piangere, cosa della quale mi sarei vergognato moltissimo. Considero apallici i molto piagnoni italiani ai quali basta la minima emozione per mettersi a caragnare come vitelli. Mi sono poi spiegato i motivi dell'angoscia. Po si vendicava semplicemente d'un figlio che soffriva (o esercitava) nei suoi confronti il complesso di Edipo. Da ciò ricavai anche la certezza che Po mi era padre e per non eccedere nell'avversione tentai di rimuovere dal mio inconscio quella jattura giungendo ad affermare che Po non esistesse come fiume. Già avevo scritto, fingendomi faceto, che Po lambiva troppe colline da vino per non essere pericolosamente ubriaco qualche volta.

I miei pais padani si erano divertiti ma io ne avevo preso molta rabbia, insistendo nella ribellione a quel padre così poco serio come fiume. Per essere coerente, mi sarei dovuto rifiutare alla nomina di suo alfiere: ma di certi errori ci si accorge quando è ormai troppo tardi per mettersi riparo. Ho dunque insistito negli studi su Po e sulla storia che avrebbe dovuto determinare... se realmente fosse esistito. Così ora posso giustificare - almeno spero - i miei complessi edipici a esprimere un obiettivo giudizio geopolitico su Po. Ti sarai accorto, cortese lettore, che non indulgo a retoriche di sorta. Molto facile sarebbe abbandonarsi a inni e cachinni. La maestosa corrente di Po; le sorelle Oreadi; l'infelice Fetonte; i fantasiosi greci; l'indovina Manto fondatrice di Mantova nel pantano; bell'Italia amate sponde; scende sul fiume l'infinita sera, e via gigioneggiando su cose in sé discutibili perché quasi tutte false.

La verità è che Po è un sacramento di fiume incostante e capriccioso. Nasce dal Monviso, da un antro che pare giusto la matrice d'un animale mostruoso; arriva a Saluzzo e prende bruscamente a salire verso Torino: qui aggira nuove colline e riceve le Dore, mettendosi a correre sbadato da un sabbione all'altro. Diventa un po' più rispettabile ricevendo il Ticino, la cui parte cerulea si distingue dal resto per una buona ventina di chilometri. Adesso ci puoi crepare di tifo e di epatite virale: ai miei tempi si beveva acqua di Po dalla sèssola, che i toscani chiamano votàzzolo nel loro fossile e noioso dialetto.

Dopo l'amplesso con il Ticino, padre Po rincoglionisce letteralmente e assume l'aspetto d'un inquieto serpentone dalle larghe e inutili spire. Che cosa succede, in effetti? Questo: che da vero vagabondo ubriaco si butta ora contro una riva ora

contro un'altra: se trova molle corrode e porta via; se trova duro (o un pennello o una prismata di protezione), il filo di corrente piega con largo giro contro la riva opposta e si scava un novo letto abbandonando quello precedente: ma qui, per una stranezza che gli è propria, Po si lascia dietro fondali bassi che fanno mollente e paiono larghi: queste morte si chiamano lanche: l'etimo di lanche è ancon, greco, che significa gomito. Se la tua proprietà è sulla riva che Po incomincia a corrodere, ben presto non hai più un metro di terra e diventi povero strapelato; se da questa tua riva viene respinto, prima si lascia dietro una lanca e poi, alla prossima piena, un sabbione che si aggiunge alla tua proprietà e ti rende ricco anche di boschi. Quando ti ritieni ricco anche di boschi, una nuova piena arriva rombando e Po si riprende tutto, la sciandoti disperato e con il culo per terra. Tenuto conto di questi dissesti geologici ed economici, di tutti i pessimi ricordi bio-storici che ti porti nel sangue (paure, morti, impoverimenti ecc.), molto facile torna spiegarsi perché i rivaioli di Po non siano affatto propensi ad amare il loro dispotico padre. E naturalmente ne hanno una paura porca, e tanto più paura hanno dentro quanto più lo detestano e disprezzano, arrivando a ipotizzare che non esista. In effetti, Po non è un vero fiume. È piuttosto la sentina di una grande e fertile valle che sembra l'impronta di una chiglia smisurata.

Gli affluenti lo investono ringhiando, e oppongono dune di sabbia alla sua corrente sciamannata. Quando la furia degli affluenti non veniva contenuta dagli uomini, a ogni piena si creava una palude. Salito a visitarci nel 225 a.C., il povero Catone sentiva chiamare marais (marè) queste paludi e ha tradotto marè in maria, al plurale, e così ha riferito ai romani

che in Padania - la Gallia cis e traspadana - vi erano sette mari. A parte questa colossale facezia, su Po se ne sono dette e se ne sentono di orribili. Intanto il nome che deriverebbe dal ligure Bodingomagum: una balla di frate Giulio. Nella paludosa vallata che è oggi nostra patria vagarono per millenni uomini, animali e uccelli. Vi furono anche gli unni e chiamarono Po la regione e il fiume che ne raccoglieva le acque compiendo mille anse viziose. Gli unni erano originari di Mongolia: in mongolo e in cinese, Po significa fiume e palude.

La paura bio-storica dei rivaioli di Po non è una mia invenzione. Ho vissuto la prima piena nel maggio del lontano (ahimè) 1926. L'acqua ci è venuta in casa per sortume, dalla cantina, ancor prima che dall'Olonza, che la tremenda foga di Po arginava e faceva crescere anche due spanne all'ora. Pozzi, pompe, forni vennero sommersi, così che non avevamo acqua da bere né pane da mangiare! Per le vie del paese circolava gente stranita a bordo delle navazze in cui si piglia l'uva. Per i bambini era anche piacevole assistere a quel carnevale: ma Po ululava contro i boschi cedui e gli argini come un mostruoso animale apocalittico.

La notte si udivano continui muggiti di stalle terrorizzate e disperatissime grida di uomini che chiedevano aiuto. Le nostre povere case si ammollavano e screpolavano facendoci sentire ancor più precaria la vita. Bisce e topi invadevano i solai rinnovando il ribrezzo che doveva essere dei nostri padri vissuti su palafitte, in paludé e nelle terremare. Poi, lentamente, il vasto ululato del fiume si attenuava in un rugliare lontano e più vago. Infine l'acqua si ritirava lasciando fango e carogne dietro di sé. Distrutti i raccolti, schiantati o divelti i boschi cedui, sconnesse le case e i ponti.

A parte queste inezie, su allegri a celebrare il grande fiume! Esso è vostro, non per altro vi è caro. Ma per noi è difficile seguirvi. E se non bastano le colpe, ecco i difetti. Quando è in piena, Po non è navigabile per il selvaggio furore della sua corrente; e non è nemmeno navigabile quando è in magra, perché il Tahlweg, o filo di corrente, si riduce a serpentine sempre più esigue e oziose; trovi di qui un fondale che la corrente ha preso a colmare sollevando la sabbia (si chiama scalòn, e ci annegano per solito i milanesi), di là un letto non ancora ben tracciato e quindi non abbastanza profondo.

Ancora nel 1380, Po scendeva sparato su Belgioioso e saliva a nord per lambire Corteolona, dove riceva appunto l'Olona: poi piegava a sud-est e passando per Pieve Porto Morone puntava contro Castel Sangiovanni, dall'altra parte. Il mio paese era sulla riva destra. Po rifiutò rombando di percorrere l'ansa di Corteolona e tirò diritto fra Arena e Pianariva rientrando nel suo letto solo fra Pieve Porto Morone e Castel Sangiovanni! In tal modo il mio paese si trovò sulla riva sinistra avendo a sud il fiume che prima aveva a nord e avendo lanche e paludi fra sé e Corteolona. Naturalmente, fu per tutti i sopravvissuti la fame più nera. E chissà quanti altri tapini ebbero a subire nei secoli la nostra stessa sorte: per tacere di Adria, di Spina, forse anche di Mantova e - tristissimo evento - della divina Venezia, che verrà fatalmente sommersa o interrata.

Diamoci dentro, allora, a cantare la gloria di tanto fiume, a celebrarne il mutevole paesaggio: le verdi buttine di salice, i ballottini o isole rispettate (e prima rubate) durante le piene; le osterie che ti offrono frittata con le rane e trance di storione giovane impanate nell'uovo (al burro), i carpioni di striglie e savette, gli umidi di anguille e tinche con i piselli, i fritti di

alborelle, i cartocci di carpa e cavedani (ormai tutti pesci di gusto avariato). Allegrì anche a dire che Po va navigato fino al mare... con canali paralleli! Quante fregnacce sento, dio buono, quante balle! Po non è mai esistito come fiume e neppure oggi esiste. E' propriamente uno scolatoio a misura della nostra vallata, che non è piccola. Quando Po è in magra, sfoga all'Adriatico per cinque bocche in cui l'acqua non ti arriva alla pancia (in dialetto: gh'è una cavigia, un ginocc, una gamba, un cù, un stumagh, un coll d'acqua).

Le bettoline che devono entrare e uscire di Po s'inghiaiano (in italiano: si arenano) anche se non pescano più di 70 centimetri. E allora che andate cianciando di navigare? Il padre ubriacone e malignazzo si porta via l'acqua che cresce a ritmi che lui solo desidera (o il buon dio). Se ti corrode la riva e tu sei ricco, disponi in fretta un pennello e mandalo difilato contro i tuoi dirimpettaì. Ascolta accigliato chi parla di navigarlo con canali paralleli (!) e domandagli cosa c'entra mai Po con quei canali. Ho scritto con ringhi edipici di Po che è soltanto la seconda ascissa delle coordinate equoree d'Europa: si capisce che l'ordinata è il Reno e che la prima ascissa è il Danubio. Ho scritto e penso tuttora che l'Italia non sia mai nata perché Po non era un fiume, altrimenti Venezia l'avrebbe risalito più in forze - dico con navi idonee - e avrebbe sottratto la Padania alle ricorrenti follie papaline e alemanne del Sacro Romano Impero, avrebbe avuto sufficienti derrate alimentari, ineguagliabili artigiani del ferro e tessitori di lana e di seta raffinatissimi; avrebbe avuto ottimo vino da esportare in tutta Europa e sarebbe stata la più ricca nazione del mondo. Invece si è sempre inghiaziata a valle di Cremona e non ce l'ha mai fatta a sottomettere Milano (200.000 abitanti) e le altre verdi

Gioànn Brera fu Carlo

contrade padane fino a Torino, vezzoso borgo di 12.000 anime (inalora).

Tutto questo io scrivo avendo chiaro il concetto della storia ma a che dei brutti ricordi che Po mi ha lasciato nel sangue. Così ne ho paura, una religiosa e fottuta paura: ma raccontare fole con l'aria di dir cose serie non mi garba. E se ti sembro matto, o mio cortese lettore, pensa che anch'io sono figlio di Po. Da un padre simile, chi volete che nasca!

Peppìn Meazza era il Fòlber

"Il Giornale", Agosto 1979

E' morto a Lissone Peppìn Meazza. Se n'è andato in silenzio, vergognoso di morire come si dice dei gatti, alla cui specie sorniona apparteneva. Era da tempo malato. Un chirurgo amico, Minolo Pizzagalli, gli aveva dovuto asportare mezzo pancreas e mal volentieri parlava, poi, della sua sorte più o meno vicina.

Oltre a quello, soffriva di disturbi circolatori. Sulla sua faccia gonfia affioravano vene di color rosso plumbeo. Gli occhi grandi, bovini, parevano costantemente assonnati. Pesanti palpebre calavano le lunghe ciglia a proteggere lo sguardo non timido ma talora impacciato e sfuggente. La voce gli si rompeva in gola come se una spossatezza greve negasse d'improvviso il fiato necessario ad alimentarla. Insomma, faceva tanta pena da indurre gli amici a ribellioni di puerile insofferenza e perfino di rabbia. Perché vederlo sfiorire a quel modo era come dover riflettere sui nostri anni perduti, sulla fine più o meno vicina di tutti. E non c'è nulla al mondo che dispiaccia di più alle povere ciolle che noi siamo.

Ora il Peppin è morto. Se n'è andato in silenzio, sapendo benissimo perché la moglie lo aveva portato a Rapallo in primavera. Dovevo preparargli per tempo il "coccodrillo" e non avevo cuore. Con il dovuto cinismo gli ho telefonato a Monza: mi ha risposto già dalla tomba: "Sto ben, sto ben (come se indignato domandasse: chi te l'ha detto che muoio?): propi incoeu vo a Rapallo". E ancora una volta gli fui grato di una notizia che mi risparmiava l'odiosa incombenza di caragnare in anticipo. Nulla di più imbarazzante, nulla di più vile. Al diavolo voi che vorreste chiudere le pagine ancor prima che siano scritte! Ma ora Peppin è morto per davvero, e ricordarlo bisogna, dire chi era, che cosa ha fatto, e cercar di non piangere perché sarebbe falso: nessuno crederebbe che piangi per lui.

Contela giusta, Gioànn: col Peppin e passata la tua vita.

E allora, via, parliamone come di un fenomeno che poco poco ha inciso sul nostro costume. Personalmente, ho finito addirittura per giocare con lui, ormai facevamo ridere entrambi; ma chiunque, ragazzino, abbia pedatato negli anni trenta, almeno per un istante, un'ora, un anno ha provato a mitizzare se stesso nel suo nome. Perché Peppin Meazza e il football, anzi "el folber" per tutti gli italiani. Grandi giocatori esistevano al mondo, magari più tosti e continui di lui, pero non pareva a noi che si potesse andar oltre le sue invenzioni improvvise, gli scatti geniali, i dribbling perentori e tuttavia mai irridenti, le fughe solitarie verso la sua smarrita vittima di sempre, il portiere avversario.

Era nato nel 1910, di fine agosto, a Porta Vittoria, non so in quale via. Sua madre aveva nome Ersilia e veniva da Mediglia, nella Bassa di Lodi. Faceva la verduratta, che era allora povero mestiere: lo chiamava "Peppino", secondo l'italiano storpiato

dai lombardi: e tutti gli altri, Peppìn, e magari anche "Pepp", che è tanto bello e veloce, ma screditato ormai dalle pochades d'osteria. Porta Vittoria non finiva già al monumento delle Cinque Giornate, proseguiva per la campagna ricca di fossi e di fontanili. Quando si preparava il cantiere per una casa nuova, si faceva sgombro uno spiazzo e in quello giocavano al folber i fiolett della zona. Peppìn ha dato subito la misura del suo carattere e del suo stile pretendendosi centro mediano, che nel beato calcio di quei giorni era padrone e donno del gioco (una ricerca sull'indole e poi sul carattere dei grandi campioni consentirebbe di precisare che al loro esordio hanno tutti giocato da centro mediano, center half in inglese).

Peppìn ragazzetto era gracile e denutrito. Aveva le spallucce cadenti e le ginocchia vaccine. Sottoposto a visita scolastica, è stato trovato debole di polmoni e accolto al Trotter, che era ed è l'avveniristica scuola all'aperto dei milanesi. Egli era dunque un esempio del nostro entozoo disastroso e tuttavia gagliardo, con dentro tanto nerbo da strabiliare chiunque lo sottovaluti (anche oggi, che aderiscono al calcio i soli rampolli del quarto e del quinto stato, di gran lunga i più numerosi a livello professionistico sono i lombardi).

Giocando da "fasso-tuto-mi" come in effetti consentiva il ruolo di centro mediano, Peppìn teneva spesso la palla e quindi aveva modo di adeguare sempre meglio i suoi strani piedi e soprattutto i ginocchi alle necessita di controllo e di tocco. Si muoveva sornione e qualche volta ingobbiva: che era il sintomo dello scatto imminente: allora, di botto, saltava tutti a sorpresa, con tanta felicità di tempo e di gesti che subito si pensava alla miracolosa trasformazione operate dal gioco su quello scorfano apparentemente negato.

Non altro era il segreto della sue fortune calcistica: ma quando lo presero all'Inter, si invitarono i soci a ospitarlo il più frequentemente possibile per la bistecca, della quale in case non aveva abbondanza. Esordì in prima squadra al torneo primaverile di Como: l'autunno seguente, a diciassette anni appena compiuti, era già tanto bravo che venne retrocesso Bernardini a centrocamp, così che era l'asso patentato (o molto pagato) a dover servire il pivello più dotato di genio. L'Inter non vinceva il campionato dal lontano 1920: ed era questo - si badi - il secondo scudetto della sua storia: il primo, avendolo arraffato nel 1910 ai ragazzi della Pro Vercelli. Il calcio italiano soffriva tuttora di rozze e scomposte paturnie provinciali. I campi di gioco erano malvagi per ignoranza e per effettiva povertà di mezzi (hai, troppo spesso le due disgrazie si assommano). Gente che sapesse toccar palla con decenza ve n'era assai poca. Pedatori danubiani del vecchio mondo asburgico venivano a colonizzarci, ma l'insufficienza dei campi era pari all'incultura di quasi tutti, che è mancanza di tecnica e insieme di civiltà.

I favoriti del primo campionato a girone unico (29-30) non erano i milanesi dell'Inter: molto si parlava di Bologna, di Torino, di Juventus, di Genoa. L'Inter si era appena fusa con l'Unione Milanese: aveva ereditato Viani, sostituito di Bernardini, e Visentin, ala destra. Allenatore era l'ungherese Weiss, che del Peppin era stato il primo a intuire il grosso talento.

A leggere la critica del tempo, niente o quasi si capisce di quanto avveniva sui campi, non di marcature si parlava, non di spazi. Il modulo tecnico-tattico andava stentatamente adeguandosi alle nuove norme del fuori gioco. Consisteva

soprattutto quel povero calcio di lunghe e grossolane respinte, di furbi intercettamenti, di lenti e sempiterni cross dall'ala. Così, il Peppin, agile acrobata, ne venne subito esaltato. Grevi terzini con la testa fasciata dal fazzoletto avanzavano risucchiati - così si diceva - dal resto della squadra in manovra di attacco: bastava dunque la lunga respinta dei difensori amici per fare ingobbire il Peppin fra i suoi goffi custodi: i quali, per la fulminea rapidità del suo scatto, giungevano talora ad inzuccarsi comicamente. Intanto la folla, se capiss, balzava in piedi a urlare; e lui, quello scorfano incredibilmente trasformato dal brio e dalla ispirazione, caracollava a render grammi gli ultimi disperati gesti del portiere, ormai condannato a subire il gol. Dice che lo chiamava addirittura fuori, neanche si fosse giunti anche nel calcio all' "haja toro!": e poi, con sorniona finta, toccava di piatto destro o sinistro nell' angolino più a tiro: un vero clamoroso cippirimerlo. Era questa, in effetti, la clamorosa condanna di un arcaico e grossolano concetto tattico: la "metà campo da vendere". Chi pretendeva esaltarsi di quella illusione, fatalmente incappava nel Peppin. La sottovalutata Inter, priva di grossi nomi e dunque sfavorita all'avvio, aveva istintivamente scelto il contropiede per il suo ragazzino prodigio, enfaticamente chiamato con il soprannome di moda, quello di un piccolo teppista genovese, "o Balilla". L'Inter rivinse il campionato in circostanze drammatiche, per la caduta delle tribune in via Goldoni. Il solo a non impressionarsi per tanta rovina era stato l'abulico Peppin e infatti, lui e non altri aveva pareggiato alla ripresa i tre gol con i quali stava già trionfando l'imprevedente Genoa di Levratto! Su quell'inizio, la gloria. E noi crapottoni lombardi a gemere,

urlare, sbavare per quel nostro país miracolosamente portato a pedata con tanto imprevedibile genio. Fu lui a sollevare il nostro calcio su effettivi livelli europei: lui a trasformarsi in regista inventore di gioco per dare prima la Coppa Internazionale e poi il campionato del mondo all'Italia. Dalla generosa e gnocca Milano veniva considerato alla stregua di un prodigioso Kean vernacolo. Lucido di brillantina, gli occhi assonnati, il sorriso bullo, l'automobile (che ben pochi avevano), i quattrini facili, i balli, il gioco, le veglie presso le Maisons Tellier di mezzo mondo, il trionfante Peppin vendicava le angustie degli umili antenati e di tutti noi poveracci suoi pari, passando per un genio al quale era consentita qualsiasi stravaganza.

In realtà, giocava d'impegno - per l'Inter - soltanto se qualcuno gli mostrava a tempo giusto l'orecchio di una banconota. Si alzava dal letto quando gli altri avevano già finito di allenarsi. Faceva il gol come e quando voleva, ma solo se capiva di essere in debito, anzi in colpa con i tifosi. Era in effetti l'unico italiano a reggere il confronto con i sensazionali prestipedatori argentini e brasiliani. Amava riamato Raimundo Orsi, che sempre lo secondava, e detestava il truculento Monti, che invece lo angariava.

Ho sentito io stesso Viani accusarlo di paura ("fuffuori casa gioggiocavamo sempre in diddieci"). In verità, lo massacravano tutti con la cinica insolenza dei mediocri che non volevano farsi beffare. E come i favori del pubblico erano tutti per lui, i dirigenti lo pagavano e sopportavano a denti stretti. "Grand peintre du football" lo definirono i francesi (pensa l'ingegno) quando lo videro trionfare ai mondiali di casa loro (1938). Un embolo malerbetto salvò poi l'Inter da quell' idolo

divenuto ormai intoccabile e persino ingombrante. Gli si era gelato il piede destro così si scriveva -: e dopo quasi un anno di inutili cure gli venne squarciato dal malleolo all'alluce, finché nella vena ostruita non riprese a fluire il sangue.

Logoro per aver molto abusato di sé e per le non poche tare somatiche contro le quali aveva dovuto battersi in tutti quegli anni, il fenomenale Peppin chiuse non ancora trentenne la sua folgorante carriera di asso. Nel Milan (orrore!) lo vedemmo anfanare cianotico in volto come uno che stesse per crepare da un momento all'altro. E tanto più ingroppiva il saperlo così menomato, quanto più vivido era il ricordo delle sue prodezze passate.

Non è vero però, come asseriscono alcuni, che fosse tanto modesto e schivo. Pensava a sé come ad un eroe mitico, a un irripetibile e grande inventore di calcio ad alto livello. Parlava di sé con l'ingenua vibrazione dell'egoista troppo tempo osannato per non ritenersi alla lunga l'unico. Quasi tutti gli ex campioni soffrono di queste ubbie e neanche lui, povero Peppin, poteva darsene immune. Troppi, tuttavia, ne sottovalutavano l'intelligenza: parlava italiano ad orecchio, e quindi non poteva esprimere in lingua l'arguzia che per solito lo animava parlando milanese. Certo, non era un sapiens, e la informe culture gli impediva di figurare tra i tecnici del suo sport. Allenò l'Inter e qualche altra squadra minore. Venne scritturato a Istanbul e ne tornò quasi subito, lamentando la mancanza delle campane e del bitter al selz. Fece l'aiuto di Carlino Beretta in nazionale e fu, come lui, un disastro. Da ultimo, per non lasciarlo senza pane, gli diedero da istruire i ragazzi dell'Inter: ma lui, istintivamente, cercava l'ombra delle tribune.

Gioànn Brera fu Carlo

Ormai avanti con gli anni, venne rilanciato come uomo simbolo per gli Inter club. Sbatteva le palpebre, sentendosi acclamare, e con un sorriso triste annuiva, assai poco convinto in cuor suo che quella vita meschina meritasse più di venire vissuta. Infatti, senza darlo troppo a vedere, si è dignitosamente levato di mezzo. E avendo io a lungo delirato per lui, mi dico oggi che gli eroi quelli veri, andrebbero per tempo rapiti in cielo, così come usava una volta, che non debbano restare fra noi a morire accorati e offesi della loro ingiustissima sorte.

Ritratto breve di Fausto Coppi

La Gazzetta dello Sport", 27/7/1949

Parigi, 26 luglio.

Così l'ha fatto il buon Dio che se tu lo vedi all'impiedi, uomo come tutti gli altri, costretto a mantenersi umilmente in equilibrio, la tua presunzione non se ne adonta.

La prima impressione

Su due spalle stranamente esili s'innesta il capo che neri e lisci capelli, quasi mai pettinati, paiono rendere allungato a dismisura. E il collo, che pure è sottile, quasi si perde nella secchezza della mandibola e nella nuca folta di capelli. Il torace, per una anomalia che è invece funzionale e a tutta prima non ti spieghi, via via che scende, ingrandisce, lo sterno pare carenato come negli uccelli.

Ancora ogni normale linea anatomica viene smentita in lui da un improvviso dilatarsi delle anche, dall'assenza totale di un ventre che minimamente sporga, da una brevità del tronco allorché l'uomo è all'impiedi, che rende vistosa assai la solida falcatura delle reni. E poi queste reni brevi e potenti non paiono

terminare, prosaicamente, in glutei, ma subito si continuano in cosce di inusitata lunghezza in cui balzano evidenti muscoli sciolti e affusolati. E sottili, nervose sono le ginocchia, snelli i polpacci, agili le caviglie.

Come lo vedi camminare quest'uomo, subito egli ti sembra goffo e sproporzionato, non fatto, direi, per muoversi in terra, come tutti. Il suo passo, alla ricerca di un equilibrio malagevole e difficoltoso è quasi stentato e sghembo. Le braccia, assai gracili, spiovono inerti, impacciate dalle spalle non larghe. E la tua presunzione non se ne adonta. Piccolo comune uomo quale sei, non ti entra al suo cospetto nell'animo l'amara umiliazione fisica, quel senso di inferiorità che subito intimidisce e anzi talvolta annichila come di fronte all'atleta esteticamente bello e possente.

Per comprenderlo

Per questo, forse, l'istinto induce subito ad ammirarlo. Le sue imprese sportive, quali che siano, acquistano sempre luce epica: perché l'uomo normale giustifica con l'eroismo, cioè con doti morali non sue, le superiori prodezze di chi gli appare simile. Tuttavia Coppi, fuori da ogni dubbio, uomo normale non è. E vi accorgete di questo vedendolo non già camminare, come noi tutti, bensì quando è in sella e pedala.

Ora, per comprendere Coppi, bisogna assolutamente invertire i rapporti funzionali della bicicletta nei confronti dell'uomo. In fondo, la bicicletta altro non è che una povera bonaria concessione alla nostra ansia di andare. Dunque uno strumento. Non avesse avuto i gusti estetici che sappiamo, amando per conseguenza il cavallo come il miglior modello dopo l'uomo, forse Leonardo avrebbe concepito l'idea della bicicletta dopo aver inventato il differenziale. La costruirono invece, utile, ma

certo antiestetico complemento della loro natura comune, uomini che il genio non innalzava. E rimase poi sempre com'era, nel suo concetto fondamentale: un aiuto alle nostre povere gambe negate al moto veloce. Uno strumento suppletivo. Sinché non venne allo sport Fausto Coppi.

Congegno di muscoli

La struttura morfologica di Coppi, se permettete, sembra un'invenzione della natura per completare il modestissimo estro meccanico della bicicletta. Coppi in azione non è più un uomo, del quale trascende sempre i limiti comuni. Coppi inarcato sul manubrio è un congegno superiore, una macchina di carne e ossa che stentiamo a riconoscerci simile. Allora persino i suoi capelli che il vento relativo scompiglia, paiono esservi per un fine preciso: indicare la folle incontenibile vibrazione del moto. Il volto affilato e nervoso è un completamento della dinamica meravigliosa cui pure obbedisce il torace a carena. Le braccia sono due aleroni d'attacco. Non altro. Dalle reni ampie e falcate, dalle anche robuste si partono i muscoli che conferiscono alle gambe di Coppi quell'aspetto di leve disumane. Nel giro uniforme della pedalata, questi muscoli schioccano come elastici or tesi or rilassati con arte sagace e il brillio dei raggi, nelle due ruote, entra per la sua parte a creare uno spettacolo di meccanica facilità e di umana vigoria che conquista.

Allorché agile procede sul piano, l'abusata immagine della locomotiva che avanza per alternarsi di bielle in rotazione ti viene imposta da Coppi. Allorché, dondolando ritmicamente sui pedali, si attacca ad una salita e tu vedi Coppi al di là di ogni umano limite rinnovare l'antica bellezza dei miti più non osi guardarlo se solo pensi che egli è, come te, uomo. Più non

Gioànn Brera fu Carlo

osi per non sentirti a petto suo, troppo meschino. E allora pensi spontaneo esaltarlo come un fenomeno unico dello sport: ed esaltarti in lui che, grandissimo e ineguagliabile campione, è almeno, come te, italiano.

Sant'Ignazio nei garretti. Lettera a Gino Bartali

A Gino Bartali.

Da qualche anno, conoscendoti meglio, mi sono fatta la convinzione che tu sia una specie di Bertoldo devoto. Non sei, intendo, il "Tartufo" ipocrita e astuto che una morale ormai fuori del tempo costringe a irritante doppiezza: quando ti chiamo frate Cipolla, pensando alle margniffate di quel personaggio boccacesco che tu forse non sai, voglio semplicemente coprire una mia debolezza.

Dopo averti quasi detestato, quale paradigma di un italiano che mi sembrava mostruoso, ho scoperto di volerti molto bene. Il paradigma dell'italiano mostruoso somigliava un po' a tutti (me compreso) e può essere per questo che, scoperta la cosa, ho preso a vederti con simpatia, a trattarti quasi da amico.

Qualcuno garantisce che si nasce incendiari e si muore pompieri. Prima si vorrebbe bruciar tutto, poi impedire che tutto bruci: perché "lo nostro particolare" ne soffrirebbe. E io sto avvicinandomi di buon passo all'idrante, ma intanto vedo te e molti, molti altri sulla scala più alta. E' l'unica giustificazione morale, benché un poco meschina.

Poi, c'è che sei quasi povero (come me, che non ho mai guadagnato milioni a centinaia e nemmeno a decine). Non so

bene se tu l'abbia reso noto per astuzia contadina, giusto il paragone con Bertoldo, ma il fatto che tu abbia voluto sguarnire un mito, dicendoti povero, ha finito di conquistarmi. I grandi che falliscono sono sempre molto simpatici. Deve essere istintiva nell'uomo piccolo questa propensione per i vinti.

Annibale e Napoleone furono fra i più irriducibili sfruculiatori che la storia ricordi. Annibale creò un impero sulla strada dell'invasione in Italia e sbagliò tutto; Napoleone fece ancora peggio, perché la Francia si sarebbe salvata se avesse evitato i cento giorni. Ma quel corso megalomane fece suonare per sé tutte le campane e condusse l'ultimo esercito a Waterloo.

Tuttavia, noi ricordiamo Annibale e Napoleone come due genii.

A tuo modo, sei tu pure un genio muscolare. Non Binda né Guerra, né tanto meno Coppi. Sei il cursore di maratona che non stramazza mai, e non per sé grida vittoria, ma per Iddio nostro Signore, per santa Teresa del Bambin Gesù, per san Domenico del quale sei terziario.

"Brutt bojon", ringhiava Eberardo Pavesi mentre con tanta unzione posavi le ginocchia sul freddo marmo delle cattedrali.

"Su de lì Ginetto, fa' minga el bamba, che così ti freddi i muscoli". Hai avuto molto coraggio nell'esser pio. Questo è il lato più eroico. Tutta una civiltà si è delineata e poi espressa nella lotta alle genuflessioni troppo vistose. La liturgia non fa sempre vangelo, come tutti sanno, e Starace non ha proprio inventato nulla offrendo strani paludamenti agli italiani.

Anziché esibire pugnali (dal taglio falso) tu baciavi reliquie. E la difficile conciliazione della morale con la vita corrente era espressa dalla tua rabbia agonistica. Non la dolce rassegnazione del mistico, bensì la grinta dei santi guerrieri. Ignazio ruggiva cattolicesimo nei tuoi garretti all'apparenza

esili; digrignava amore nei tuoi occhietti all'apparenza miti. Finì che ti convinsero d'una missione divina. Non più spade, non roghi santi. Il cavallo di Sant'Ignazio era di acciaio: i suoi zoccoli frusciano come seta sull'asfalto. Avresti confuso eretici e infedeli con le tue gesta, ogni tua vittoria sarebbe apparsa miracolosa. Mai ritirarsi, pregare, pur nell'automatismo folle e ossessivo della pedalata. Mai ritirarsi, invocare il miracolo. Iddio ti avrebbe soccorso, santa Teresa e san Domenico avrebbero interceduto, alla lunga, perché il miracolo avesse luogo. Non risulta che tu abbia sofferto un ritiro per il solo fatto che si delineava una sconfitta. Fausto Coppi, battuto, stertzava ai margini. Era però una forma di onestà troppo aperta per non apparire ingenua; era anche una forma di egoismo, perché il ritiro sottintendeva una scusa tecnica o fisiologia: il vincitore non avrebbe avuto la soddisfazione di battere il miglior Coppi.

Tu, per contro, miracoli ne hai realizzati a decine. I tuoi recuperi sono favolosi. Al diavolo se la irresistibile cavalcata dietro a Cecchi risulta compiuta alla media di quasi trentatré orari: il fatto consiste: è più che eroico: si attacca al misticismo... dinamico. Giosuè suona la tromba e le mura di Gerico, minate dal buon Dio, si disfanno in polvere e calcinacci. Fausto Coppi prepara lo spunto decisivo al Capo Berta: fora una gomma, spende il meglio per rientrare e deve tenere le ruote: così si arriva a Sanremo in millanta: suona la tromba di Ambrosini e i muscoli di Van Steenberg, minati da santa cotta, si sfilacciano come vecchie pezze: un omino ingobbito sfreccia dalla sua ruota esausta. La fotografia dell'arrivo ritrarrà l'organizzatore della Gazzetta sospeso a mezz'aria, come non avrebbe mai saputo se fosse stato idoneo

al servizio militare: anche lui, Torriani, sta sulla scala più alta: anche lui ha molto gridato al miracolo. Ma la tua ultima vittoria a Sanremo non è altro.

Il vecchio ciclismo muore. Coppi lo sta asfissando. E' continuo mezzofondo, a medie orrende. Ma come ridiventa dura fatica, tu ripeti il miracolo. In Francia hai vinto nell'anno più esaltante dell'Era (così si pompava, con idranti romagnoli): M. Lebrun consegna nello stesso 1938 la coppa del mondo a Meazza, la maglia gialla a te, non so che nastro al cavallo Nearco, che ha vinto l'Arc de Triomphe. "Ils gagnent tout, ces Italiens." M. Lebrun era simpatico e sportivo, ma il riconoscimento sapeva di deprecazione a denti stretti: e anche questa era generosità, sebbene forse inconscia: perché la deprecazione d'un francese esaltava due volte gli italiani di allora. I fratelli si dividono i campi del padre e automaticamente si trovano ad essere rivali. Noi e i francesi abbiamo spartito molto in passato.

In guerra non sei stato. Fu già molto che t'abbiano messo in divisa. Il tuo cuore stringeva e dilatava con sorniona indolenza. Non fosse stato per il comico della cosa, il colonnello medico avrebbe onorato la scienza con un paradosso: e ti avrebbe riformato per insufficienza cardiaca. A tuo modo rientravi tu pure nei fenomeni fisiologici. Questo sembra fatale a un certo livello dell'agonismo. Meazza aveva le spallucce del polmonare. Coppi lo sterno carenato degli uccelli. Tu il cuore sornione, che non avvertiva, si sarebbe detto, i tuoi stimoli, e pompava indolente, senza accelerare mai. Di Baldini so che ha lo stomaco del ciabattino. Io non ho proprio nulla, forse per questo non sono un campione.

Ti ho visto la prima volta in Gazzetta, nel 1945. Eri con Bini e Leoni (mi sembra). Di mutagnone che eri, secondo la favola

avviata a divenir mito, avevi preso a far chiacchiere con la rabbiosa facondia del toscano. Guido Giardini disse: "Ora che ha smesso di andare forte, l'è diventaa on cicciaròn". Ma forte andavi ancora. Ti rifacevi semplicemente di tanti anni austeri. Avevi preso moglie. Eri un uomo, non un santo. E le tue vittorie dividevano felicemente gli italiani, come è destino che avvenga, ma li dividevano per l'aperitivo, raramente per le busse. Il papa ti riceveva anche in maniche di camicia.

Il giorno in cui spararono a Togliatti, la gente corse a sentire la radio del Tour anziché assaltare le prefetture. Fosti additato come salvatore della patria. Gli italiani sono tali personaggi che praticano il masochismo nazionale con invincibile pertinacia. Pensa che popolo di gonzi sarebbe il nostro, se fossero esatti i giudizi che noi ne diamo! A Sanremo ti raggiunse la moglie, durante quel Tour. Come venisti sconfitto, il giorno seguente, fiorirono le più belle deprecazioni che mai siano state fatte della donna. Anche questo usa molto, in Italia. Satana è un finto maschio. C'è perfino da sospettare del nostro slancio virile, se l'avversione per la donna è sincera. E' invece molto dubbio che lo sia: ma... vade retro!

Binda dice: "Bartali non è come il vino, che invecchiando migliora". Ma santa Tresa e san Domenico sono presso il tuo talamo di devoto. La sedatio concupiscentiae è ammessa per tutti, fuorché per i poveri preti: e tu sei laico. Si rovescino allora le cateratte del cielo, schiattino i fulmini, rumoreggino i tuoni sull'Izoard: venga umiliata la protervia del Golia francioso! Nei tuoi garretti fiammeggiano tendini che ripetono le corregge della fionda di David. E' il finimondo, il Bondone avanti lettera. Le tue gambette asciugate dai chilometri mulinano assidue: il nasone fa del tuo volto una maschera

tragica: la bocca è larga e smorfiata, le labbra tumide. Ho negli occhi un reggimento di Chasseurs des Alpes con il passamontagna di pelo: le torve nubi del colle; la neve dell'inverno passato ai margini; lo sfarfallio di qualche fiocco misto alla pioggia; i refoli di vento che immiseriscono i nostri pochi ricordi alpini. E quell'omino che tu eri a danzare sui pedali, implausibile mostro in uno scenario così grandioso (per la natura) e così meschino (per tutti noi).

Fu l'ennesimo miracolo. Fausto Coppi non poteva più uscire di casa. Egli aveva rifiutato l'avventura, la gente gli faceva il tuo nome. Dal suo coledoco, la bile era spruzzata come da un gicleur. Vi odiavate con sana ferocia. Lo struggle for life umiliava inconsciamente in te ogni nozione creazionistica. Non avevi letto il Vangelo, non te ne ricordavi. Le preghiere erano un vizio labiale. La dialettica materialistica era più attuale in te, cattolico osservante, che nei laboratori dove stava nascendo lo Sputnik. Ah, come si esaltava l'italiano alla vostra avversione. Quanti fiumi di aperitivi scorsero fra i tavolini. Quante esecuzioni capitali vennero simboleggiate dalle orribili scommesse. Nel medioevo, non si sarebbe trattato di simboli. Ma questo era ciclismo.

Il Tour del 1949 fu un'apoteosi (come si dice). Tu e Coppi a ripetere il '48. Lui superiore due volte. E quante frottole sapesti raccontare a difesa. Che inconscio agiografo eri di te stesso. Coppi ti lasciava andare e gli altri marcavano lui: poi scattava a raggiungerti. Penso alla tua desolazione di vecchio atleta e mi commuovo. Coppi era il cuculo che nasceva nel tuo nido di trionfante colomba. Ve l'aveva messo quel sadico di Pavesi. Già nel 1940 ti aveva sottratto un Giro che, senza di te, mai avrebbe potuto vincere. Il campione che traccheggia e lascia

andare l'allievo non fa mai novità nel ciclismo. Coppi sbatté via Petrucci dalla Bianchi alla seconda Sanremo vinta in quel modo.

Ora il campione più giovane secondava il vecchio lasciandolo partire. E l'acchiappava come e quando voleva. A Grap ti diede la vittoria. Ad Aosta non ti attese quando cadesti su La Thuile. E perché avrebbe dovuto farlo? Nacquero polemiche famose. Il terreno in cui erano messe a giacere non poteva essere più fertile. Sarebbero scesi in lizza anche i frati. Ci fu perfino un goffo tentativo di spostare la lotta sul piano politico. Ma Coppi era già ricco, e si sentiva molto in armonia con le autorità costituite. Così seguitaste a odiarvi in pubblico e in privato, ma senza obbedire a scudi che non fossero conciati dalla zecca. Nel 1950 Koblet rifece il Coppi giovane ai vostri danni. Dice che avresti potuto comprarlo ma che la costante fiducia nel miracolo consente di essere avari senza vergogna. Il miracolo non avvenne. Koblet trionfò a Milano. Su di te solo. Coppi era caduto. Si era fratturato il bacino coricandosi a trenta orari. Era logoro. La fortuna lo soccorreva, al solito, tragicamente. Stando in letto preparava il 1952, che fu più facile per lui del '49.

Tu andasti al Tour nel 1950 e l'avrebbe vinto Magni: garantito che l'avrebbe vinto se tu non avessi tagliato la corda. Mi vado sempre più convincendo che i fatti dell'Auspin vennero montati da Virginio Colombo, una sorta di Cagliostro piccolo di statura. Inventasti anche la vecchia armata di coltello; e poi l'auto nera, omicida (fuori dal tuo inconscio ancora atterrito per la morte tragica del fratello).

La notte presi parte alla commedia. Parlavi un francese da rotolarsi per terra. Fumavi le mie gauloises con la torva tenacia

dell'autolesionista. Magni aveva in testa il berrettuccio giallo e stirava la bocca in smorfie cattive. Ti avrebbe volentieri preso a pugni, lui come tutti. Goddet e Binda ti imploravano.

Ambrosini e io ti davamo gauloises e manate sulle spalle. In realtà, orinavi sangue e non avresti neppure finito da vinto.

L'Auspin aiutò la tua crociata. Come è difficile volervi bene, fratelli francesi! scrivemmo tutti. Poveri francesi, quanto eravamo ingiusti. Miracoli ne avvennero sempre, sulla tua strada. Si fecero comizi in tuo onore e tua difesa. C'era sempre un prete con le vesti che svolazzavano: ringhiava come un toscano arrabbiato. Binda non ti avrebbe più voluto.

Era difficile sopportarti, conoscevi ogni astuzia dialettica, ora che non andavi. Nel 1952 ti fermasti per Coppi, che aveva forato. Capi subito l'antifona. "C'è Carrea per questo", disse. "Non voglio la tua ruota." Poi, te ne saresti vantato. Come dire alla gente che non doveva più battersi per te? Vedemmo un olandese, Wagtmans, superarti in discesa. Conosceva al più gli ascensori, e tu i colli sublimi delle Alpi e delle Dolomiti: le stradicciole sghembe dei Pirenei. "Va' a casa, coglione", io ti gridai salendo alla Demi-lune, sopra Lione. "Avevsi io i tuoi quattrini..." Sudavi affranto dopo neppur un chilometro. "Se non corro muoio", dicesti dopo una scrollata (e perdesti sudore come un vecchio ronzino). Eri indubbiamente sincero. Il muscolare sentiva che non avrebbe potuto far altro con tanta bravura.

La vita del borghese è difficile a reggersi. Ti hanno imbrogliato, come era fatale. Il papa ha smesso di riceverti. Qualche crociato è sceso dalla tua nave. Restava l'odio per Coppi, acre, smisurato, bellissimo. La gente disputava sul passato (come capita a chi non ha più miti validi). Odiava

Coppi, borghese in fallo a sua volta, ma sempre ricco. Tu eri sceso di sella e il tuo sorriso amaro si mutò in invettiva. Una specie di ineffabile Tecoppa si rivelò dai teleschermi. Divenisti simpatico di colpo: non ai crociati, ma agli altri che prima si seccavano: a me, a tutti. "Frate Cipolla", ti dissi, "ora è il momento di lavorare insieme." E con mio grande stupore mi accorsi che nessuno meglio di te sapeva vedere gli aspetti polemici del ciclismo.

* * *

Il giornalista Tecoppa gridava: "E mi non accetto!" con ammirevole sagacia. Non saprei più interpretare una corsa a tappe senza il tuo aiuto di critico, ormai. Ti considero un collega necessario: dunque il mio egoismo è senza macchia: volendoti bene, so quel che faccio. Talvolta sei un compagno adorabile. Bevi bene, fumi smodatamente anche tu, discuti, accetti e restituisce invettive. Sei proprio un brav'uomo, un onesto adesso. Volevo scriverti questa lettera per insultarti e non ci riesco. L'affare con Coppi non è una turlupinatura, è bontà. I fessi strillano, si sentono derubati di un mito. Vorrebbero eterno il tuo odio. E perché? Ogni motivo materialistico è caduto. Coppi è un povero signore, come il ciclismo italiano. Hai organizzato la San Pellegrino per rivelare giovani allo sport. E' uscito Coppi con Venturelli, simile a una zia che ha perduto fascino, e traina la nipote più avvenente, ancorché meno esperta.

Ahimé, vecchio Gino, di quante contraddizioni si arricchisce la nostra vita con gli anni. "In fondo", sei riuscito a dire durante la conferenza stampa, "è sempre stato un mio allievo. Dopo vent'anni, torna alle mie dipendenze. Lui dirigerà i ragazzi stando su due ruote, io su quattro. E se non mi obbedirà lo farò

Gioànn Brera fu Carlo

squalificare." Ah, che bellezza, ah, quante palle tonde per un soldino. Ginetto, andiamo a bere. Scendi immediatamente da quella macchina e fermiamoci all'ombra. Noi si deve ancor lavorare per vivere, ed ecco che passa quello smilzo Chisciotte a nome Coppi. Lui si danna tuttora per difendersi. Noi beviamo. Molti modi vi sono per campare. Questo è uno, e neppur tanto idiota. Alla salute, vecchio Ginetto. Nessun Boccaccio, per fantasioso che fosse, riuscirebbe più a vedere in te frate Cipolla. Ora sono convinto che preghi meglio di prima, e che le tue preghiere valgono di più. Allez, facciamoci un altro gotto. Al traguardo arriviamo lo stesso.

Italia-Germania 4-3

Il Giorno, 18 giugno 1970

Italia: Albertosi; Burgnich, Facchetti; Bertini, Rosato (dal 1' del p.t. suppl. Poletti), Cera; Domenghini, Mazzola (dal 46' Rivera), Boninsegna, De Sisti, Riva.

Germania Ovest: Maier; Vogts, Patzke (Held dal 65'); Schnellinger, Schultz, Beckenbauer; Grabowoski, Overath, Seeler, Müller, Löhr (Libuda dal 51').

Arbitro: Yamasaki (Messico)

Marcatori: Boninsegna all'8' del p.t.; Schnellinger al 45' del s.t.; Müller al 4' del p.t.suppl.; Burgnich all' 8' del p.t.suppl.; Riva al 14' del p.t. suppl.; Müller al 5' del s.t. suppl.; Rivera al 6' del s.t. suppl.

"Il vero calcio rientra nell' epica... la corsa, i salti, i tiri, i voli della palla secondo geometria o labile o costante..."

Non fossi sfinito per l' emozione, le troppe note prese e poi svolte in frenesia, le seriazioni statistiche e le molte cartelle

dettate quasi in trance, giuro candidamente che attaccherei questo pezzo secondo ritmi e le iperboli di un autentico epinicio. Oppure mi affiderei subito al ditirambo, che è più mosso di schemi, più astruso, più matto, dunque più idoneo a esprimere sentimenti, gesti atletici, fatti e misfatti della partita di semifinale giocata all' Azteca dalle nazionali d'Italia e di Germania.

Un giorno dovrò pur tentare. Il vero calcio rientra nell' epica: la sonorità dell' esametro classico si ritrova intatta nel novenario italiano, i cui accenti si prestano ad esaltare la corsa, i salti, i tiri, i voli della palla secondo geometria e labile o costante... Trattandosi di un tentativo nuovissimo, non dovrei neanche temere di passare per presuntuoso. "Se tutti dovessero fare quello che sanno", ha sentenziato Petrolini, "nulla o quasi verrebbe fatto su questa terra".

È vero. Prima di costruire il ponte di Brooklyn, l' architetto che lo progetta non è affatto sicuro di esserne capace. Io stesso, disponendomi a cantare una partita di calcio, non saprei di poterne cavare qualcosa di valido. Però la tentazione è grande: ed io rinuncio adesso perché sono stremato, non perché non senta granire dentro la voglia di poetare. Italia-Germania è giusto di quelle partite che si ha pudore di considerare criticamente. La tecnica e la tattica sono astrazioni crudeli.

Il gioco vi si svolge secondo meno vigili istinti. Il cuore pompa sangue ossigenato dai polmoni con sofferenze atroci. La fatica si accumula nei muscoli male irrorati. La squadra, a stento nata traverso la applicazione assidua di molti, si disperde letteralmente. Campeggia su diversi toni l' individuo grande o fasullo, coraggioso o perfido, leale o carogna, lucido o intronato. Se assisti con sufficiente freddezza, annoti secondo

coscienza. Non ti lasci trasportare, non credi ai facili sentimenti, non credi al cuore (anche se romba nelle orecchie e salta in gola). Ho sempre in mente di aver cercato invano di capire come siano andate realmente le cose nella finale mondiale 1934. Nessun cronista italiano aveva visto: tutti avevano unicamente sentito.

Ora mi terrorizza l' idea che qualcuno debba scorrere un giorno questo articolo senza capire né poco né punto come si sia svolta la memorabile semifinale Italia-Germania dei mondiali 1970. Retorica ne ho fatta solo a rovescio, giustificando la mia umana impotenza a poetare. Ho dato un' idea di quanto avrebbe meritato lo spettacolo dal punto di vista sentimentale? Bene, non intendo abbandonarmi a iperboli di sorta.

Fuori dunque le cifre: e vediamo di interpretarle secondo onestà critica e competenza. Soffoco i miei sentimenti di tifoso con fredda determinazione. Parliamo allora di calcio, non di bolle isteroidi. I bravi messicani sono impazziti a vedere italiani e tedeschi incornarsi con tanto furore. Adesso fanno i loro ditirambi. Pensano di apporre una lapide all' Azteca. Sarei curioso di leggere: e magari di veder fallire in altri la voglia di poetare ore rotundo.

I nostri ospiti hanno gaiamente bruciato adrenalina ad ogni sconquasso, e Dio sa quanti ne siano stati perpetrati in campo. Ma domenica c'è Italia-Brasile, e sarà, garantito, anche peggio. Basterà una lapide un po' più grande per ricordare tutto. Non anticipiamo, please. In finale sono due "equipos bicampeones": dunque è sicuro (a meno di eventi imponderabili) che la Coppa Rimet avrà finalmente un padrone definitivo. Questo conta!

La squadra azzurra, benchè gloriosissima finalista, non va

troppo lodata per ora. Guardiamola freddamente. L' Italia è finalista, con il Brasile, della Coppa Rimet: questo può bastare alla nostra gioia di tifosi, anche se sul partitone di ieri, che ci ha portato a battere i tedeschi, è meglio ragionare, di modo che non si gonfino equivoci pericolosi. La prima doverosa constatazione è questa: gli italiani si sono battuti, quasi tutti, con slancio virile, molto ammirevole e, in certo modo, sorprendente. È difficile non dirsi fieri di questi guaglioni, dopo quanto si è visto e sofferto.

Se l' altura non è un' opinione, vinceremo per la terza volta i mondiali: questo ho detto e ripeto. Ma bisognerà che non giochiamo come s'è fatto ieri, proprio no. La memorabile partita è stata avvincente sotto l'aspetto agonistico e spettacolare: si è conclusa bene per noi, e questo è il suo maggiore pregio, ai miei occhi disincantati. Sotto l' aspetto tecnico-tattico, è da ricordare con vero sgomento. Sia gli italiani sia i tedeschi hanno fatto l'impossibile per perderla. Vi sono riusciti i tedeschi.

Evviva noi! Errori ne sono stati commessi millanta, che tutta notte canta. I tedeschi ne hanno forse commessi meno di noi, ma uno solo, madornale, è costato loro la sconfitta. Enumero gli errori italiani. Si parte con Mazzola, buon difensore, si segna e si regge benino. Marcature discutibili (su Seeler andava messo d'urgenza Burgnich): ma all' avvio tutto fila. Boninsegna tenta di servire Riva, stolidamente soffocato in mischia, riceve un rimpallo di Vogts e cannoneggia a rete: sinistro imperdonabile: gol. È il 7' . I tedeschi arrancano gravi. Giocano con tre punte e mezzo, come con gli inglesi: le ali, Muller e Seeler. Acquiscono via via il forcing ma non cavano più di due tiri-gol di Grabowski: li sventano Rosato e Albertosi. Muller

conclude fuori una volta. Seeler non riesce a tirare affatto: rifinisce soltanto.

Gli italiani concludono spesso con Riva, tuttavia mal situato. Mazzola tiene Beckembauer e potrebbe segnare al 40' se l'arbitro gli concedesse la regola del vantaggio. Facchetti inciampa nei piedi di Beckembauer, lanciato a rete, e lo fa ruzzolare. Un arbitro meno onesto darebbe rigore (17'). Riva spreca di testa una palla-gol (40') e un' altra ne sbuccia a metà (parata in angolo di Maier:42').

Secondo tempo. Mazzola e Boninsegna sono stati avvertiti il mattino che uno di loro verrà sostituito da Rivera.

Nell'intervallo si sostituisce Mazzola, il migliore in campo. Un collega tedesco, Rolf Guenther, sospira: "L' ultima nostra speranza è riposta in Rivera". Maledetto. Come sostituire Bonimba, pure molto bravo, e autore del gol? Dunque, fuori Mazzola. Entra Rivera e assiste smarrito al forcing tedesco, sempre più acre. Domenghini è chiamato su Beckembauer ma, ben presto, Schoen manda in campo Libuda, a destra, sul più sciagurato Facchetti dell' anno, e poi addirittura espelle Patzke e getta in mischia Held, un grintoso biondone dal piglio da ss. Domenghini deve dividersi, a soccorso di tutti.

Il forcing tedesco è così fiducioso che Riva al 5' e Rivera al 12' possono battere a rete autentiche palle-gol. Purtroppo sono sciape, e Maier le para entrambe. Sotto Albertosi, continue gragnuole. Seeler giganteggia, sgomitando Bertini e venendone sgomitato. Mischie furenti nella nostra area. Due falli da rigore rilevati per onestà (e dalli): Rosato su Beckembauer e Bertini su Seeler. Una rimbombante traversa di Overath (19'). Una respinta di Rosato sulla linea. Un gol sbagliato da Muller. Due o tre parate gol di Albertosi.

I tedeschi ci assediano. Rivera guarda. Domenghini affoga. Dal'area, continui richiami. Nessuno torna, dalle posizioni di punta (eppure Riva è meglio in difesa che all' attacco, di questi tempi: sissignori). Il predominio tedesco è avvilente. Il pubblico ruggisce all' ingiustizia del punteggio. I tedeschi attaccano con Libuda, Seeler, Muller, Held e Grabowski di punta, e dietro loro premono Beckembauer e Overath. Un vero disastro. Una sproporzione di forze impressionante. Valcareggi prende atto. Io arrivo ad augurarmi che segnino alla svelta i tedeschi perchè mi vergogno (e ne soffro).

Sono difensivista convinto ma questo non è calcio: è una miseria pedatoria. E anche stupidità. Non abbiamo vigore sufficiente al facile contropiede. I tedeschi schiumano rabbia. Infine pareggia Schnellinger, al 47' 30". E meno male che è lui, der italiener. Non l' abbiamo corrotto: Carletto è onesto Segna. È la sesta punta. Schoen gioca senza libero, ormai. Vogts su Riva e Schultz su Bonimba. Gli altri, tutti avanti (per nostra fortuna).

Tempi supplementari. Si fa male Rosato, entra Poletti. A parte una lecca a Held, che se la merita, gioca di punta per i tedeschi, e segna al 5'. Cross di Libuda (che inciucchisce Facchetti), testa a rifinire di Seeler: palla morta in area, Poletti non stanga via, accompagna di petto verso porta: Muler si frappa: Poletti e Albertosi fanno la magra: 1-2. Sciajura. Pubblico osannante. Meritiamo, meritiamo, come no?

Ma qui incominciano gli errori tedeschi. Pur imitando Ramsey, Herr Schoen ci ha preso per degli inglesi. E insiste a WM. Vogts commette fallo su Riva. Rivera tenta il pallonetto perchè incorni qualcuno: chi c'è in area tedesca? Il furentissimo Held. Il quale di petto mette graziosamente palla sul sinistro di

Burgnich, l'immenso: 2-2. Dice che il pubblico si diverte, a questi scempi. Il critico prende atto: ma rabbrivisce pure. I tedeschi sono proprio tonti: ecco perché li abbiamo quasi sempre battuti. Nel calcio vale anche l' astuzia tattica non solo la truculenza, l' impegno, il fondo atletico e la bravura tecnica. I tedeschi seguitano a pencolare avanti in massa. Così segna anche Riva. Domenghini si ritrova all' ala sinistra (dove non è il mio grande grandissimo sbirolentissimo Bergheim?): crossa basso: trova Riva. Riva tocca a lato di esterno sinistro, secco, breve: scarta di netto Vogts ed esplode la rituale mancinata di collo. Gol strepitoso.

È il 14' del primo tempo supplementare. I tedeschi sono anche eroici (e quante botte pigliano e danno). Sono stanchi morti, ma quando Seeler suona il tamburo (con il gomito in faccia a Bertini) tutti ritrovano la forza per tornar sotto e pareggiare. È angolo a destra. Batte Libuda. Seeler stacca da sinistra e rispedisce a destra: Muller dà una incornatina che Albertosi segue tranquillo: sul palo è Rivera (ma sì, ma sì): il quale sembra si scansi. Albertosi lo strozzerebbe. Rivera china il capino zizzeruto e la fortuna sua e nostra gli offre subito il destro di salvare sé e la squadra. È il 6' : lanciato sulla sinistra: Boninsegna ingaggia l' ennesimo duello con il cottissimo Schultz: riesce a crossare basso indietro: i pochi tedeschi in zona sono su Riva. Rivera in comodo allungo si trova la palla sul piatto destro e freddamente infila Maier, già squilibrato prima del tiro.

Adesso è proprio finita. I tedeschi sono battuti. Beckenbauer con braccio al collo fa tenerezza ai sentimenti (a mi, nanca un po'). Ben sette gol sono stati segnati. Tre soli su azione degna di questo nome: Schnellinger, Riva, Rivera. Tutti gli altri,

rimediati. Due autogol italiani (pensa te!). Un autogol tedesco (Burgnich). Una saetta di Bonimba ispirata da un rimpallo fortunato.

Come dico, la gente si è tanto commossa e divertita. Noi abbiamo rischiato l' infarto, non per ischerzo, non per posa. Il calcio giocato è stato quasi tutto confuso e scadente, se dobbiamo giudicarlo sotto l'aspetto tecnico-tattico. Sotto l'aspetto agonistico, quindi anche sentimentale, una vera squisitezza, tanto è vero che i messicani non la finiscono di laudare (in quanto di calcio poco ne san masticare, pori nan). I tedeschi meritano l' onore delle armi. Hanno sbagliato meno di noi ma il loro prolungato errore tattico è stato fondamentale. Noi ne abbiamo commesse più di Ravetta, famoso scavezzacollo lombardo. Ci è andata bene. Siamo stati anche bravi a tentare sempre, dopo il grazioso regalo fatto a Burgnich (2-2). L' idea di impiegare i dioscuri Mazzola e Rivera è stata un po' meno allegra che nell' amichevole con il Messico. Effettivamente Rivera va tolto dalla difesa. Io non ce l' ho affatto con il biondo e gentile Rivera, maledetti: io non posso vedere il calcio a rovescio: sono pagato per fare questo mestiere. Vi siete accorti o no del disastro che Rivera ha propiziato nel secondo tempo?

Tutto all'aria, tutto sconnesso. Se non vedete e amate, almeno rispettate chi vede, e proprio perché vede si raccomanda che Rivera sia punta o mezza punta, non centrocampista, mai! Da punta è andato benissimo, sia nell' amichevole con il messico, sia con gli stessi tedeschi, sebbene di palle ne abbia lavorate assai poche. I sentimentali, immagino, avranno cantato sonori peana per tutti. Preferisco attenermi alla realtà non senza ringraziare i tedeschi per la loro cieca dabbenaggine tattica e

Gioànn Brera fu Carlo

l'arbitro Yamasaki per la sua vigile comprensione...
Ora siamo in finale, e si può vincere. Ma bisogna condurre veramente la squadra, non guardarla atterriti dalla panchina. Valcareggi e Mandelli, guidati da Franchi (ma sì) hanno molta fortuna: Napoleone gradiva moltissimo i generali fortunati. Sono graditi anche da noi, benché siamo tifosi e non imperatori. Però la fortuna - alla lunga - meritata. Mercoledì è stata meritata, onestamente: e fortuna è stata anche quella di non vincere 1-0 in 90' rubando la partita da pitocchi, dopo la rabbiosa e squassante offensiva tedesca.

Il 4-3, a pensarci, legittima tutto: anche le nostre fondate ambizioni a vincere definitivamente la rimet. Ma se commettiamo gli sfondoni di mercoledì con il fiero e disinvolto Brasile, poco poco ne prendiamo de goleada. Attenti, allora. Da domani studiamo la partita, ci ragioniamo su e vediamo com è possibile farla nostra, se davvero sarà possibile.

Inter-Udinese 3-3

Il Giorno, 18 Gennaio 1960

Milano, 17 gennaio 1960

Sole, nebbia, gelo e colpi di scena a San Siro.

Inter: Matteucci; Fongaro, Guarneri; Masiero, Cardarelli,

Invernizzi; Bicicli, Rancati, Angelillo, Lindskog, Corso.

Udinese: Santi; Burgnich, Del Bene; Sassi, Pinardi, Menegotti;

Pentrelli, Milan, Bettini, Giacomini, Fontanesi.

Marcatori: Bettini al 20', Milan al 28', Lindskog al 42' del p.t.;

Bettini al 16', Lindskog al 45' e al 46'55" della ripresa. Arbitro:

Famulari.

Per trent'anni ho giocato e visto calcio in cinque dei sei

continenti nei quali si vede e si gioca il calcio. Partite come quella disputata ieri a San Siro non mi era mai accaduto di vederne. Direi che le squadre subissero gli sconcertanti capricci del clima, e che un folle genietto guidasse la palla a suo beneplacito, curandosi ogni volta di sorprendere e anzi strabiliare coloro stessi che la battevano.

Gia il campo era tale da confondere tutti. A est, dove batteva il sole, terreno gelato con lieve fanghiglia in superficie; a ovest, dove si proiettava l'ombra lunga della tribuna, compatte lastre di neve gelata. Dopo mezz'ora, di gioco, sul 2-0 per l'Udinese, un minaccioso alitare di nebbia da ovest. Travalica ben presto il gran catino dello stadio e l'invade coprendo via via il terreno fino a impedirci di veder le porte. Durante l'intervallo, qualcuno si alza per sfollare. Chiaro che non si puo riprendere il gioco.

Per 5' buoni si discute. L'Inter perde 2-1: non si sa che dica Angelillo a Famulari, ma si indovina che debba insistere per la sospensione. Ed ecco, non passano 5' che il sole torna a dissipare la nebbia: appare uno splendido cielo azzurro e grigio come in certi quadri fiamminghi. La nebbia fumiga levitando sulla porta ovest: poi scompare. Allez!

L'Inter si avventa all'Udinese: conclude qualcosa come trenta azioni, ottiene sette angoli, colpisce un palo e la traversa.

L'Udinese digrigna in tutto affanno il suo catenaccio e su contropiede, al 16', porta il vantaggio a 3-1.

L'Inter si esaspera, gioca male come e più di prima: sbaglia tutto: ma insiste con una tenacia che alla fine si deve riconoscere miracolosa: e Lindskog segna al 45', segna al 46'55" con l'ultima palla che l'arbitro avrebbe forse consentito di battere (da come guardava l'orologio).

L'Udinese si ritrova beffata oltre il limite di tempo stabilito per regolamento. I suoi giocatori si disperano e vorrebbero inveire all'arbitro. Qualcuno certo non resiste alla tentazione di farlo. Bigogno grida allo scandalo. L'arbitro invita le squadre a salutare e se ne va in un subisso di grida e di applausi. Qualche fischio deluso lo rincorre. Ma la gran parte della gente esprime divertito stupore.

In verità, l'impensato 3-3 ha sorpreso tutti. E ha un bel gridare Bigogno allo scandalo. Chiunque riveda con noi il film della partita, non può gabellare quest'esito - ancorché strano . per un colpo sfacciato della fortuna. L'Inter è incappata (per sua colpa, si capisce) in tali e tante traversie da legittimare la piu moscia delle rassegnazioni. E invece si è arrabattata, mossa, battuta finché le è rimasto fiato per correre e forza per calciare.

Alla fine, clamorosamente, ha saputo risalire la china. Uno fra i suoi piu storditi e svagati giocatori ha ritrovato il tempo e la misura per sorprendere Santi una seconda volta: nel finale, addirittura, ha inventato un tiro cross di quelli che si sparano per disperazione, senza saper bene come e perché si sparino: la palla è salita in parabola quasi rifacesse la traiettoria d'un proiettile di mortaio: è spiovuta sulla porta a fil di traversa, nell'angolino opposto a chi l'aveva battuta dall'estrema destra: Santi è andato spostandosi all'indietro finché s'e dovuto staccare per la manata: l'ha fatto maldestramente, come chi si considerava ormai fuori da ogni orgasmo, e non aveva piu la scintilla buona per cogliere il tempo: la palla gli è scivolata in rete... Molti avevano già lasciato lo stadio, non dico il posto a sedere. Avranno stupito di sentir quel boato, da lontano. Erano i fedelissimi dell'Inter che sfogavano l'affanno in grosse risate e grida incredule.

Ah, buon Dio, quante ne inventa l'Inter dietro alla sua indole matta; come sarebbe più bello tifare per una squadra vera... Questa, già, vale assai meno di quanto pretendono i suoi tifosi. E se per giunta sbaglia partita, un pianto. L'Udinese fa un bellissimo catenaccio con Pinardi libero. L'allenatore dell'Udinese è lo stesso che a Milano ha sciupato il migliore anno di Angelillo affidandosi tremebondo a cervelotiche impostazioni né doppioviemiste né difensiviste. Molte volte ci ha preso lo scrupolo di attaccarlo, tanto era mite. Ora che dovremmo dire? L'Udinese ha giocato come noi stessi avremmo voluto, se fossimo stati sulla panchina di Bigogno. E l'Inter ha esibito un goffissimo catenaccio a rovescio, con Invernizzi a far velo davanti a Cardarelli ma non a marcargli l'uomo. E la squadra premeva in forcing, ma senza rilanci imperiosi. Sconocchiati i tre terzini, insufficienti i mediani e i due interni, le ali mai capaci di dettare un lancio, bensì portate a stringere con il proprio guardiano, ispessendo così di troppe gambe l'area avversaria. Il solo grande giocatore visto in campo, Angelillo: e pieno di buona voglia e di abnegazione, ma dannoso a sua volta per l'impianto collettivo, perché arretrava ad avviare l'azione e la manteneva stretta per rientrarvi sempre, e ogni volta la palla arrivava in centro area, ed erano acciaccapesta tremendi: mai un tiro indirizzato con qualche agio, mai tentativi lontani, mai cross alti. Per lunghi tratti della partita la modesta Udinese appariva assai più organica e dotata dell'Inter, che era ed è tuttora la più vicina inseguitrice della Juventus. L'Udinese sfruttava il contro piede: e arrivava sempre a Matteucci con palloni da farlo secco. Soltanto ai ciechi poteva apparire beffardo il punteggio della partita: l'Inter si spremeva, ma a vuoto, in modo indebito,

sbagliando ritmo e misure. L'Udinese badava al sodo. Così era disposta: Pinardi libero, Menegotti (n. 6) su Angelillo; Giacomini (n. 10) su Lindskog; Sassi (n. 4) su Rancati; Milan (n. 8) su Masiero.

A sua volta l'Inter teneva libero Invernizzi (che è solo buono di far il guardiano a un uomo) davanti a Cardarelli e lasciava Rancati avanzato, facendo sgobbare Angelillo. Nella ripresa, Corso è stato chiamato a far l'interno sinistro e Rancati è passato all'ala sinistra. Le cose non sono andate granché meglio, ma il forcing era molto più efficace: Rancati non era proprio l'uomo.

Sbagliò subito Angelillo a scegliere la porta gelata, davanti alla quale slittavano maledettamente i difensori. Al 10' Santi usciva a vuoto su cross di Bicicli e Angelillo incornava a rete, dove Pinardi poteva respingere. Al 20', una lunga respinta di Sassi era trasformata in palla-gol dall'entrata fasulla di Cardarelli: Bettini se ne andava a rete e umiliava Matteucci.

Al 28' Bettini in fuori gioco a tre quarti di campo, vi era subito rimesso da Guarneri: la palla passava da Pentrelli a Bettini che in dribbling smarcava Milan a destra: breve guizzo, ottimo esterno destro a sorprendere Matteucci in uscita. 2-0. Allibiti in campo e in tribuna.

L'Inter gioca come si è detto, con il grande Angelillo che vuol cantare e portar la croce, con tutti gli altri sfasati. Il gran premere non porta a più di 4 angoli e 6 conclusioni, quante sono quelle udinesi, realizzate in spazi ben più comodi.

Lindskog segna legnando a rete in corsa su invito di Angelillo (42').

Scende la nebbia e se ne va. L'Inter torna ad avventarsi. Dà l'impressione di poter sbancare presto l'Udinese. All'11',

Angelillo batterebbe Santi se Menegotti non deviasse con il gomito: la palla, in quel tremendo acciaccapesta, vien ribattuta sul palo da Rancati. Ma al 16' Fongaro perde una facile palla che Fontanesi dà a Pentrelli e Pentrelli a Bettini libero sulla destra: gran fucilata: rete!

Qui l'Inter si perde ed esaspera, ma insiste cocciuta e finisce per conquistare il diritto al pareggio. Corso gira bene interno: stanga sulla traversa al 25'. Santi compie grandiose prodezze. E' anche favorito dal disagio dei cannonieri interisti, sempre circondati davanti a lui.

Pinardi, gladiatorio, spacca via; Menegotti gioca paesano; i terzini picchiano pure. Bettini è zoppo dal 20' (Invernizzi lo ha segnato) e così perdona Matteucci al 23' (tocco d'oro di Pentrelli). Lindskog si scrolla di dosso Giacomini al 45' e lo serve felicemente Corso sbagliando... il tiro di destro: Lindskog incoccia la legnata, Santi e battuto. 3-2. E il 90'.

Le ultime fasi paiono oziose e non sono. L'arbitro vorrebbe fischiare, s'indovina, quando Masiero perde una palla a centro campo e la ritoglie a Milan dando indietro: la rimessa trova Guarneri, poi Invernizzi a destra: Invernizzi allunga trafelato verso l'estrema a Lindskog, che scende e opera il tiro cross più strano e fortunato di questo mondo. L'arbitro fischia solo ora il gol del pareggio e la fine. Ah, mattissima Inter, che modi!

Brera a Fiume, quel giorno con Gianni Brera

Era una serata tiepida di fine anni Ottanta. A Fiume Veneto, con organizzazione tecnica curata in tandem da società calcistica e Comune (Giuliano Coan fu l'abile tessitore), l'ospite d'onore era Gianni Brera. Il grande giornalista e scrittore lombardo,

Gioànn Brera fu Carlo

nell'appuntamento fiumano, parlò del fenomeno calcio tra i giovani, dello sviluppo della coscienza sportiva, del pianeta dei dilettanti.

Anche Gianni Brera storico cronista del calcio mondiale e di tante finali di Coppacampioni, si è dunque "occupato" del piccolo Fiume Veneto. E, nella festa per il mezzo secolo che tanto successo sta riscuotendo, è bello ricordare anche questa straordinaria visita all'ambiente neroverde da parte del "guru" del giornalismo sportivo. Brera che alla grande cultura personale ha sempre affiancato l'innato buonsenso padano, diceva che togliere gli uomini di fantasia al pallone era come spegnere i riflettori allo stadio.

Il grande Gianni Brera l'uomo che donò poesia e spessore epico al giornalismo sportivo. Il 2 settembre '89 fu l'ospite d'onore del convegno per i 40 anni di calcio a Fiume Veneto. "Il dialogo sportivo con i friulani - disse quel giorno - è sempre una vera e propria pulsione intima. Sono fra la gente più bella d'Italia e intendersi con loro è molto facile, anzi piacevole. Qui, per dire il vero, mi sento a casa". Qualche tempo dopo, scrisse di suo pugno per la rivista Leadership il racconto di "quella notte" fiumana.

di Gianni Brera

Due schede ho già pronte sul Fiume Veneto e Agnadello. L'invito dei fiumani è ufficiale. Vengono le autorità a rilevarmi: guida Coan, assiste Moretton, che è sindaco. M'impegno a tener conferenza in vastissima palestra. Di giorno si sarà svolta una festa dello sport: la sera parlerò io. Amo il Friuli, al quale appartiene Fiume Veneto, mi piacciono i friulani, di cui so che la borghesia è bilingue, avendo parlato veneto con gli

occupanti veneziani.

Non dico de' trionfi oratòri camminando sul paradosso come un equilibrista sul cavo teso fra un comignolo e l'altro. Dico bensì d'un invito che mi onora, in un paese non molto discosto da Fiume. Ci andiamo in auto. Sbarchiamo alla chetichella davanti a un uscio (un di quegli usci) di casa contadina fradicia: la sala è occupata da un immenso tavolo di hiroko fatto d'un solo taglio (dir tavola sarebbe cacofonico: quanti uomini per circondare un albero di quella stazza?). A progettare il tavolo è un architetto Girardi dal quale mi accomiaterò verso le 7 del mattino seguente. Girardi è cugino d'un altro architetto a nome Jus, che confessa di aver già cenato ma ci rifà. Il padrone di casa è un costruttore edile a nome Angelo Bomben: sua figlia Vanessa ha 5 anni: prima di andare a letto ci vuol conoscere tutti. Saluta da moglie qualsiasi, con un patetico "mi raccomando": Angelo Bomben si asciuga le lacrime pur non avendo ancora bevuto (e dio sa quanto gli garbi). Lavora in cucina un dottore in chimica la cui madre ha preteso che rilevasse il ristorante posseduto e gestito dalla famiglia a Pordenone: si chiama Tino Morello.

Questi furlani dalla faccia chiara e onesta sono anche fanatici del canto: li dirige con la forchetta Giuseppe Bariviera, che quando stonano prepara buon materiale per il confessore. La pasta e fagioli è senza dubbio la migliore che sia stata mai imposta al mio naturale scetticismo. Ho dovuto lottare con prosciutti, bondiole e speck di altissimo tono. I vini erano serviti con annunci degni di una giostra cavalleresca (entra ora in lizza il prence Cabernet Franc, il duca Malbeck, ecc.). Irrompe il panificatore Aurelio Pin con una baguette di metri 2,50 appena tolta dal forno: ci ha scritto sul dorso: "W il

Milan!" Per sua fortuna, il pane è fragrante e le mie dentiere lo assalgono illudendomi di sbriciolarlo al morso come gli ossi di un agnello allo spiedo.

La magnata si annuncia omerica, rotta qua e là dal ciant del gall e da una villotta che dice: Jestu un agnul o una frute?, Sei un angelo o una ragazza? È ineffabile il modo in cui un biascianotti (biassanoc in bolognese) si accosta ai suoi simili presi da sentimento, fame e sete. Il musetto con i fagioli è una sfida a monna Morte, sempre in agguato sull'orlo della mia ulcera gastrica. Coan deve portarmi a Milano per la partita; Morello esige di aprirmi l'ultima bottiglia di Madera (mai paura, si tratta d'un vino dolcissimo grato ad Anacreonte nei giorni di primavera). Sostiamo nel suo ristorante a Pordenone. Non ricordo quale sia. Ricordo bensì l'umanità di Morello, la cui generosità è molto vicina al sadismo. Coan mi carica su una Mercedes di suoi amici. Milano è lontana, ma solo fisicamente. Vengo scaricato da Francesco, dove nutro i compagni di viaggio.

Li saluto con greca prosopopea: tornano a Fiume Veneto per il meritato riposo. Io non ricordo quale incontro mi tocchi di vedere. Mi escono le pedate dal naso e dalle orecchie. In verità vi dico. Guardando le artificiali Dolomiti erette sullo stadio d'antan mi gira letteralmente la capa. I complicati tralicci per reggere il tetto di non so quale vetro mi ricordano i diabolici disegni di Leonardo inteso a convincere i coglioni che fossero necessarie quelle macchine per tagliare il burro o sbucciare i fagiolini dall'occhio.

Ma è come dormire senza sogni

Considero un onore squisito questo di mettermi alla testa dell'ideale armata di fumatori che le rudezze di una legge conformista bigotta e crudele stanno per conculcare, affliggere e disgustare fino all'irriducibile dispetto. Sapeva chi mi ha comandato che ero e sono in possesso di ogni requisito. Sicuramente ho vissuto una delle mie infinite esistenze scoprendo il rito del fumo presso una vigorosa tribù di indiani del Nord America. Il calumet era considerato sacro come la soave estasi che ti coglieva affumicando le mucose della bocca e le papille con le ardue succhiate di aria carica di erba bruciata.

Un francese ficcanaso scopre e da' il suo nome a una sostanza di cui avvertiamo soltanto l'efficacia: la nicotina. Ha sicure virtù curative. Conferisce briosa leggerezza nei casi in cui si riesca a sopportarla: sveglia la mente sprona l'intelligenza. Se ancora non sei pronto a dominarla, neanche la puoi godere, come è logico. È una sottile sbornia che ti assale e intontisce con nausee ricorrenti. Madama nicotina si conquista come qualsiasi bella donna, come qualsiasi bevanda prelibata. Nulla riesce facile che veramente giovi: nemmeno la poesia, non dico la matematica, la filosofia, la musica.

Monsieur Nicot è il prezioso notaio di un vizio impalpabile e fino. Cosa avviene nel sangue di un uomo come il respiro vi porta l'ossigeno? Avviene che l'emoglobina si carica di ossigeno e diventa ossi-emoglobina: il sangue arterioso porta quella manna ai tessuti.

E che avviene se l'aria entra nei polmoni già arricchita degli azzurri sbuffi del fumo di sigaretta? Chimicamente si induce che abbia luogo qualcosa di importante. La chimica è troppo

bambina, e così' la biochimica, per individuare le sottili delizie che si scatenano o semplicemente si determinano nell'ossi-emoglobina pronta a venir prodigata in circolo con l'additivo del fumo....

Qui si inseguono ineffabili fantasmi. La mente se ne popola irrorandosi di fantasie sublimi, stranamente propizia la poesia. Un vivace anelito aspira al mio calumet giornaliero con la vita. Il primo fiammifero è sacro come il fuoco tratto dal tempio di Vesta. Per evitare sacrilegi mi servirò da ora innanzi della cicca. Non so quante sigarette mi illuminano la via dei giornali. Me ne portano otto-nove ogni mattina. Poi mi si impone la pausa della doccia. Si avvicina il pranzo. Se riesce lungo, la sigaretta ne ritma i tempi secondo pause insigni, riaccensioni sagge del misterioso focherello che arde nel sangue con l'ossi-emoglobina.

Capita sempre che si offenda un cuoco. Mi scuso lusingandolo: la patina del fumo serve da intercapedine fra il mio gusto troppo intenso e la sua arte troppo sopraffina. E più non dimandare.

Se il cuoco è un familiare, la giustificazione è prontissima inconfutabile santa: e chi ti dice che non sia proprio la sigaretta il pretesto per una sana e indispensabile ginnastica polmonare? Si tace sugli stimoli mentali. Quelli, io so tenermeli segreti. La sigaretta mi arde tra le dita come una fede. E non si offende mai.....

Più anni in giro per il mondo a battere furioso polpastrelli su atleti medio-proporzionali tra gli arrotini e le aquile. I riti dell'arsione sigarettizia sono i più spicci, quasi automatici. Almeno cento ossessi gomito a gomito spremono affaticate e spesso corrose meningi. Quando le circonvoluzioni non

ricevono sufficienti irrorate di sangue, i polpastrelli in angoscia cercano diversivi. La prima risorsa è offerta da sorella sigaretta. Si prende dal pacchetto, si accende il fiammifero, si incendia il tabacco e intanto si aspira come per una liberazione profonda (oh yes). Gli occhi apprensivi si volgono a sogguardare se gli altri – I cani, I nemici – si siano accorti della panne, cioè della sospesa irrorazione sanguigna. Pensino quel che vogliono. L'ultima cartella verrà. Le idee e gli argomenti ci sono: deve solo riattecchire il motore. Il fumo disegna volute che paiono segnali. La nicotina trae il suo elegante frustino di sadica e sferza le meningi: ecco riapparire pieno gremito lo schermo della fantasia. I polpastrelli fremono. I tasti cantano ticchettando. Il tuo epos di poveri si va ripopolando di eroi. Dell'umile e prodigiosa droga bruciata in un istante non ricordi nemmeno.

Viene anche il tempo in cui la fuliggine si addensa sulle pareti dei bronchi come succede nei camini a fuoco di legna o di carbone. Allora ti avventuri nella potente foresta dei sigari. Sono autentiche sequoia in miniatura. Abbi cura di incendiare la pelletica d'intorno, se non brucia. Il Toscano è un vulcanetto tascabile, di quelli che eruttano fuoco alla minima scossa. Il magma lavico si sublima in spire da consiglio di guerra aperto a tutti i guerrieri di un popolo, non di una sola tribù. Le spire azzurre e calde invadono la bocca e aggrediscono le mucose come un fiato demoniaco. Anche il sigaro va conquistato. È una goduria greve e forte, del tutto priva di frivole moine. La bocca si riveste di una gromma rugginosa sulla quale, sfregato, si accenderebbe anche un fiammifero di legno. Il vantaggio pratico è dato dal fatto che il fumo della boccata non si manda nei polmoni, resta in bocca: al più, si espelle dal naso. Se reggi

Gioànn Brera fu Carlo

alle fiammate di quell'inferno, puoi chiamarti beato, ma può succedere che, a digiuno, ti si accartocci lo stomaco, ti vengano gli stranguglioni come agli allocchi inciucchiti per sfregio dalla cicca ficcatagli nel becco.

Resta la pipa, che ci riporta dritti agli indiani. Di mezzo ci si sono messi gli inglesi, che hanno inventato tutto, anche il succhiare fumo da un fornello di radica. La pipa esige calma interiore livello filosofico, sublime pacatezza dell'anima. Le sue delizie sono infinite e non tutti vi possono accedere senza adeguate risorse religiose. Bisogna conquistare anche quel fumo ormai sapiente da secoli.

Non ho più spazio per esaltare degnamente un fenomeno di così alta civiltà. Io vi ho solo accennato ai piaceri che ci vengono dal fumo reale di foglie accese dopo preparazioni e conce di anni. Sono rimasto al rito plebeo e svelto della sigaretta, misteriosa nelle sue aggiunte all'ossi-emoglobina. Ora, che il conformismo degli igienisti ci gabelli per santa una crociata di spegnimoccoli mi disturba fino all'orrore, non solo al dispetto. Sono anche sdegnato che il piacere degli altri si guardi sempre con l'astiosa invidia di un fratacchioncello magro e denutrito che piacere non può né deve avere. Allora, sapete, io dico: peggio per lui e per tutti quelli che somigliano a lui. Io intendo fumare fino all'ultimo fiato. Poi, che si arrangi la mia emoglobina. Vivere senza fumo sarebbe come dormire senza sogni.

Nereo Rocco

È morto Nereo Rocco e io non debbo nemmeno pensare di poter piangere. È un diritto, ahimè, che non mi appartiene da tempo.

I miei sentimenti non contano. Tanto più sarò suo amico, quanto meglio riuscirò a ricordarmi di lui senza frapporre l'amicizia fra me e il mio lavoro insolente. "Prepara il coccodrillo", mi era stato ordinato con presago cinismo. "Un'ostia!", avevo ruggito, a sorpresa, con la sua stessa voce. Io so che è già morto ma voi non lo dovete sapere: voi dovete aspettare, maledetti, che lo sappiano tutti. Allora mi metterò al carrello, e garantito che saprò battere i polpastrelli senza il minimo groppo in gola.

Così cerco di fare adesso che tutti lo sanno. E se volete capire meglio dirò che avevo già pianto e bestemmiato come voleva la nostra amicizia tutta particolare. Ho qui sott'occhio un cartoncino per auguri con su stampati I nomi di Nereo e Maria Rocco, Trieste, Via M. d'Angeli 28, telefono 791636. La data, Capodanno '78-'79: la calligrafia piccola e slegata di uno che è stato a scuola ma ci ha la mano troppo tozza per tenere la penna con un minimo di disinvoltura: Gioannin carissimo, grazie per i tuoi fraterni graditi auguri... contracambio con sincero affetto e brindo alle tue fortune purtroppo con l'acqua Fiuggi. Ti prego ricordami alla tua famiglia ancora grazie. Nereo .

Non so di grafologia e ancor meno di acqua Fiuggi. Ma questo suo biglietto era un testamento e io l'ho recepito con dolorosa rabbia. Improvvisamente mi s'è stretto qualcosa nelle viscere, me n'è venuto un disagio che era quasi paura. Allora ho capito che Nereo era morto, e che del suo stesso male potrei morire anch'io, e ho la sfacciata onestà di ammettere che non sapevo se fosse più il dolore o la paura a farmi piangere. "Dobbiamo andarlo a trovare", m'ha detto un amico. "Ma neanche!", ho subito reagito in un ringhio. Siamo stati anni senza vederci per

rispetto della nostra stessa professione. E quando voleva il caso che ci incontrassimo, dopo il primo impulso al solito fraterno e divertito abbraccio, avvertivamo l'imbarazzo degli amici veri, che la vita ha ormai diviso, ma tradirsi non possono e non vogliono per nessun motivo al mondo.

Però, immancabilmente, ci si metteva a bere con la meditata calma si chi a bere ha imparato non solo per gioia ma anche per condanna ereditaria. E fatalmente ci danneggiavamo l'un con l'altro non potendo mentire. Io raccontavo pari pari tutto quanto a sua volta raccontava. Al diavolo gli interessi, le convenienze, gli obblighi: qui siamo insieme e qui beviamo sentendoci fratelli. Poi, chi vivrà vedrà. Ma alla fine ci coglieva quasi il rimorso di tradirci e tradire. L'uno leggeva negli occhi dell'altro la sconvenienza, il rischio, il pentimento. Ciascuno rientrava berciando nel suo mondo. Brutto mona, co' se vedemo, finisce sempre mal! Ecco, dicevo: accetterei di andarlo a trovare se potessimo bere come sempre. E lui nel testamento m'ha confidato di essere alla fine, di poter solo brindare con l'acqua Fiuggi. Se per disgrazia lo inducessi a trasgredire, la colpa sarebbe mia. Non voglio rimorsi di questo genere.

Ciao, Nereo, grazie di essermi stato amico, grazie di tante ore e giorni trascorsi insieme. Da oggi ti do per morto e ti piango senza mostrare a nessuno quel che sento. Purtroppo sei l'ennesimo amico che mi lascia. L'istinto brutto sarebbe di insultarti. Pensa cosa si direbbe di noi se lo facessimo: tu qui ridotto all'acqua minerale, io alle invettive del sempiterno goliardo invecchiato lavorando, e solo, ormai, con un fegato come il tuo (ma non è stato lui a tradirti, lo so bene: troppo facile ai filistei consolarsi di averci invidiati: eh, sfido, con quel che hanno bevuto!).

È che il mondo non sa distinguere fra chi beve "per scientiam" e chi per sete banale, o addirittura per vizio. Noi eravamo fieri di non avere mai sete e spesso bevevamo per evitare il pericolo di averla. Che fastidiosa noia, dover bere per sete, che banale destino! Les hommes qui ne boivent pas ne sont pas bons. Ciò, Nereo, senti 'sto vinellin. Aveva magari 14 gradi e Nereo fingeva di esserne atterrito. Poi parlavamo. E non c'era mai nube che ci potesse reggere, per cui tornavamo difilato in terra. E il senso pragmatico di Nereo non era mai affetto da cinismo. Ci sentivamo colmi di rimpianti asburgici, disarmati, o quasi, mit den Italienern. Noi tonti lombardi, voi gnocchi triestin. E un masochistico piacere di sentirci far fessi, però anche ringhiando puntuale disprezzo.

Ironia, sarcasmo, burbera tracotanza. Tasi ti, che ti sè tanto testa de mona che tuti i mesi te perdi sangue del naso! Battute pronte per ogni interlocutore. E il tipico pudore del figlio d'un borghese recessivo. Tanti puffi m'ha lassà me padre... Però te lo confessa senz'ombra di rancore. Scuote il capo, ne ride. Pensa ti che 'l voleva sonassi 'l piano. E ti sa il resultà? Che g'ho sonà il triangolo nella banda del Corpo d'Armata. Tutte le domeniche in piazza Unità a Trieste, naturalmente co' no gh'era partida. Interventi ripetuti (ton tin tin) nell'Arlesiana... Lezioni di piano, sissignori, e ragioneria con tanta poca voja. Per la Triestina delira Saba poeta, ma dovrebbe mè pare? Ti te zoghi ben e mi te dago 'l premio. Così andavano le cose: che il premio al figliolo promettente zogador in Triestina lo dava 'l scior Rock, il figlio d'un viennese scappato a Trieste per amore, drio a un'acrobata o ballerina da circo, pensa ti, e spagnola per soramercà: la mia nona. Lo vedo la primissima volta all'Arena, in un allenamento della nazionale (facciamo uno dei primi anni

trenta): sinistri al volo da mortificare un gigante come lui triestin, mi pare Blason. La trionfante salute psicofisica dei giuliani non ancora afflitti da angoscia del domani. Mai dimenticati quei potentissimi tiri a volo di pieno collo, e neanche la rabbia di Blason, che pure acchiappa e raccoglie la palla con una sola delle sue manone.

Del giocatore Nereo Rock più nessuna notizia. In nazionale trova Gioànnin Ferrari e recede come suo padre, già stato ricco venditor de carne. Emigra al Sud e sorride - sempre - ricordando Napoli. Poi, la routine presso a casa, la guerra, l'ennesima liberazione d'Italia e di Trieste. Consigliere comunale con i piedoni tosti per terra. Una seconda famiglia: due bei figlioli che studiano. Il primo gioca anche a calcio: "ma ti no ti sè 'bastanssa bravo e quindi ti te curi la bottega: nel calcio basto mi".

Allena con sbalorditivo genio pragmatico. Gli italianuzzi si abbandonano a becera imitazione degli inglesi e lui vuole il metodo mantenendo due terzini centrali. Un giorno ritornerà in Italia, questo suo modulo prudenziale, e si chiamerà Riegel, verrou, catenaccio. Pensa che giri: ma è pur sempre un viennese, Rappan, a sentire e vedere come lui. A pensarci, vi è quasi da piangere, tanto siamo fessi.

Ma Nereo non ha ancora voce. E quando l'Inter gli prende Blason, secondo terzino d'area, lui smania nel vederlo comicamente sacrificato sull'ala. Brutte figure da vergognarsi: la "grosse Berthe" messa a guardia d'un alberello di ciliegio. Poi, qualcuno capisce di rimandarlo al suo posto e l'Inter vince non uno ma due campionati!

Nereo è ancora lontano dalla ribalta principale: invece pontifica Viani, un astuto Porthos senza pudori sociali di sorta: uno che

vince a poker, la notte, i soldi per il viaggio domenicale della squadra. Anche Viani capisce che il WM è un lusso proibito, anzi masochistico per noi, e arretra il centravanti sul centravanti avversario. Diviene dunque libero lo stopper in seconda battuta: libero - dico io - da incombenze di marcatura. Tutto il mondo adotta e chiama libero il secondo terzino d'area: in Italia, terra di grandi ingegni, proibito.

Sulla nostra stessa barca sono un po' tutti gli ex calciatori italiani passati alla tecnica (quelli che hanno studiato, non i muscolari, anche celebri ma fin troppo ignoranti). Dal castello di poppa, tonitruante, Nereo. Il suo pragmatismo sincero diventa taumaturgico. Rigenera vecchie rozze mal capite (come lo stesso Blason), lancia ragazzini veloci e coraggiosi, adatti al contropiede. Nasce allora, invocato, il calcio all'italiana e garantito che il suo più limpido interprete è Nereo. Senza falsa modestia, sono io il teorico. Lottiamo insieme a colpi di risultati e, nella metafora, di sessola e di remi. Le molte brutte figure della nazionale verrebbero subito evitate se i consoli osassero vestire il Padova di azzurro. Ma per ora il catenaccio è il diavolo, pensa te: e nessuno capisce o vuol capire.

Finisce però che si commuovono anche gli Agnelli: sull' inclita panchina della Juventus, Nereo risparmierebbe alla nazionale dieci anni di umiliazioni cocenti. Niente. Il presidente del Padova teme il linciaggio se molla Rocco ai suoi stessi padroni (vende Fiat). Così Nereo deve attendere di approdare al Milan, dove comanda Viani: ed è un gran brutto vivere. Nereo non conosce astuzie dialettiche di sorta. È un tonto triestin: e quindi non riesce a mentire. Per mi, 'l calcio xe questo e che no me conti bale! Per fortuna , i risultati fioccano a dispetto d'una cricca conservatrice o conformista o vile: Viani è malato e,

invidioso, gli tira contro. Nereo vorrebbe andarsene. Guai al mondo! Rimane e porta il Milan allo scudetto. C'è anche Rivera piccolo, el bambin d'oro (che per il momento, poco correndo e pensando sul gioco, non molto gli piace).

La lotta al WM è già vinta dall'anno del torneo olimpico di Roma. Viani in serpa a tacitare gli scribi, lui in panchina e nello spogliatoio, dove si destreggia come chi sa bene cosa pensa e cosa fa un pedatore di professione. Grosse parole, mai, atteggiamenti furbi, nemmeno. Dalla panchina torna sudato più dei giocatori: e con loro si spoglia e prende la doccia sentendone tutti i discorsi, dei quali puntualmente si serve per governare il timone. Sotto la doccia, il sudore acre dei poveri, le contumelie, le lodi, le reciproche accuse: e la partita interpretata a caldo. Poi con gli anziani, diciamo gli arimanni, si riflette e decide per il meglio.

Poco abile politico, è un grande in spogliatoio, non in sede. Ai presidenti non bacia né vellica niente. Cambia città (e si pente): scopre nuovi Italianern, magari contagiati di vezzi franciosi: così rimpiange i lombardi e torna fra loro per vincere un altro campionato, un'altra Coppa Campioni. Rivera si è fatto uomo e un po' ne viene plagiato. Rivera sta a Nereo come la callida volpe al toro manso. Ma bello è poterlo sentire figlio, alzare la voce a proteggerlo, lui toro, manso tutto de fora, estroverso, goliardo invecchiato, e torvo solo per gioco, l'altro tutto introverso, compito, abatin. "Xe Rivera la nostra Stalingrado", si lagna di me Nereo: e si capisce che non può seguirmi neppure quando ho ragione. Rivera è il solo dei suoi che pensi calcio in grande stile: al diavolo se al pensiero non s'accompagna sempre l'azione.

È il suo Prinz Eugen, talvolta addirittura il suo Allah: ed è per

sincera amicizia che noi due cerchiamo di non danneggiarci a vicenda, di incontrarci il più raramente possibile: ma quando Franchino Carraro vorrebbe farla a pugni, in Messico, lui gli ingiunge di non sognarselo nemmeno: Gioani ze 'n amigo: e onesto, salo?, onesto. Pensa che notizia, un bel round di pugilato con il futuro presidente del CONI! Ma per fortuna Nereo ha qualche anno più di noi e di Rivera, al quale dice: se ti te torni in Italia, te rovini. Gli altri anni - gli ultimi - sono di gloria, di fama così scontata da fare, al massimo, invidia. Il vecchio goliardo lotta con acidi urici, trigliceridi e colesterolo. Forse anche il morbus domini lo importuna: e la gotta. La natia Trieste è diventata per lui un curioso esilio. L'azienda paterna rifiorisce per Bruno; L'altro figliolo è laureato e lavora in farmacia. La pacata ma energica sciora Maria lo assiste e perfino diverte con premure sempre meno fastidiose. In puro triestin mi ripete una saggia massima brianzola: "Ten bona la tô vegia / perchè al moment giust / la te laverà i mudant anca in de l'acqua fregia". Così lo penso, povero Nereo, convinto di morire, perduto ormai per il calcio, che era la sua vita, il suo lavoro onesto, però non solo, però circondato dai suoi, che gli volevano bene.

Caro vecchio Nereo, se avessi pianto non avrei finito a tempo questo lavoro che l'amicizia, soltanto l'amicizia non mi rende gravoso né ingrato. Il magone mi è venuto quando ho letto la tua ultima lettera. Non è da noi piangere. La tua vita è stata buona. Al tuo ricordo, amico, brinderò come tante volte abbiamo fatto insieme. Addio Nereo, ti sia lieve la terra.

Il vino che sorride

Io guardo le mie colline e ne sorseggio sovente il vino per non dubitare dei miei maestri. Sono sbucato dottore in Strà Noeuva dopo avere discusso una solenne tesi di storia. Penso intenerito ai padri ligustini in viaggio verso occidente dalle stesse colline dove ha preso terra Noè, inventore del mosto; ai padri galli con la testa piatta; e alla propaganda romana che vorrebbe darla a intendere sulle esportazioni di viti in Europa. Vedo volare uccelli a miriadi e da loro cadere il seme che ha prodotto il tralcio fossile di Casteggio. Credo volentieri a Strabone, greco sincero e nient'affatto ministeriale, che ha scritto di noi: "Sono i migliori romani (cioè italici con cittadinanza) e hanno botti grandi come case". Accetto un bisnonno al seguito di re Alboino e respingo il resto.

Guardo ogni volta commosso le colline pavesi, che sono il mio dolce orizzonte di pampini. La terra padana si ondula come un immenso mare sfrangiato in profili per me familiari fin dall'infanzia. Le onde sono di intenso verde e via via si fanno violette azzurre celesti fino a confondersi appunto, con il cielo. (...). Le colline emergono roride fuori dai bassi vapori di aprile. Lunghe trecce di filari ne compongono le strane e pur simmetriche pettinature. La vite è di un tenero verde a primavera: il grano di un verde metallico, quasi azzurrino. Poi si disegnano i riquadri ocracei ed è la mietitura. I temporali dilavano l'aria. Le colline si laccano talora di colori brillanti. Qualche costone è fatto calvo dal sole. Come le argille nude mettono sete, viene la vendemmia e i pampini arrossano ai primi brividi d'autunno. Macchie di querce e castagni oppongono terre bruciate, verdi marci, sontuose ocre gialle. E quando il gran soffio del fiume dirada la nebbia, appaiono i

dossi bianchi delle colline sorprese dalla neve: ma spesso vi brilla il sole. Le acque dei nostri fiumi sono sinistramente gelide e mettono voglia di stufa. Le colline invece dilatano il respiro, sono imminenti e lontane, familiari e pur favolose. E il vino è la loro sintesi arcana.

Tempo di mirabolanti bottaggi - i ragò - con le costine di maiale e le verze. Sulla pinta longobarda è scritto "W Ada" in smalto azzurro. Ne ho pur mo' spillata una piena, rabbrividendo quasi allo spisciolare vispo e inebriante del vino che odora vagamente di fragola. Ho deposto la pinta sulla cenere dove finisce la brace e lingueggia appena il fuoco. Sul vino nuovo si dissolvono eteri che prima di esalare galleggiano come scie sospette, lievemente appannate. Derubo mio padre ambizioso di cantina frugando a caso nella sabbia dove ha nascosto le bottiglie più estrose. Schizzi rivelatori di spuma allo schiocco del turacciolo stratonato quasi gemendo fuori dal vetro.

Memorabili bracci di ferro con sugheri tenaci e riottosi. La sbocatura dell'olio sulla cenere del focolare evoca un battere improvviso di pioggia sulla strada polverosa di agosto. È l'adolescenza fatta ladra dallo storcere velleitario con la prima ragazzina e dalla fame che non crede, ancora, al sentimento. So che mia made ha contato i salami. Arrivo ad accorciarne uno enorme, affettandolo al centro e riannodando gli spaghetti ogni sera. Barbacarlo un po' bullo di spume e mandorlato; barberone che annega le papille in un amaro denso ma ghiotto. (...)

L'amico oltrepadano di mio padre ha già fatto vendemmia. Ci attende sull'ultima capitagna con le scorbe d'uva allineate dietro di sé come un plotone rigido sull'attenti. Non chiediamogli di pesarle, è un'offesa. Tra poco nella sua casa di Canneto mangeremo salame trasudante lievissimo untume da

fette precise e compatte; ravioli galleggianti nel brodo che occhieggia verde-oro grasso di cappone e biancostato; manzo brasato odoroso di aglio e di tenere cipolline; grana di Lodi con la goccia; uva verderea; dolce di pasta frolla. Sotto di noi, al ritorno, le rade luci della sera tremolanti nella pianura che ormai biancheggia di nebbia. E là prima solenne inciuccatura con gli anziani: ho dunque avuto un'altra promozione. (...) Quando emigri, hai spesso nostalgia di mandorlati pieni rotondi, dai quali ti risvegli senz'aver cerchi alla testa; di moscati con pane e salame che anticipano la scoperta più raffinata ma piuttosto facile dei Sauternes con i patés. Se rientri al paese dirimpetto alle colline, idealizzi a tua volta il vin finu di Zeno Bergamaschi e Pipìn Brambilla, che è così pieno da allagarti le papille con strane sensazioni di acini vellutati di cera.

Quattro poderose linee di sangue convergono nella tua sete sempre gagliarda. Puoi rovesciare la frase e affermare che, bevendo sempre con molto impegno, saresti anche da porre fra i virtuosi che non hanno mai sete. Zio Pidrin e zio Camill sono i primi paradigmi del bere con cauto ritegno o con poetico abbandono. Naturalmente la cautela consente bevute molto più solide. Zio Giacomo è lieto delle tue visite perché può sempre sturare quanto vino gli resti da sottoporre al tuo giudizio di esperto. E adesso senti come è razzente questo Sangue di Giuda!

Orgoglio d'un uomo è bere e capire sempre quel che si faccia, non solo bevendo. Prima attraversi a nuoto il Po traditore e la tribù ti promuove a vir in potenza. Ma sarai vero uomo se saprai bere mantenendo costantemente il cervello a pelo di brentina. Gino Agnelli, poeta, ti insegna a tradurre il pavese in

italiano esaurendo poderosi "volumi" di Redavalle. Alla terza damigiana ci sarebbe già l'editore. Puoi anche dispensare consigli, allora. Maneggia la bottiglia con la circospezione di chi sposti un bucchero prezioso. Investi il cameriere con i tuoi stessi quarti di nobiltà ma troppo ignorante per sapere che una bottiglia di vino non è un'aranciata né una birra; che non si versa facendola glugluare, ma lentamente, così che non abbiano a sollevarsi le feci posate sul fondo. Impedisce a chiunque di riempirti il bicchiere rimasto a mezzo dopo l'ultima mescita: non vale dire che, tanto, è lo stesso vino: ogni bottiglia infatti ha una sua anima. Da come tratta la bottiglia, prima e durante la mescita, induci la cultura enoica del tuo ospite. Molta gente crede che bastino i quattrini per bere bene: si può bere anche male con vino ottimo, benché sia assiomatico e inevitabile il bere male con vino cattivo.

Risiedi a lungo in Francia e scopri l'organizzazione, la quale non può essere inciviltà. I francesi hanno selezionato le piante (ceps) e le vigne (crus). Il loro clima è più stabile del nostro, i loro vinificatori hanno potuto definire al meglio lo standard del vino prodotto. Essi fanno il vino con una tecnica insigne: spinta all'eccesso, lo priva tuttavia del suo carattere più sincero.

Quando la tecnica di vinificazione è eccessiva, hai l'impressione, bevendo, di baciare una donna troppo truccata: sempre donna è, ma forse andrebbe meglio al naturale.

Comunque, non esageriamo: una Venere priva di tecnica e di pulizia può disgustarti, così come ti può attirare una racchietta che almeno sia brava e pulita.

Impari in Francia che il sommelier è un'istituzione in decadenza ma ancora viva. Egli ti consiglia i vini secondo i cibi che hai scelto: stura alla tua presenza, versa con la debita

cautela un bicchierino di prova: non te lo porge, lo lascia accanto al coperto o sul vassoio: aspetta di vedere se meriti veramente tanta attenzione: digli grazie e annusa con lieve movimento a spirale: deve bastarti il fiuto a capire: lui ti dice grazie a sua volta, se il vino è comme il faut, e confida in una mancia degna dei buoni consigli. Scopri che cambiar vino non è un pericolo, bensì una necessità se non proprio un dovere. Gli sbronzi del tuo paese contadino hanno inventato la comoda fandonia dell'ultimo bicchiere - diverso - che l'avrebbe traditi. Si cambia qualità di vino per ogni cibo: agli antipasti, bianco secco freddo; per certi patés (terrines maison) buono anche il bianco con una vena di dolce, come l'hanno i bordolesi. E qui ricordo con orgoglio pane, salame e moscato delle mie colline; e poi le inebbrianti picchiate a valle, con il Po balenante riverberi sornioni dalle sue anse affondate fra i salici. Brillat-Savarin ha codificato: Vercesi e Brambilla non ne hanno sentito il bisogno: certe consuetudini, a loro, bastava goderle. Sul pesce e sui frutti di mare, ancora bianco. Sulle rane -piatto forte pavese- bianco secco se sono fritte, barbaccarlo o barbera se sono in guazzetto. Sulle lumache alla bourguignonne, nessuno ti vieta di preferire il rosso allo chablis o al pouilly; sulle lumache in guazzetto, come si fanno da noi, lascia dire i cerebrali e bevi rosso: polenta e vino bianco sono di accostamento difficile, a meno che non si tratti di Cinque Terre (dietro la cornice, quei liguri hanno le nostre abitudini, e mangiano un po' più sapido perché l'hanno sull'uscio la flora odorosa del Mediterraneo). Sulla carne, vino rosso e mai freddo. Qualcuno ostenta di pasteggiare a champagne: se ti accorgi che lo fa per strabiliare, digli che sa di turacciolo: non si merita altro.

Non ti formalizzare ai nomi né alle etichette: meglio un onesto plebeo di un nobile degenerato. Così, non spasimare sugli anni di cantina: certe solenni sturate sanno di liturgia e meritano rispetto: ma il vino, come le donne, è buono all'età giusta.

I francesi parlano di parfum per i bianchi e di bouquet per i rossi. Non siamo tanto pignoli: diciamo che un vino è profumato, che ha un aroma, se ce l'ha. I cugini dicono anche chaud d'un vino forte, alto di gradazione; complet di un vino che ha tutti i requisiti del suo standard; dur di un vino duro, senza velluto, che manca di moelleux, di morbidezza; enveloppé, involuto, per dire che scappa in bocca, non ha corpo, non è rotondo né pieno; frais, cioè fresco, quando vi è armonia fra tenore alcolico, acidità ed estratto (componenti tannici, salini, sospensioni fecali ecc.); fruité, d'un vino che sa veramente di uva; sec. secco, detto dei bianchi; vert, acerbo, che allega i denti.

Noi definiamo i vini con gli stessi aggettivi e con qualche altro, come pulito, fluido, liscio, razzente, amaro, abboccato, vivo, molle, spento, maturo, giusto, focoso, vellutato, denso, pesante, dotato anzi affetto di retrogusti, compatto, sincero...

Si capisce che si può bere anche senz'averne precisa cognizione di tutto questo: ma allora non si ha nemmeno il merito degli animali, che si dissetano bevendo gratuita acqua. E chi beve per mero vizio di gola o con fini distorti, subito lo vedi: gluglueggia con l'epiglottide come le bottiglie mal inclinate alla miscita: per delicato e nobile che sia, il vino se lo pompa come un oscena, birra: e si nutre di quello come potrebbe un amante della poesia mandando a memoria una composizione in lingua sconosciuta: i soli suoni non bastano: e così le sorsate.

Il vino va odorato con un lieve moto circolare del bicchiere,

che lo arrubini e appanni prima di ricomporsi. Poi lo si accosta lentamente alle labbra e si alza in modo che la lingua ne sia ragionevolmente bagnata: papille gustative, terminazioni nervose delle gengive e delle guance, palato, retrobocca danno la misura del gusto, dell'acidità, del vigore e di tutte le doti o difetti che ho enumerato più sopra. Ma quando si sia definita la classe del vino, allora non bisogna indugiare troppo. Le ingenuie ragazzole che centellinano sorso a sorso lo champagne, trattenendolo in bocca al punto da annegare le papille, quelle sono le più facili a perdere la tramontana. Il bere deve essere lento e continuo, quasi a formare sulla minor porzione di lingua un ruscelletto fluido e costante: meno si spande per la bocca e meno il vino ubriaca. Per contro, i bevitori ingordi si sborniano grossolanamente; ubriacarsi è quasi sempre disdicevole; inebbriarsi può essere bello ma è ben presto vietato agli abitudinari; bere, senza affogare il cervello è piacere sottile e raro, da veri specialisti.

Tutto questo ho imparato girando il mondo e soltanto il mio fegato può trovarci a ridire. Il troppo viaggiare mi annoia più del bere. Invidio chi ha scelto le colline per i suoi splendidi ozii. Sento che un giorno vi comprerò la vigna che a mia madre contadina ha negato un marito artigiano e povero, ma soprattutto meno poetico di lei. Potare e vendemmiare sarà il mio hobby squisito. Mi farò vigneron sulle tracce dei nostri migliori.

Il vino delle colline pavesi è da primato. Ho bevuto bottiglie di Freccia Rossa in un ristorante della Second Avenue, a New York. Stavano ancora abbattendo l'elevated e io rimpiangevo le quinte verdi che fanno orizzonte per quelli della mia riva. Fu come trovare un amico. Ho fatto conoscenza con un rosé dell'

Oltrepò che umiliava, al confronto, qualsiasi franciosa pelure d'oignon. Un bianco di Codevilla era Liebfraumilch di quello che per solito fa muggire i tedeschi di piacere e di orgoglio. Il Freccia Rossa era Bordeaux di vellutata e rotonda fluidità; il bianco secco di Ballabio mi ricordava certe felici bevute in riva alla Mosella: nel Riesling di Santa Maria ho trovato un ricordo non vago di Dezaley, che è svizzero e - quello buono - mi pare degno di figurare fra i migliori bianchi del mondo: però costa un occhio, che non è il nostro caso. Di un piccolo vinaio mio amico, Carmine S., ho gustato un bianco non inferiore al muscadet dell'Anjou, e ancora un altro bianco, fluido e fresco, molto simile al Gumpoldkirken che bevo a Vienna dietro Santo Stofano.

Il barberone pavese, per berlo bene, qualche volta bisogna attaccarsi al tavolo: ma se matura un poco, perde arroganza e diviene pastoso e civile. Il barbacarlo che un cugino monsignore prende a Broni, basta mescerlo per vederlo montare in superbia: e quel mussare di spume fini e veloci sembra una risata cordiale; poi è buono altro che storie!, e sarà l'infanzia, sarà la disposizione atavica, io di vini migliori ne ho pure bevuti e ne bevo, ma non ne trovo mai che mi piacciono sempre in egual misura, che siano altrettanto leali a qualsiasi livello. Certi vini, per prelibati che siano, mettono tanto in soggezione da non lasciarsi amare affatto: e se appena ti concedi qualche licenza, ecco che subito ti fregano gambe e cervello. Insomma, si va lisci: e sfido chiunque a dimostrarmi che parlo per il país.

Riconosco ad esempio che molte nostre vigne potrebbero dare di meglio: però in materia di rossi. I nostri bianchi sono qui per essere provati: in Italia hanno forse raggiunto lo standard più

alto. Mi arrabbio moltissimo quando un gonzo, dei tanti che s'incontrano al mondo, pompa spumante pavese e, credendo di lusingarmi, sentenzia che "pare proprio champagne". Fossi in Giovanni Ballabio e nei suoi colleghi enologi, smetterei di chiamare spumante il sublime compattissimo bianco ricavato da ceps ormai acclimatati da oltre mezzo secolo sui nostri colli: lo chiamerei vino di lusso pavese, e lo farei pagare quanto realmente vale, cioè caro, perché i piccioni riterrebbero di screditarsi, non cacciando molti quattrini per "una buona bottiglia".

Sul rosso ho idee altrettanto perentorie: si faccia migliore il buono e si lasci correre in pipeline verso Milano il rozzo pinard di coloro che, poveracci, bevono anche per nutrirsi. In Francia, il buon vino si paga e val quasi sempre la spesa; dell'altro, si dice che è beaujolais, e se ne raccontano frottole affettuose: lo si chiama Moulin-à-vent, Fleurie, Morgon, Saint Amour o vin de l'année, semplicemente: e si giura che è splendido. Ora i francesi sono piuttosto avari e sanno cavarsela con signorile astuzia: ma il beaujolais che trovi in giro non è sempre meglio del meridionale che certi nostri compaesani lombardi bevono addirittura a fette, soddisfatti di arrivare presto e con poca spesa alla linea d'immersione. Sulle nostre colline si è badato un po' troppo alla quantità. Poiché la qualità esiste, bisognerebbe esprimerla degnamente: e non temere di superare certi limiti di prezzo: chi sa il tempo perso e le delusioni della ricerca particolare (magari con la damigiana pronta nel bagagliaio), non farebbe mai questione di lire.

I francesi, che hanno saputo organizzarsi prima, impongono l'appellation contrôlée ai vini di certa classe. E tutto il resto chiamano genericamente pinard o beaujolais, che da noi, in

Lombardia, sarebbe il nostrano o addirittura il "trani". Anche dei nostri vini dovremmo controllare il tono e la marca, e andarne a cercare i nomi antichi, senza più ricorrere a prestiti artificiosi. L'abbiano portata i migratori del cielo o della terra, la vite cresceva da noi otto secoli prima che i romani si affacciassero in Val Padana. Se può bastare questo a darci il diritto di essere noi stessi vediamo di non regalare nulla a nessuno, magari illudendoci di prendergli qualcosa!

Ben Johnson

Parlo, vogliate o no, a nome dei miliardi di bipedi che la storia ha via via affievolito fino a mortificarli nella rassegnazione o nell'invidia, sentimento ancor vivo e perciò meritevole di fede. Quel che di berbero resta nel mio sangue estenuato di ligure laevo, vanamente contaminato dai barbari del Nord, suggerisce un immediato ritorno alla lama sottile con cui si sgarrettano i cavalli dei nemici. Il mio simile (rido) che l'obiettivo ritrae sui blocchi di partenza della finale dei 100 metri olimpici a Seul non appartiene al pianeta normalmente abitato da tutti noi. Le sue braccia possenti si disegnano gonfie di vigore selvaggio fuori da cucullari tesi come gomene. Il sole gioca sulla sua pelle pigmentata di ebano lucente.

Lo sgomento maggiore nasce dalla cognizione anatomica. Puerile ma schietto il rimpianto della beata ignoranza di un lemure che chieda come sia possibile che il bufalo si coniughi al leopardo generandone un soggetto che come me (risate) appartiene all'uman genere. L'impressione è di ammirato spavento. Il suo piccolo cranio dolicocefalo irride alle tre meningi sotto le quali coverebbero - espanse dai millenni- le

nostre circonvoluzioni gonfie di Kultur. Gli occhi a palla rivelano il bianco perduto di una sclerotica primitiva, ma subito le palpebre ferite dal sole si strizzano sui bulbi forse abbacinati e certo iniettati di una volontà che rasenta l'odio.

Cerco almeno un feticcio frivolo e lo scopro pendulo intorno alle sartie degli sterno-cleido-mastoidei. Buon Dio, è una collanina, un santino (?) che forse gli ha dato sua madre pluripara, saggiamente abbassandolo fino a noi. Ora lascia dove si trova - mi dico - lo spirito sportivo: dimostrati cristiano riponendo il pugnale con cui recideresti quei prodigiosi garretti. Io ci riesco, se debbo dirlo, a stento. La mia ammirazione viene urlata come se fosse trepido smarrimento.

Mi sento perfino buono nel riconoscerlo. L'esercizio agonistico è sacrale nella sola veemenza con cui l'uomo superiore di struttura e di forza s'impone al nostro rispetto. Unicamente chi non ha conosciuto Cristo ha potuto mettere in croce Spartaco. Io debbo inchinarmi e, almeno onesto, venerare.

Lo sparo del mossiere è una ventata ciclonica nella quale si scatena l'ultima incarnazione di Ercole semidio. La tecnica è rinata dall'istinto. Non si parla di avvio secondo l'abusato principio della locomotiva: è propriamente una deflagrazione adrenalinica seguendo la quale Ben si trova subito in aria e così volando si coordina al meglio per la corsa. Gli altri paiono miseri grilli salterini.

Lo stile esige riflessione e solo con questo mezzo posso ammirare Lewis. La sua cultura viene mortificata dalla violenza di un superuomo che forse non appartiene alla nostra specie: questo pensiamo solo perché dispone di arti inferiori e superiori. Più precisamente deve averlo plasmato il buon Dio per umiliarci tutti al paragone. L'occhio, pure adusato, non

coglie un solo istante della sua corsa, che dunque - tale non può essere. Maledetti ranocchi della telecamera! Non potevate ritrarlo di "sghibiesso", disegnarne con gli occhi più sicuri della macchina la falcata che gli occhi umani non sapevano vedere? Fortunato Pindaro che poteva cantare e volare. Io posso digrignare questi spropositi terreni ritmando una prosa sicuramente inficiata dall'enfasi cristiana (perché da antico berbero, ho detto, caccerei fuori il pugnale). Pero' stimo giusto esaltarmi. Perfino l'immortale Chronos ha rischiato l'infarto con tutti noi: e nemmeno il suo respiro ha potuto compiersi appieno: i balzi belluini hanno mortificato anche lui. Costretto poi alla farsa della conferenza pubblica, il superuomo dagli occhi tondi e miti ha aggravato l'umiliazione di tutti autorizzandoci a sperare che uno scattista-folletto sappia scendere domani sotto i 9". È la finta umiltà di un eroe che conosce l'impudicizia. Non lasciatevi illudere da questo dubbioso tentativo di snobbare un'impresa superumana: la sua. Dopo i Mondiali di Roma, la mia ernia razziale aveva privilegiato lo stile di Carl Lewis. Faccio contrita ammenda. L'elegante Carl è un'antilope con diploma universitario; il travolgente Ben sta correndo nella "brousse" travestito da leobufalo, nuovissima belva di uno zoo che irride alla nostra pochezza di piedi piatti. Lui solo si può lasciar raggiungere, se vuole. Io posso respirare e sopravvivere a Seul soltanto gridando il mio smarrimento. Conto i centisti neri al "via" della finale: sono otto. Non c'è neppure uno straccio di viso pallido. La grinta del colonnello Gheddafi, discendente di assidui popolatori delle Americhe, ha già tentato di rappaciare la sua coscienza di arabo con la cinica storia della schiavitù: ha predetto che i visi pallidi sono

destinati a scomparire. In effetti, hanno già incominciato da questi blocchi di partenza. Abbiamo l'onestà di riconoscerlo. Zio Tom poteva fare al massimo il bidello di asilo, il lustrascarpe. Ben Johnson inizia un ciclo umano come già fece per gli elleni - ho detto - Ercole semidio. Potessi stringergli la mano, penso che inghiottirei saliva balbettando. Ben Johnson coglierebbe la mia ammirazione sentendomi virilmente convinto della sua impresa. Poi, per salvarmi sul piano dialettico, lo taccerei ad arte di birbonaggine tattica: quel mordere a vuoto l'aria in semifinale, che tutti s'illudessero della impossibilità di un suo nuovo miracolo; quel fingere impaccio nel cambiar passo per rimediare almeno un terzo posto... A questo punto, lo vedessi ridere, sentirei che il leobufalo non usurpa il suo posto neanche nell'anagrafe civile.

E subito dopo andrei da Carl, da Christie e Calvin Smith guardando anche loro come eroi di un'epoca nuova. Il Tempo non ha maschere e mentire non potrei in nessun caso. Di tutti il più umano, in questa accollita mostruosa di scattisti, è stato il povero Stewart. Il mio occhio un po' sadico lo ha colto mentre la vertigine della corsa gli andava causando un cortocircuito nella coscia sinistra. L'omone ha ripetuto le smorfie delle farse malignazze, arrovesciando le labbra come usano i bipedi normali, vulnerabili per troppa presunzione. Le sue lunghe gambe si sono bloccate: l'inerzia lo ha costretto a vistosa zoppia per non cadere. L'episodio mi ha riconciliato con la nostra natura di miseri omarini: tra tutti quegli Dei dello stadio, uno ha finito per ruzzolare giù dai costoni dell'Olimpo. Gli altri se li è portati in cielo una prodigiosa ventata per la quale - me pover'uomo - sono rimasto a lungo senza fiato.

Brera alla vigilia del Mundial spagnolo

Mi attento con il coraggio di sempre al pronostico generale sul dodicesimo Campeonato Mundial de Fútbol, che la Spagna organizza dal 13 giugno all'11 luglio. S'intende che chiamo coraggio quello che ad altri può tranquillamente sembrare spensieratezza; d'altronde, so che nessuna colpa viene considerata peggiore di quella che un povero cristo commette manifestando la propria opinione personale. Io sono dunque preparato al peggio, ma per antica esperienza debbo anche premettere che non sono nato indovino, ch non pretendo affatto di essere tale e che arrischio previsioni secondo logica e intimi pruriti o ticchi o estri o quel che preferite di più labile e strano. (...)

Messa a posto la coscienza con queste dichiarazioni preventive, non mi resta che passare a giudizi diretti (...) Figurano nei sei "Grupos Mundiales" rappresentative di totale insignificanza quali il Camerun, l'Algeria, El Salvador, Il Kuwait, l'Honduras e la Nuova Zelanda. Per contro, sono rimaste a casa autentiche protagoniste del calcio mondiale quali l'Olanda e l'Uruguay, che appartengono pure all'aristocrazia del nostro sport. (...) Le 24 finaliste sono state divise in sei "grupos" numerici di quattro (dall'uno a sei).

Nel "grupo" uno figurano l'Italia, la Polonia, il Perù e il Camerun. Da quanto avranno potuto agevolmente intuire i beneamati lettori, io privilegio l'Italia per mero spirito patriottico. In realtà, penso che la Polonia sia più solida e che il Perù sia calcisticamente più abile della squadra azzurra. Potremmo pareggiare la Polonia e battere addirittura il Perù se avessimo precisa coscienza della nostra intrinseca modestia e facessimo catenaccio alla severa e persino triste faccia del

caballero Bearzot. Allora, penso, i polacchi non avrebbero la pazienza di aspettare gli spazi idonei al loro gioco e si avventerebbero squilibrandosi malamente. Noi potremmo infilarli una volta o l'altra e lucrare almeno un pareggio(...) Ottenuto il quale potremmo ancora chiuderci contro i più vanitosi peruani, picchiarli con virile empito e magari metterli sotto conquistando il passaggio al secondo turno. Ripeto che non abbiamo grandi giocatori e nemmeno un tecnico abile da un punto di vista tattico: quindi la ragione dovrebbe prevalere sul corazon e mandare a casa gli azzurri come si meritano: per fortuna la ragione - ho detto - è incommensurabile con il calcio come lo è il raggio, se ben ricordo, con la circonferenza della sfera (se ben ricordo): succede così che il cuore si spalanca alla speme e i cari pais in azzurro passano il turno. Per calcolata simpatia, li faccio precedere dai fantasiosi peruani, non dai ruvidi polacchi.

Nel "grupo" 2 figurano Germania, Austria, Cile e Algeria. I tedeschi sono stati battuti dall'Austria ai Mondiali 1978 (e proprio per questo sono rimasti gli azzurri a battersi con il Brasile per il terzo e quarto posto): questa volta mi sa che non faranno concessioni di sorta. I tedeschi sono campioni d'Europa e sanno meditare calcio come pochi: semmai si classificassero secondi nel primo turno cadrebbero nel "grupo" D al secondo: e vi incontrerebbero la Spagna, che non è proprio formidabile ma gioca in casa e deve prendere clamorose rivincite sugli arbitri dal lontano 1934, quando l'abbiamo picchiata e derubata a Firenze. Dunque, il "grupo" 2 tocca ai tedeschi, e con loro passano il turno i simpatici austriaci di Schachner e Prohaska. Non hanno alcuna chance il Cile e l'Algeria.

Il "grupo" 3 è incerto come il "grupo" 1: comprende

l'Argentina, l'Ungheria, il Belgio ed El Salvador. I belgi sono i secondi campioni d'Europa (dietro ai tedeschi) e gli ungheresi hanno ritrovato la baldanza di un tempo. Si dà per scontato il passaggio del turno da parte dell'Argentina campione del mondo e forse non si fa bene. L'Argentina vive su ricordi fin troppo gloriosi: è ben guidata ma soffre di pericolose presunzioni (per esempio acciaccatele Maradona ed è una squadra appena normale). Poi, bisogna scegliere fra belgi e ungheresi. I belgi giocano all'italiana con uomini che purtroppo noi non abbiamo: gli argentini e gli ungheresi soffrono il contropiede. Mi aspetto sorprese dai belgi e sono in fiero imbarazzo con i miei sentimenti e con il mio quarto di sangue ungherese. Poiché tuttavia gli inquieti magiari sono anche dei napoletani biondi li vedo maltrattati dall'arbitro e spediti a casa. Nel "grupo" 4, Inghilterra, Cecoslovacchia, Francia e Kuwait. Vedo prima la Cecoslovacchia, che è di insigne cinismo agonistico, e solo seconda l'Inghilterra. Il sentimento direbbe Francia ma non riesco a prenderlo sul serio. Quanto al Kuwait, spero di non vederlo neanche in tv. I cammelli non mi interessano e i kuwaitiani ne hanno portato uno per far vedere che si ricordano di quando non avevano i miliardi ma sì tanta rognà e tanta sete. A questi Mondiali non vanno oltre la parte delle macchiette. Esattamente come certo discobolo che mandarono ai Giochi del '74 e non superò, se ben ricordo, i 32 metri.

Il "grupo" 5 comprende Spagna, Jugoslavia, Irlanda del Nord e Honduras. Gli spagnoli si aspettano molto da questi mondiali e hanno precisa memoria di essere in credito fin dai giorni in cui gli italiani gliene azzopparono sette in una sola partita. Come ospiti, sono davvero squisiti: sul campo, tuttavia, si farà molto

sentire la gente. Benché non abbiano una squadra da tuoni e fulmini, non bisogna dimenticare che il Barcellona gli ha appena vinto la coppa Coppe e dunque posseggono un certo carisma internazionale. Passeranno il turno con la Jugoslavia, che se non ha sbagliato preparazione può fare molto. Gli irlandesi del Nord paiono chiusi dalle dure avversarie già citate. L'Honduras non mi turba lo spirito in alcun modo. Il "grupo" 6 vanta una stella di prima grandezza mondiale, il Brasile, e una squadra tornata all'eccellenza dopo anni di eclissi quasi inspiegabili, l'Unione Sovietica. C'è poi la Scozia, che non è mai agevole cliente e, ancora, la Nuova Zelanda, venuta fin quassù per scommessa. I neozelandesi discendono da gente che vinceva le risse e vendeva il suo corpo con tanto scandalo da farsi deportare. Per sopravvivere nelle risse bisogna essere gagliardi e per vendersi con successo bisogna essere belle; ma il calcio è gioco plebeo e quindi non è mai attecchito fra i discendenti - peraltro bellissimi - dei deportati d'un temps. Nel rugby hanno pochi eguali al mondo, ma il rugby viene giocato da signori in Gran Bretagna, e dunque fa fine giocarlo in Nuova Zelanda. Se si applicassero anche nella pedata, i calciatori non sarebbero inferiori ai rugbisti. Invece, hanno improvvisato la qualificazione e si limiteranno a battersi con empito virile, cioè mollando calcioni che spaventeranno i brasiliani, non i sovietici. I brasiliani non dispongono di punte che sappiano goleare granché bene: perciò, dovranno portare sotto i centrocampisti e correre rischi disdicevoli per la loro fama. Chissà perché, vedo meglio i sovietici (sempre che non si siano sovrallenati con la testardaggine che gli conosciamo). Qui dunque riassumo e fornisco la (mia) possibile composizione del Grupos A e C (Barcellona) e B e D (Madrid).

Accedono al gruppo A il Perù, l'Argentina e 'Urss; al gruppo C, l'Italia (sempre per via della mia spinta patriottica), il Belgio e il Brasile; al gruppo B, la Germania, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia; al gruppo D l'Austria, la Spagna e l'Inghilterra. I sovietici giocano un arcigno calcio che manda in bestia gli argentini campioni del mondo e ancora di più i peruviani. Sono, i compagni di Blochin, a disputare la semifinale con la vincente del gruppo C, che non sarà l'Italia, ahimè. Sono buon patriota ma tutto ha un limite: da Barcellona torniamo a casa appagati. I belgi invece affrontano il magno Brasile e lo mettono sotto (!). Dice: secondo logica, dovrebbero giocare la semifinale gli argentini e i brasiliani. È vero, dovrebbero: ma in mezzo secolo di assidue sofferenze mi sono dovuto convincere che la logica non riguarda il calcio. E poi, di pronosticare in favore dei più forti e famosi sono buoni tutti. Vediamo ora che cosa succede a Madrid. Nel gruppo B i tedeschi danno luogo a ruggenti duelli con cechi e jugoslavi. Alla fine prevalgono loro e disputano la pericolosa semifinale con la Spagna, che ha clamorosamente messo fuori l'Inghilterra e l'Austria. Dovrei argomentare a lungo per giustificare plausibilmente questa mia scelta. Ho già detto degli arbitri e del fattore campo. Naturalmente, la Spagna perderà la semifinale con la Germania e disputerà il terzo posto alla perdente di Belgio-Urss. Vedo campione del mondo la Germania e terza classificata la Spagna.

Mi piacerebbe davvero - per spirito europeistico - rivedere ai Mondiali la finale europea di Roma 1980: non ho il coraggio di aggiungere altro sul Belgio. Forse gli ho già concesso fin troppo a spese del Brasile e dell'Argentina. A questo punto chiudo consolandomi di rischiare la mia parte con il solo fine di intrattenere il lettore. Chi fa pronostici nel calcio, sbaglia

settanta volte sette: e io mi ostino a fare i pronostici; vedete mo' che brutto carattere è il mio.

Lamento per Riva

La notizia del grave incidente occorso a Luigi Riva mi è discesa nell'anima a tradimento, come un'amara colata di assenzio. Istinivamente ho riudito i lamenti di Lorca ("que no me dejas veerlo") per il suo amico Ignacio riverso nell'arena. Egli stesso, con voce roca ma ferma, si è raccomandato che non ne facessimo un dramma. Era però Luis Riva l'atleta grande e famoso che aveva pudore di mostrarsi per una volta, debole come gli altri, lui che della vita ha il concetto tragico di chi ha dovuto forzare il destino.

Proprio io, tra i primi, l'avevo visto sbizzarsi a fatica da un ossuto traccagno del mio paese lombardo. Fasci di muscoli guizzavano imperiosi fuor dell'impianto rozzo e quasi greve. Non molti lo capirono e dovette emigrare. Lo fece bellissimo l'esercizio, peraltro scavandolo a vantaggio di prominenze decisamente michelangiolesche se non addirittura barocche. Nonché esaltarsi di questa nuova realtà della sua vita, egli era fatto cauto dal ricordo di troppe miserie vissute e sofferte a Leggiuno. Ancor oggi lo vedo sollevarsi da un bulicame confuso e informe di vittime predestinate alla fame e all'umiliazione. Si è ribellato come usano i romantici e gli eroi, troppo facilmente apparentati con quelli. Nel suo viso incavato erano scritti infiniti ricordi di dolore. Nessun pericolo ha mai potuto arrestarlo. Ha sempre considerato possibili le acrobazie più temerarie, tanto più temibili e pericolose in quanto più vicine all'arcigna durezza della terra.

Spiriti meschini hanno talora fraintese le sue prodezze attribuendole al caso. Altri hanno ignorato la virile bellezza dell'atleta rifugiandosi nel molle decadentismo degli esteti. Inconsciamente e no abbiamo lottato per lui in Italia con i ricordi non proprio estinti degli evirati cantori. Certo, i miaulii dei fighetti seducono più dell'urlo vibrato, non umiliano i deboli al paragone. Rombo di Tuono, io dissi un giorno per quasi incredulo entusiasmo, e trovai memoria di un re Brenno nel nostro etnos più antico. Anche Brenno, come lui, era comacino: ma Luis non era mai nato nel nostro calcio, costituiva fenomeno nuovo nuovissimo, sicché qualcuno esitava, poco riconoscente, a indicarlo quale degno erede di Silvio Piola, lui pure di sangue lombardo.

Piola era giusto di piede rozzo come il suo: ben altro però li doveva rivelare alla grandezza sportiva: innanzi tutto il coraggio, poi la potenza atletica, l'impeto generoso, la quadrata rudezza del carattere. Quel tanto di più armonioso ed equilibrato che era nel gesto di Piola diventava in re Brenno squassante potenza, irruente immagine di aggressione e fors'anche di rapina. Le frustrazioni subite nell'infanzia gli impedivano ogni forma di prepotenza morale. Nessuno più di lui era disposto a capire gli umili. Pensandoci bene, nella sua fuga in Sardegna era improrogabile voglia di riscatto, direi di evasione nel sacrificio, e quindi fatalmente nel dolore.

Parlava di calcio come di un lavoro: non si e mai consentito il piacere di chiamarlo gioco: l'edonismo non era contemplato nella sua natura di ribelle che sapeva le umiliazioni dei vinti. Forse è subito piaciuto ai sardi perché anche loro sembrano mossi da un folle e talora persino torvo eroismo fuori del tempo. I sardi vedevano in lui il campione, l'eletto che doveva

riscattarli di fronte a una storia matrigna. L'hanno ben voluto e adottato prima che lo assalisse la nostalgia. Divenuto in pochi anni uno dell'isola, si è sottratto quasi del tutto ai crudeli complessi d'un'infanzia troppo a lungo umiliata nell'indigenza. Per quanto impegnato sulla parola a essere suo biografo, ho durato fatica a capire io stesso perché non lo allettasse un ritorno in Lombardia. Gli offrivano ingenti ricchezze e ovviamente onori tifo amicizie importanti. Preferiva rifugiarsi in casa di pescatori cagliaritari. Scopriva gli agi come glieli andava offrendo la natura, ancora per poco autentica in Sardegna. Vederlo stritolare e succhiare chele di aragosta era un godimento che sapeva fors'anche di vendetta. I suoi amici sardi annuivano ridendo con i loro antichi visi di berberi. Senza saperlo, certo, si sentivano uniti dal sangue. Berberi erano anche i leponi che avevano popolato i laghi lombardi: da noi, in Italia, venivano chiamati liguri; ma tornare in Lombardia lo spaventava troppi fantasmi sgradevoli, ancora, sotto il suo cielo.

Quando ho conosciuto Riva, ho quasi subito intuito il suo drammatico destino e puerilmente mi sono sforzato di esaltarlo nel favoloso. Re Brenno è diventato Rombo di Tuono perché l'iperbole si addiceva ai suoi prodigi di atleta. Considerando lavoro, dunque sofferenza, il gioco del calcio, mai si è lagnato del proprio dolore fisico. Due volte ha offerto quel che aveva di più necessario nel suo mestiere (per mera auto?ironia precisavano i suoi agiografi che aveva dato due gambe alla patria pedatoria). Ora parole grosse non vorrei dirne, esattamente come piace a lui: però non esistono nello sport altri esempi di dedizione pagata a così caro prezzo. Ed è sempre risorto obbedendo a una volontà che doveva anche dare

sgomento ai troppi pusilli italiani. Non basta dire che l'aiutava l'agonismo a evadere dal suo difficile passato di privazioni. In effetti eravamo in presenza dell'eroe. Non commuovi un pastore accennando a gesti solamente vezzosi; non incanti a parole il vecchio incallito uomo di sport.

In Italia, dove tanto scarseggia, sul coraggio si preferirebbe scivolare con discrezione di comodo. Nossignori, che dobbiamo distinguere l'uomo dal piccolo barlafuso imbrogliatore, l'atleta che conosce il sacrificio generoso dal furbo fregoncino capace di fingere e infinocchiare! Certi spettacoli di calcio, in Italia, rasentano il fescennino burlesco, talché si potrebbe dire che a nobilitarli sia soltanto la ferocia dei meno bravi, il loro disperato e impietoso "struggle for life". Ma quando Rombo di Tuono distendeva le sue poderose falcate, nessun gesto poteva mai scadere a parodia agonistica. La qualità del suo lavoro appariva rozza soltanto agli incompetenti. In realtà la esaltava uno slancio irresistibile, un tempo raffinatissimo, un senso dell'impatto quale pochi possedevano al mondo. Ho visto io Sivori strizzare gli occhietti furbi e consolare lo smargiasso che era in lui garantendo che con quelle botte si sarebbe squinternate le gambe: Rombo di Tuono esplodeva saette cogliendo al volo dal limite i lunghi traversoni di Domenghini e altri dall'ala: colpito in pieno collo, il pallone schiattava letteralmente fra i pali.

Incompreso da tutti che non l'avessero già visto e conosciuto in Sardegna, Rombo di Tuono perdette un mondiale che per altri portò anche vergogna. Gli invidi abatini lo ignorarono il giorno della prova decisiva per averlo forse capito fin troppo. Al ritorno da Durham s'impose per nostro totale scorno di spregiatori gabbati e resipiscenti. Come un antico eroe, ebbe

finalmente l'apoteosi per fatiche non indegne ? disi mi ? della leggenda erculea: batte il vento Scirocco, maligno figlio di Eolo, africano di nascita, molle persuasore delle nostre secolari fiacche mediterranee: supero l'ambigua ninfa Paura, costante abitatrice dei nostri cieli; cavalco le nuvole per discenderne come un eroe (Lohengrin genannt) di miti un po' meno labili dei nostri...

Nessuno sa la disperata impotenza dell'atleta che il mite clima delle sirene avvolge e deprime; nessuno la maledetta fifa che ti rode mentre con viso altero o distaccato compi l'innaturale e traumatica funzione del volo: se l'anima esiste, si abbotta come uno stinco percosso con la punta d'uno scarpone. Non basta: per Rombo di Tuono si trovò compiutamente italiana ? anzi campione! ? una terra che non lo era mai stata se non nel sacrificio cruento, nei ripetuti massacri della guerra. Gli inviti al ritorno non ebbero più eco se non nel suo dispetto di isolano per elezione. Visse giornate radiose e altre persino umilianti. Il suo destino tragico ne annullava le gioie proprio nei giorni riservati ai trionfi.

In Messico lo colse l'atroce stanchezza di anni vissuti nell'esaltazione ma soprattutto nel sacrificio. L'altura ne spossava i muscoli troppo forti. Un amore cercato per sopravvivere alle fatiche del campionato già vinto finì di intristire gli umori. Soltanto nel finale ebbe modo di riscattarsi. E quando fu di ritorno senti magnificare altri che non ne aveva i meriti. Guarì della stanchezza e della passione di donna applicandosi con l'orgoglio del campione ormai consacrato. Perdette quota con la società che aveva preteso troppo da lui e dall'isola. Ebbe una nuova frattura. Seppe rinascere. Ebbe uno strappo nella gamba d'appoggio, la destra,

Gioànn Brera fu Carlo

quando si annunciarono i nuovi mondiali. Naufragò con gli altri e praticamente chiuse.

Tentò di rinascere un'ennesima volta e il miracolo pareva già riuscito ancora. L'ha poi stroncato il destino. "No me dejas veerlo", implorava Garcia per Ignacio riverso nel suo sangue. Io vorrei solo che degli eroi autentici non si guastasse mai il ricordo. L'uomo Riva è un serio esempio per tutti. Il giocatore chiamato Rombo di Tuono è stato rapito in cielo, come tocca agli eroi. Ne può discendere solo per prodigio: purtroppo la giovinezza, che ai prodigi dispone e prepara, ahi, giovinezza è spenta.

Pareri

Mio padre "Gioann" Brera

di Paolo Brera

È difficile commemorare un padre. L'ho fatto molte volte imponendomi l'oggettività. Lo chiamavo Gianni Brera , come tutti, e non "mio padre", perché il rapporto di parentela per i lettori è un fatto accessorio. Mi sono un po' fregato con le mie mani: il Gioann non era solo un personaggio, ma anche l'uomo che mi aveva issato sulle spalle per premiare un goal segnato sulla spiaggia, una delle uniche tre volte che ho giocato a calcio in vita mia. Più volte mi sono rivolto mentalmente a lui per chiedergli scusa, per dirgli che al di là di quel che aveva fatto nella sua vita io gli volevo bene.

La prima cosa dell'uomo Brera che si deve capire è che lui non condivideva il nostro fuso orario. Viveva in realtà oltre il Golfo di Biscaglia, a bagno nell'Atlantico: si alzava alle 11. Beveva una tazza di tè di pessima qualità (l'unico alimento sul quale non era sofisticato) e leggeva i giornali. Verso le 13 si accomodava a tavola, consumava un'abbondante colazione con i cibi che si associano al pranzo. E, immancabile, un bicchiere di vino. Si tratteneva a conversare con chiunque capitasse a quell'ora e poi si scusava e andava nel suo studio a scrivere. La sua scrivania guardava un muro. A perdita d'occhio solo libri, carta, portacenere. Nulla doveva distrarlo. Verso le 19 o poco più finiva di scrivere. Non però di documentarsi: solo che per farlo passava alla tv. Il solo posto dove arrivasse prima delle 22

Gioànn Brera fu Carlo

era il ristorante "A Riccione", dove per 30 anni si riuni il club di amici del Giovedì. Considerato il tempo che passava a documentarsi la sua giornata di lavoro andava dalle 9 alle 12 ore. Unico giorno di riposo, il martedì. Di solito, finito il lavoro, si metteva a leggere libri, uno o due per notte. Fra le tre e le quattro del mattino, la mezzanotte medio-atlantica, spegneva la luce.

Ho capito solo negli ultimi tempi che prodigiosa macchina produttiva fosse la nostra famiglia. Tutto cooperava ad agevolare l'esercizio del più nobile mestiere al mondo dopo quelli del contadino e della casalinga. Non solo mia madre Rina, sua moglie, ma anche le sue due sorelle, Mariuccia ed Eta, si davano da fare per soddisfare le sue necessità, abbastanza limitate a onor del vero. Tranne l'esigenza di avere ospiti numerosi e frequenti.

Ho fatto amicizia con mio padre solo dopo i miei trent'anni. Lo amavo anche prima, ma a distanza. Ho però introiettato i suoi valori: il lavoro, la sincerità, il non far male a nessuno se non con un'aggressività aperta, perfino ritualizzata. Sei in disaccordo con qualcuno? Attaccalo, ma non lavorare in modo sotterraneo, non disconoscerne i meriti. Due esempi: di Rivera sosteneva l'inadeguatezza atletica, ma ne parlava come persona di estrema intelligenza. Gino Palumbo era un arcinemico calcistico, ma quando era alla Gazzetta e gli chiesero della nomina di Gino a direttore, rispose: "È l'uomo giusto per il giornale, è un grande manager".

Ho molta nostalgia delle conversazioni con mio padre, di fronte a un bicchiere di vino che bevevo con scrupolo nel modo che lui insegnava: lentamente, a sorsate. Altri, negli anni dopo la sua morte, hanno rimpianto il Gioann, anche nel Nordest dove

Gioànn Brera fu Carlo

non mancava mai al premio "Risit d'aur" di Giannola Nonino, sua grande amica, in cui c'era ancora anche lui e in cui dispiegava la sua scienza e la sua simpatia. Io rimpiango veramente solo quest'ultima, ma immagino sia così per tutti i figli che vanno d'accordo col proprio padre: non c'è bisogno che sia famoso per sentirne la mancanza. Storia comune, che spero non vi abbia annoiati. Da domani, lo prometto, si ritorna all'oggettività.

La "pacciada" su in vigna sulle conviviali tracce del Gioànn

di Cristiana Cassé

Un costone a picco sul mare di Monterosso. È il tramonto. Loro sono in dieci e camminano in fila su un sentiero ripido e sconnesso. Qualcuno cade, una mano pronta impedisce che tocchi terra. Nessuno si scompone. C'è un silenzio improbabile. Le loro figure nere contro un sole ormai basso, ormai rosso, sembrano quelle di ragazzi scappati dal collegio, muti, compresi, eccitati dall'imminenza di una riunione segreta. Portano pane, patate, spezie, e un pesce enorme, una castagnola. L'hanno presa loro, insieme. In testa è Renzino. Alto e presente, a dispetto del diminutivo. È sua la casa in cima alla collina che li accoglierà, che li ha sempre accolti. Ma non sono ragazzi. Sono gli Uomini di Monterosso. Quelli che tengono vivo il paese, quelli che lottano per la continuità delle sue tradizioni. Sono gli Uomini della vigna, del mare, dei cantieri, della ferrovia e, soprattutto, dell'Associazione di pesca sportiva, quasi una confraternita, che li tiene uniti da anni. I

cognomi non li sento, tranne quelli dei due Sergi - Toracca e Dallara - perché se no si perde chiarezza. Sono semplicemente Arrigo, Michele, Carletto, Giuseppino, Marietto.

Quando il momento è propizio, il rituale è sempre lo stesso. Escono a pesca, tornano a riva carichi, vanno a casa a cambiarsi, si ritrovano in paese e poi tutti in vigna da Renzino. Un'arrampicata pazzesca, che però vale sempre la pena. Mentre il pesce cuoce, con le patate e le erbe, nel forno di sassi all'aperto, loro brulicano dappertutto con posate e bicchieri. Camminano sicuri, sul bordo di un gradone di terra che sembra finire nel nulla, animati da un ritmo interiore fatto di volersi bene, non si scontrano mai. In un minuto la tavola è fatta, il vento accarezza la tovaglia.

Partecipare a queste riunioni, poco segrete ma tanto esclusive, non è per tutti. Io sono un'eccezione. Mi danno a fatica del tu, mi trattano come pochi cavalieri sanno fare. Sono ammessa a questa tavola con Paolo, anzi grazie a Paolo. Anche per lui è la prima volta. Ci lasciano entrare in memoria dell'amico Giòann, Gianni Brera, che era uno di loro. Paolo è suo figlio, io devo scrivere una tesi sul grande giornalista sportivo - in capo a qualche giorno dovrò dare l'esame di giornalismo - e sono lì per parlare con la sua gente.

Renzino intuisce il mio imbarazzo e mi accompagna nella sua vigna, dove scopro che quelle viti, le più abbarbicate del mondo, più ordinate di una sala da tè, sono fra le poche di tutte le Cinque Terre ancora dedicate alla produzione dello Sciacchetrà. Renzino - all'anagrafe fa Cristoforo Scapparone - il vino lo fa senza badare a spese: solo dieci litri per ogni quintale d'uva, come tradizione comanda. "Praticamente marmellata", mi urlano in coro dal basso.

Gioànn Brera fu Carlo

Poi il pesce è pronto. Il vino migliore è stappato e stordisce con quel profumo che non sembra di questo mondo. Il vero Cinque Terre, un po' salso, corposo e color del miele. Gianni e qualche battuta goliardica. Qualche battuta goliardica e Gianni. Si va avanti così per ore. Gianni manca da otto anni, ma chi se lo scorda più. "Ogni tanto dava un verso", esce Renzino all'improvviso con la forchetta sospesa. Un ruggito, un bramito, che significava "questo è buono, qui sto bene".

Se lo ricordano tutti quel verso. Cercano di imitarlo. C'è un momento buio, triste. Qualche sospiro. Renzino sembra imbarazzato. Chissà se questa donna capirà? Questa donna capisce. Ed è grata per essere lì. Cerco di spiegare che è il più bel regalo per me. Poi, a leggermi nel pensiero è Michele: "neanche fosse il tuo compleanno...", mi dice. Ma è davvero il mio compleanno! Lo è veramente. Avevo rinunciato a festeggiarlo per via della tesi, dell'esame da giornalista. Non ci credono, pensano a uno scherzo, poi mi guardano negli occhi... ed è baldoria. Gli auguri si sprecano. Grazie ragazzi. E, a proposito, l'esame poi l'ho passato.

Quella volta in cui mi nomino' suo biografo ufficiale....

di Andrea Maietti

Nel dicembre del 1992 Ettore Gasperini mi telefonò per chiedermi un libro-intervista su Brera, da pubblicare nella sua collana "Allo specchio", iniziata con Baldassarre Molossi. Mi accordai col Gioann e ci vedemmo per il primo appuntamento a casa sua, in Via Cesariano a Milano. Era il 17 dicembre,

giovedì, ed era con me il mio amico fotografo Valerio Sartorio. La chiacchierata si protrasse per gran parte del pomeriggio , finchè ci demmo un secondo appuntamento per dopo le feste. La sera del 18 , el Gioann fu cena a Maleo presso il ristorante "Il sole" . Fu la sua ultima cena .

Nelle prime ore di sabato 19, mentre tornava da Maleo con i due suoi amici accompagnatori, l'incidente. Una Thema, perso il controllo, si alzò in aria per l'eccesso di velocità e precipitò a obice sulla vettura di Brera, che stava dietro, e degli amici. Fui avvertito verso le sette della mattina, e, come tanti , mi sentii d'improvviso orfano. Ingoiato coi giorni e coi mesi parte del vuoto del so addio, pensai di scrivere comunque il libro per Gasperini. L'intervista sarebbe stata il primo capitolo; il resto una testimonianza di anni vissuti accanto al Gioann, riassunti nel sottotitolo " pagine di vita con Gianni Brera". Il titolo , " Addio papa Lombardei", è una parafrasi da Hemingway, che Brera amava molto, e cui negli ultimi anni tanto somigliava , persino fisicamente , oltre che per la visione tragica della vita. Ho raccontato del mio primo incontro col Gioann , avvenuto nella sua casa di Pusiano nel maggio del 1968, quando lui , davanti a un risotto alla milanese e numerose bottiglie cui io faticavo a rendere omaggio (guadagnandomi l'epiteto di "lodesan linfatico") , lui mi nominò suo biografo ufficiale (" In Italia - disse - hanno un biografo anche le mezze calzette , g'ho minga d'aveghel mi ?"). Poi la mia tesi di laurea sui suoi neologismi calcistici ("Il calciolinguaggio di Gianni Brera", Lodi, 1976, ed. Lodigraf) , il mio lavoro di antologizzazione degli " arcimatti " . E anche certe ore passate a tu per tu parlando (soprattutto parlava lui e io me ne abbeveravo) del mondo e della vita, dell'ossessione letteraria.

Gioànn Brera fu Carlo

Il libro contiene lettere del Gioann, di cui la più curiosa è quella in cui lui mi dà consigli su come stendere la scaletta di un racconto bassajolo. Il libro contiene poi pagine sui giorni successivi al suo addio , sullo smarrimento di tutti gli infiniti " Senzabrera", come ci ha chiamati Gianni Mura, autore della prefazione al libro. Ci sono molte foto inedite , colte nei miei incontri col Gioann, tra le quali - bellissime - quelle del 17 gennaio '92 in Via Cesariano. Spero che Gasperini distribuisca il libro in modo che lo possano leggere almeno tutti i succitati "Senzabrera".

Il Mondo del Gioànn

di Claudio Rinaldi

Sono quasi otto anni che Gioànnbrerafucarlo se n'è andato. Ma resta un punto di riferimento: per il popolo dei Senzabrera, e non solo. Come avrebbe esaltato il Santo Catenaccio, vedendo l'Italia del suo caro, vecchio Dino Zoff agli Europei? E quanto avrebbe imprecato, la sera della finale con la Francia? Con chi si sarebbe schierato, nella polemica tra il citti e Berlusconi? Come avrebbe accolto il suo amico Trap, amato e difeso - sempre - da calciatore prima e da allenatore poi? E quale soprannome avrebbe coniato per Toldo, l'eroe della semifinale, lui che aveva inventato l'Abatino Rivera e Riva Rombo-di-tuono, Deltaplano Zenga e Puliciclone, Pinna d'Oro Marini e Bonimba, per tacere dei tanti neologismi, entrati puntualmente nel gergo sportivo, e non soltanto in quello (libero, centrocampista, intramontabile, melina)? Sono quasi otto anni che Brera non c'è più, ma restano le sue opere, vive più che mai. E il suo testamento. C'è chi ricorda il

giornalista _ che in mezzo secolo di attività ha inventato la critica sportiva e condotto innumerevoli battaglie per sostenere il calcio all'italiana _ chi lo scrittore e i suoi romanzi profondamente padani; chi il fine enogastronomo e chi il polemista; chi l'uomo di vasta e spessa cultura (che per anni ha letto un libro a notte) e chi il Vate della Val Padana, che si professava lombardocentrico al punto da provare orgoglio etnico per le origini comasche degli Agnelli.

Andrea Maietti, che Brera aveva nominato suo biografo ufficiale, del Gioànn ha tanti ricordi. Li ha raccolti in un libro, «Addio Papa Lombardei. Pagine di vita con Gianni Brera», pubblicato da Ettore Gasperini (stesso editore, stessa collana _ «Allo specchio» _ di «Molossi III», il libro-intervista a Baldassarre Molossi). Il libro fu commissionato a Maietti nel '92, e avrebbe dovuto essere una lunga intervista al Gioànn. Maietti cominciò il suo lavoro un pomeriggio di dicembre: era il giorno prima che Brera morisse. E ora, otto anni dopo, esce questo volume che racconta Brera aneddoto dopo aneddoto, emozione dopo emozione.

Maietti è una garanzia, da grande conoscitore del Gioànn («Uno dei nostri, uno del giro», garantisce Gianni Mura nella prefazione): si è laureato alla Cattolica con una tesi sul calcio-linguaggio di Brera (poi pubblicata dalla Lodigraf) e ha curato varie antologie breriane, dalle raccolte dei celebri «Arcimatto» del «Guerin Sportivo» in poi.

Il libro è un atto di amore, affettuoso e riconoscente. Un viaggio lungo 25 anni di amicizia: Maietti conobbe Brera attraverso le cronache sportive sul «Giorno». «Mi folgorò _ scrive _ ne ebbi un'emozione estetica che soltanto un altro Giovanni mi aveva dato prima, il Verga». Il primo approccio

non fu dei più facili: Maietti spedì a Brera delle poesie scritte a vent'anni, ricevendone una stroncatura impietosa («Per un giovane capace di "far sfavillare i passeri", nessun traguardo è impossibile»). Ma ottenne anche un appuntamento, nella casa del Gioànn sul lago di Pusiano (dove Brera una volta costrinse l'amico Folco Portinari a fare l'alba, tra barolo e barbaresco, per constatare de visu come il sole sorgesse da dietro il monte manzoniano, «alla faccia di quel trombone di Carducci» che ve lo faceva tramontare). Nacque così l'amicizia tra i due. Più avanti _ va detto, a onor di Maietti _ commentando un suo racconto, Brera disse: «E' un Hemingway meno jattante: bravo professeur!». «E io ebbi la sensazione ineffabile _ ricorda Maietti _ di essere insignito di un Nobel».

«Addio Papa Lombardei» ripercorre la vita di Brera, dell'uomo prima che del giornalista: attraverso le fotografie di San Zenone Po, il paese in provincia di Pavia dove Brera è nato e cresciuto, dove ha ambientato i suoi romanzi (ribattezzandolo Pianariva) e dove adesso è sepolto; attraverso gli aneddoti del suo biografo, e i ricordi di chi con il Gioànn ha lavorato per anni gomito a gomito nelle redazioni e nelle tribune stampa degli stadi di tutto il mondo, o di chi ha trascorso tante serate in osteria, a parlare e, soprattutto, a sentirlo parlare di tutto. Come Giuliano Metalli, il patron del «Riccione», dove Brera si ritrovava ogni settimana con gli amici del «Club del giovedì». «Non ho mai conosciuto uno che reggesse il vino come Brera: smaltiva la sbornia in dieci minuti di catalessi. Poi riprendeva a bere come fosse il primo bicchiere.

Stargli dietro era pericoloso. Un collega romano timido, non avendo osato desistere in tempo, fu ricoverato d'urgenza per una lavanda gastrica». Amava il vino, Brera (quando gli

diagnosticarono un'ulcera, lui decise di curarla con il rosso _ che peraltro preferiva di gran lunga _ abolendo il bianco). E amava il whisky: una volta, racconta Marino Bartoletti, ai Mondiali in Argentina del '78, un addetto all'entrata di uno stadio nota la fiaschetta a tracolla e lo blocca. «Con esa no puede entrar señor». «Que es prohibido, el whisky o la botella?», lo provoca Brera. «Es lo mismo (è lo stesso), señor», replica l'altro. Brera lo guarda con compatimento, poi dà di garganella alla fiaschetta, vuotandola fino all'ultima goccia e passa oltre l'addetto, sagrando: «No es lo mismo, pistolon». Tante istantanee della vita di Brera, delle sue passioni. Una vita senza risparmiarsi mai: né con gli amici, né con il lavoro (trecento cartelle al mese, negli anni del «Giorno» e del «Guerin Sportivo»). E i commenti dei letterati e degli studiosi che hanno affrontato il «fenomeno Brera». Compreso Umberto Eco, che lo definì «un Gadda spiegato al popolo», facendolo infuriare: Brera sfidò Eco in una sorta di gara letteraria, ma non se ne fece nulla. E il legame stretto fra Brera e la sua terra: «Nessuno ha raccontato la nostra terra e i poveri della nostra terra meglio di lui», afferma Maietti. E Angelo Rovelli, nota firma della «Gazzetta dello Sport», che racconta di quando staccavano, di notte, dal giornale e tiravano l'alba all'osteria, «e lui imponeva che si parlasse esclusivamente meneghino, o comunque un idioma lombardo». E alcune delle pagine più belle del Gioànn: pagine vive; anche oggi che sono quasi otto anni che non c'è più e, andando all'edicola, continuiamo a chiederci: ma cosa avrebbe scritto Brera?

Vi racconto Gioànn mio padre

di Franco Brera

Cari amici di Repubblica,

é davvero il caso di ringraziare pubblicamente tutti quelli che per Gianni Brera hanno scritto coccodrilli, articoli di cronaca e di colore, testimonianze di ogni genere. Come mi aspettavo, non c'è stata una virgola ostile, non abbiamo trovato altro che parole di grande affetto e di amicizia ovunque, anche negli articoli dei colleghi più critici verso le concezioni sportive e filosofiche di Giovanni. Abbiamo trovato riflessioni e introspezioni sincere, come quando muore un buono e giusto. Me lo aspettavo, perché non era tipo da lasciarsi alle spalle rancori: "Con quella bocca può dire ciò che vuole" gli aveva detto Piero Chiambretti intercettandolo allo stadio con la sua telecamera che molti temono come un bazooka. "Un ragazzino simpatico e intelligente" aveva commentato a casa il Joann. Per lui sotto i sessanta erano tutti ragazzini. I comici riescono a dire la verità con una battuta: a Giovanni si permetteva tutto perché chi lo conosceva sapeva bene che qualsiasi durezza da parte sua veniva dalla benevolenza e dalla pietà (un tipo di pietas verso il genere umano, non verso gli dei). Per questo, a volte sembrava persino non rendersi conto della ruvidezza delle sue parole: dava per scontato che tutti ma proprio tutti leggessero i suoi buoni sentimenti di fondo, e che quindi non si sarebbero fermati alle parole. Mica voleva offenderli, lui. Voleva mettere al loro servizio la sua straordinaria memoria, la sua logica, la sua capacità di ordinare il caos con lo stile. Voleva umilmente aiutarli a conoscere meglio se stessi e la realtà. Paradossalmente, proprio perché viveva di parole, sapeva che possono esprimere fino a un certo punto, e che sono

l'apparenza del vero Vero. Era come se dicesse al tempo stesso: io sono un maestro delle parole, ma non devi offenderti per le mie parole. A volte era come se dicesse: "ti voglio bene, stronzo". Poiché "non credeva ai miracoli ma li sapeva fare", in fin dei conti é stato capito, credo. Per questo certe sue posizioni venivano così facilmente fraintese o prese per il verso sbagliato. Le donne, la rassa, certi pessimismi di un uomo nato qualche anno prima della Marcia su Roma: quello che conta é essere onesti, contano i fatti. Le tasse si pagano. I debiti si saldano subito. La parola si mantiene o non si dà. L'invidia serve a spingerci a migliorare nell'emulazione dei migliori. Siamo al mondo per servire gli altri attraverso il nostro lavoro. Metti a posto la coscienza e poi vai a giocare in giardino, quel meraviglioso giardino pieno di amici che ci é stato donato. Per lui nel giardino c'erano una Olivetti 32 e i guantoni da boxe – come sport tra amici, senza farsi troppo male - un pallone da football e un aeroplano da cui saltare qualche volta "stringendo", per continuare a scrivere mentre gli altri impazziscono. O per poter passare attraverso la guerra senza uccidere nessuno lasciandoci solo un pezzo di naso (la raffica di un soldato tedesco).

Viverci insieme era molto difficile, come é difficile vivere con le persone di successo. La dolce Rina ha costruito la sua carriera e la sua fortuna quanto lui, lo ha amato da ragazza, da giovane donna, da madre e da vecchia. Ma qualche volta lo avrebbe pure preso a schiaffoni, se non fosse stata della sua stessa pasta. Sua cognata Eta Beta si é spremuta più di quanto non potesse, per aiutarlo. Per noi figli é stato un po' più facile. Ha delegato la nostra educazione quando eravamo piccoli. El gh'era no, e basta. Ci teneva solo a insegnarci personalmente a

bere e c'è riuscito benissimo. "Ma bisogna saper andare anche dalla cantina alla vigna".

Da giovane diceva che ci sono due tipi di padri: quelli che stanno con i figli e non lavorano per il loro benessere e quelli che lavorano e non stanno con loro. Ha preferito pagarci un'infanzia agiata e gli studi universitari, aiutandoci poi sempre e comunque. Per il resto ha sperato nell'educazione indiretta, quella che i pedagogisti considerano l'unica vera. Da anni per me è un grande amico. Seguendolo a volte nelle sue trasferte mi sono accorto che sopra a tutto aveva il dono di regalare il sorriso. Quando arrivava tutti si preparavano a sentirne delle belle e a sorridere. Era un grande uomo di spettacolo. Riempiva l'ambiente con la sua presenza calda, un'aura della madonna e fumo di toscano. A dispetto di tutte le leggi dell'elettronica, la nuvola magica bucava anche lo schermo della televisione. Una cosa vorrei dire a chi lo amava: in tv era assolutamente uguale a quando chiacchierava seduto a tavola con noi. Infatti se volevo vedere il Joann, a volte andavo a trovarlo e se non potevo o non poteva lui mi mettevo davanti alla televisione. Mi dava esattamente lo stesso sollievo che dava a tutti. Io avevo il privilegio di vederlo più spesso.

Mi sono sempre chiesto perché abbia attivamente desiderato che i suoi figli diventassero giornalisti (e infatti lo siamo stati tutti), ma li abbia decisamente scoraggiati nello sport. Il calcio, fin da piccoli, era un argomento proibito, anzi dovevamo perfino avvertire gli amici in visita: "Parla di tutto meno che di sport". Perché? L'ho capito grazie alla vignetta di Forattini (potrei avere una copia dell'originale?). Non è vero che Gianni Brera fosse uno scrittore prestato allo sport, come dicevano i suoi amici per farlo sorridere. Come scrittore ha realizzato

quello che doveva e voleva. Non é vero nemmeno come diceva lui stesso di avere scelto lo sport perché era disgustato della politica. Aveva scelto lo sport come un pretesto. Perché il suo insegnamento era che si può gioire e dar gioia anche parlando di cose poco spesse come il gioco e il tifo. Era laureato e colto, ha letto un libro per notte per decine d'anni, ricordava la data del matrimonio di Teodolinda ma voleva occuparsi di sport per conto di chi incontrava al bar. E ha insegnato che non c'è solo chi vuole educare il popolo per sfruttarlo e chi lo vuole sfruttare per educarlo. C'è posto anche per chi da pari a pari vuole farlo sorridere, per chi vuole dargli sollievo dalla sofferenza quotidiana, condividendo le sue passioni. Per questo il pallone da folber di Forattini mi é sembrato davvero solo. Gli sportivi hanno perso il loro devoto cantore, il jolly joker che poteva dire ciò che voleva. Bisogna che ne arrivi un altro al più presto. Nel dolore che circondava la sua bara, applaudita come quella degli uomini di spettacolo, mi sono trovato nella situazione paradossale - per me figlio - di fare io le condoglianze agli sportivi, a cercare di consolarli della loro perdita. Ma il Joann mi aveva abituato ai paradossi e finalmente ho capito: non ha voluto che noi ci occupassimo di sport perché non conta cosa si ricerca, conta come si cerca. Lo sport era un grande fenomeno di massa, un buon punto di osservazione e di comunicazione. Lo sport era una scusa per muoversi. E che altro può essere? Grazie, Forattini. C'è stata una Messa, nella chiesa di San Zenone. Lui era un socialista libertario, pubblicamente laico, ateo e persino irriverente. Diceva, rifacendosi per comodità al vescovo di Canterbury, che "non c'è nulla di più stupido che parlare di religione". Non so chi abbia voluto la Messa. Però, anche se

Gioànn Brera fu Carlo

mio padre evitava le chiese, a modo suo santificava le feste: "Oggi si é celebrata la ...esima di campionato", ha scritto tutte le domeniche per decine d'anni. Aveva una concezione sacrale del suo lavoro, dell'amicizia, del cibo e del vino. E come contraltare, un grande pudore verso la religiosità. Per una notte il suo corpo é rimasto in una saletta senza simboli religiosi, di fianco alla navata centrale, ma infine é riuscito a entrare in una chiesa. E' morto come un ragazzino, ha detto il TG 2, all'uscita dalla discoteca.

E' vero, le pacciade (e le tasse: non prendeva mai le fatture e non documentava mai le spese) erano il solo autentico lusso della sua vita. E' morto come voleva, in uno schianto, così non sapremo mai se da ultimo ha detto "Gesù" o "Cristo". Ma c'è differenza? Personalmente, la Messa mi ha dato serenità, anche se ero imbranato per la desuetudine. Grazie, don Antonio, sacerdote di San Zenone. Ciao, Giovanni, sei morto con due amici sinceri, Vittorio Ronzoni e Pietrino Mauri. Persone rare, nella vita di un uomo pubblico. Amici che chiedevano solo la tua compagnia in cambio della loro. Adesso chiudo come avresti chiuso tu il commento da Malta. Buon Natale agli amici che restano. Buon Natale a tutti.

Grazie Gioànn, grande spirito libero

di Massimo di Giammarco

E' doveroso, parlando di Lombardia, di Oltrepò Pavese, di vinie cibi, di brumosi paesaggi fluviali, dedicare uno spazio a Giovanni. Sacrilego sarebbe, imperdonabile a me stesso non parlarvi del Giovanni fu Carlo. Sì, il caro Gioànn amava presentarsi così, conservando la tradizione contadina, l'amore

Gioànn Brera fu Carlo

per il genitore, le proprie origini. Tanto da imparare, lo stile di vita, le asprezze a nascondere un animo sensibilissimo: il lessico, la cultura enogastronomica, l'amore per lo sport e per la letteratura: grande nerazzurro, nel cuore l'Inter, insieme al Genoa e all'Atalanta.

Fustigatore di costumi, implacabile nemico delle persone artefatte, costruite: pur vivendo in un mondo ove il compromesso, "la marchetta" come la chiamava lui, ossia il "pezzo" giornalistico scritto per incensare il potente o per mettere in luce personaggi opachi, il caro Giovanni sempre rifuggì da queste facili "scorciatoie", e, credetemi, ne conoscenze, ne possibilità mai gli mancarono.

Ricordo la prima volta che lo incontrai: giovane maître, mi trovai ad affrontare, scusate se è poco, una tavola composta dal Giovanni, da "Tai", Ottavio Missoni, "Lady Moratti", vedova del Grande Moratti, madre di Massimo e Giammarco ed un di lei cugino, "Lord Brummel", soprannome coniato da Giovanni causa l'eccentrica eleganza del medesimo. Dopo un'aperitivo, che imperiosamente dovetti preparare di fronte all'implacabile Gioànn, immaginate, si trattò di un semplice Milano-Torino, ma per ognuno di loro percentuali diverse di Bitter, Punt e Mes e soda...

Si passò ad affrontare la scelta degli antipasti, sbrigativamente e risolutamente risolta da Giovanni per tutti; ostriche e tartufi di mare. E qui arrivò la prima lezione: mi permisi di consigliare i vini; chiaramente orientai la scelta su alcuni bianchi...Giovanni scuotendo la testa, mi chiese invece un Barbaresco di Angelo Gaia. Non nascosi lo stupore, ma assecondai la scelta, proponendo anzi come eventuale alternativa uno splendido Nebbiolo di Scarpa, piccola ma

eccellente casa vinicola di Nizza Monferrato.

E penso che da qui cominciò quello che si trasformò poi in un rapporto amichevole di stima reciproca con il difficile, scontroso personaggio che sempre fu il Giovanni. Senza darlo a vedere, mi sarei accorto col tempo dei piccoli dettagli con i quali manifestava la sua soddisfazione, il suo agio di persona ormai satura di ristoranti e di riverenze.

Con un bicchiere del Nebbiolo servito, mi chiese di porre a macerare lo scalogno finemente tritato, con l'aggiunta di un cucchiaino di aceto balsamico; sarebbe servito poi per condire le ostriche, "sgrassandole", come mi spiegò, con patriarcale pazienza... Si informò sulle mie origini, e, vivaddio, come avrebbe esclamato, al sapermi nato in Venezuela, immediatamente divenni per lui e per tutta la sua corte, "Don Bariloche", visto, mi raccontò, che il Sudamerica gli ricordava il suo primo incarico di inviato speciale, appunto, a Bariloche, in occasione dei Giochi Olimpici Invernali, se non ricordo male nel '54.

Il pranzo proseguì con una fiorentina, e, era fine ottobre, alla vista dei tartufi, il Gioànn mi chiese di far preparare due "ovi all'occhio di bue" su di un letto di morbida polenta, informandosi previamente, caro vecchio Giovanni, sulle origine del cuoco, raccomandandomi di far friggere le uova in "lombardissimo burro", giammai nell'olio, seppur ottimo extravergine. Ed anche qui mi accorsi come i piatti a semplice vista possono sembrare banali, facili da preparare, così non sono, specie se si ha di fronte un cliente preparato e, non me ne voglia, un poco "rompipalle"...

Il tuorlo deve essere rigorosamente crudo, l'albumo rappreso e leggermente "bavoso", non quasi "croccante" come spesso

accade; questo per permettere amalgama dei vari sapori e dei condimenti, in questo caso, del burro e, scusate se è poco, del tartufo bianco, la "trifola"... Scoprii un'altro vezzo, all'arrivo della seconda bottiglia; il buon Giovanni non assaggiava mai il vino previo esame olfattivo del tappo di questo : rimasi sbalordito quando mi parlò di "tubercolosi del sughero" uno dei tanti neologismi a lui cari.

"E' tempo di sigari e liquori", con questa frase annunciava la fine del pranzo e l'inizio, come ogni giovedì, della partita a scopa. Le sanguigne incazzature, il florilegio di imprecazioni, fortunatamente la sala era ormai deserta, divennero momenti memorabili, come memorabile fu il giorno che, inferocito, obbligò Lord Brummel ad alzarsi, e mi "invitò" a prenderne il posto.

Tentai di declinare l'invito, ma, come penso possiate aver capito, non era niente facile contrariare il Gioànn. Sono sempre stato un onesto giocatore di carte, e lo scopone mi ha sempre affascinato: mi sentii come un maturando trascinato a discutere una tesi di laurea. Scevro però da qualsivoglia complesso di inferiorità, affrontai il tavolo, e il Gioànn soprattutto, con la temerarietà che è buona consigliera solo se rilasciata a dosi massicce in tempi brevi: giocai un due dispari, terzo, due "bello" fuori, noi di mazzo; solo l'abbondante sfogo con "Lord Brummel" di poc. anzi permise a Brera di astenersi nel prorompere in una delle sue fiorite espressioni di "disapprovazione"... fors'anche perchè in possesso del due "bello" ...

Tanti gli aneddoti, tanti i saggi consigli, quasi sempre complice la notte, la fredda, umida notte lombarda, che unisce al calore dei pochi deschi a tarda ora , le anime inquiete e mai sazie di

piaceri... Il lago di Pusiano ci accolse, una "cordata" di nove persone in due auto, avvolgendoci nella sua placida calma; la casa di Giovanni ci ricevette docile come un cane pastore al riconoscere il padrone con il "gregge"...

Giammai, anche se avvezzo al piacere che si prova all'arrivo, dopo ore di guida nell'umida notte dicembrina, di fronte ad un camino schioppettante, giammai, ripeto, potrò riprovare la sensazione provocata dall'odore di legna arsa, di libri antichi, di cuoio grasso; umori trasudanti anni, decenni di genuina ed assennata vita spesa a imparare a godere dei piaceri schietti, un bicchiere di rosso con un cartoccio di caldarroste. Fuori la finestra i filari nascosti dal sipario nebbioso, pronto a sollevarsi per una nuova rappresentazione, ogni dí sempre diversa. L'occasione fu per la storica rivincita, con "Lord Brummel" a sostituire "Lady", le cui abbondanti primavere scongiuravano siffatte "trasferte". Vino, vino, delizioso vino rosso. E salame, e coppa, e "Iodigiano vecchio", scorza nera e goccia. Ma le carte non si annebbiarono, anzi, se possibile, come animate da propria intelligenza, godendo dei miei piaceri, mi suggerivano giocate ardite. Il Gioànn diede il fischio finale dopo l'ennesima partita, che ci aggiudicammo, come lui disse, per "manifesta superiorità". Ricordo le sporadiche "incursioni" del Gioànn sulla cervella lessa; con incosciente indifferenza nei confronti della "nobile malattia" della quale era affetto, coccolava la cervella tiepida, servita avvolta in un frangino, prima di condirla con un velo d. olio, sale e pepe.

Conobbi Giovanni nel periodo "White label", sua bevanda preferita dopo pasto; un'altra conferma dello stile di codesto Signore, amante delle cose semplici e genuine, quant. anche potesse permettersi liquori molto più quotati, "ad ogni

Gioànn Brera fu Carlo

momento la sua cosa", come amava ripetere. Dopo alcuni mesi dovette abbandonare il distillato, o meglio abbandonò, perché niente e nessuno, né medici né malattie, imposero mai nulla alla Brera, causa una recrudescenza della gotta, una delle sue "dolorose compagne".

Ricordo in quest. uomo il raro, se non rarissimo connubio di tagliente dialettica e affascinante scritto: ne fecero in molti le spese, dagli umili camerieri ai direttori di telegiornali, dai saccanti allenatori ai cronisti "aridi"; parco, molto parco di elogi, e per questo ricercatissimi e piacevolissimi quando ricevuti, trovava sempre mille modi diversi per manifestare i propri stati d'animo. Famose divennero nel ristorante le sue "trance", ossia il reclinare il mento sul petto, gli occhi chiusi; per i più si trattava della pennichella dell'ebbro, ma così non fu mai.

Brera, falso dormiente, seguiva ascoltando la conversazione, e quando conveniente, la battuta fulminante, ritornava in se, come appunto dopo una meditazione profonda. Il rispetto riverenziale che molti altri giornalisti ospiti del nostro ristorante gli rivolgevano spesso lo infastidiva, come lo infastidiva la curiosità della gente, fino ad arrivare, in serate particolarmente "nervose", a chiedermi di collocare un paravento attorno al suo desco.

Potrei a lungo continuare, caro Gioànn, il fluire dei ricordi si ravviva al loro scorrere, senza tema di annoiare alcuno, gli aneddoti e la vivace intelligenza che furono la materia prima di altissima qualità con i quali vennero forgiati li rendono inossidabili e inalterabili nel tempo, anzi, come il buon vino, maturando migliorano. Grazie per la tua amicizia, grande spirito libero.

Che ne è, dell'uomo che l'ha ammazzato?

di Marco Mascardi

Gianni Brera è stato uno dei migliori giornalisti di questo secolo. Avesse scritto in inglese, la sua sarebbe stata una prosa destinata a lunghi studi altrui e in tutto il mondo, perché avrebbe meritato questa attenzione. Aveva un modo eccelso di esprimersi. Non conosceva i luoghi comuni, detestava il ritmo sconnesso delle frasi mal tornite, disponeva di un vocabolario ricchissimo, al quale ogni tanto aggiungeva lemmi che poi passavano nell'uso degli altri. Da italiano, scriveva per la gente, tutta la gente, anche quella meno provveduta.

Specialmente quella che ravvisava nel gioco del calcio il massimo argomento, sul quale dirigere la propria attenzione, e i propri sforzi per capirne il possibile.

Popolarissimo, quindi, usava però gli artifici linguistici delle persone colte. Addirittura aveva saputo inventare un lessico elegantissimo, raffinato, ma anche legato al linguaggio della sua terra di nascita con effetti d' evidente nobiltà letteraria, anche sulla pagina del quotidiano. Nessuno è riuscito mai a fare altrettanto. Era, cioè, un grande scrittore. Dovremo aspettare molto e per alcuni, come me, sarà anche troppo per rivederne un altro simile. Ho detto che era colto. Non so che cosa sapesse. Ma certamente non saprei dire che cosa non sapesse. E profondamente.

Era nato a San Zenone al Po nel 1919, morì dalle parti di Codogno nel 1992, all'età di 73 anni, poco lontano dal luogo dov'era nato. Ma tra il partire da un luogo e arrivare nell'altro, ci aveva messo in mezzo dei giri del mondo infiniti. E viaggi, e viaggi ancora, per raccontare la sua favola sempre più affascinante. Giòanbrerafucarlo, come amava presentarsi, non

Gioànn Brera fu Carlo

morì di vecchiaia. L' auto sulla quale viaggiava, dopo un incontro con gli amici a cena (e che non guidava lui, naturalmente) fu investita bestialmente da un bruto, pare ubriaco, che pensava di essere un campione del volante. E, invece, era solo un assassino. Il motivo di questa mia lettera è semplice. Ho cominciato a fare il giornalista usando la novità del tempo, la Lettera 22. E' passato mezzo secolo da allora. La notizia che Brera era morto me la diedero tutti i giornali. E morto a quel modo. Ora, non uso più la portatile, ma m' ingegno con e-mail e Internet. E non riesco però a sapere una cosa. Che cosa, cioè, sia successo dell' uomo che ha ucciso a freddo il mio amico Gianni Brera. Non mi renderebbe lieto, saperlo sprofondato in un carcere giustamente tremendo. Ma non ne sarei disperato.

C' è qualcuno che mi sa dire quale Magistrato abbia fatto Giustizia e come? Il reato fu grandissimo: perché Gianni Brera era stato un dono di Dio, il quale manda gli uomini sulla terra, ma come dimostra questo tremendo incidente d' auto non tutti di buona qualità.

Tutti siamo stati danneggiati, da questo delitto. Io, per parte mia, che per questo delitto ho sofferto, voglio sapere a che punto siamo. Tutto qui. Senza rancori, ma senza nessuna intenzione di perdonare.

**La grande forza di Brera era la sintonia
istintiva e totale con lo spirito dello sport.**

di Remo Bassetti

La grande forza di Brera era la sintonia istintiva e totale con lo

spirito dello sport. Nessuno ha mai bilanciato in maniera tanto armonica, nella narrazione delle gare, la giusta serietà e la doverosa ironia, la nuda cronaca e l'ingegnosa metaforizzazione, la nobiltà aristocratica del gesto sportivo e la sua visceralità popolaesca, nessuno ha mai colto con così felice freschezza l'inscindibilità dell'aspetto umano e di quello tecnico.

Si può discutere se Brera abbia scritto di sport sempre nel modo più gradevole. Certamente però ne ha scritto sempre nel modo più giusto. In questo senso, nei suoi articoli, Brera e lo sport sono stati una cosa sola. Ciò spiega come mai egli abbia potuto inondare il lessico sportivo di una quantità impressionante di neologismi ("libero", "centrocampista", "cursore", "pretattica", "palla gol "; ma anche lo splendido "intramontabile") contribuendo a riformulare persino il gergo tecnico delle varie discipline: non era lo sport ad attingere a Brera né viceversa, si trattava piuttosto di un'unica sorgente. La prolifica inventiva terminologica, certo l'elemento più interessante della sua prosa assieme al gusto nel conio dei soprannomi, era indubbiamente consentita da una piena e ammirevole padronanza linguistica. Ma in quel mescolare riferimenti colti a suoni onomatopeici e a espressioni tratte dal dialetto e dal sottodialetto padano pulsava qualcosa direttamente proveniente dalla sua sensibilità contadina. Era questo che lo rendeva comprensibile alla gente, a dispetto della prosa ostica.

Italiani di Padania

di Giorgio Bocca

In morte di Giovanni Brera mi chiedo se le disfide e irrisioni etniche che ci siamo scambiati per tanti anni non fossero solo un gioco da "pais" padani, un piacere di inventarci storie antiche, di epica popolaresca che in realtà non andavano più in su dei nostri nonni borghesi da entrambi spacciati per contadini, delle nostre gioventù e studi e frequentazioni piccolo borghesi mai più in su delle nostre parentele con professori o maestre di scuola da noi trasformati in sabbiaiuoli del Po o in braccianti del cuneese o se davvero, alla fine, ci fossimo convinti di essere venuti al giornalismo o alla letteratura da una cultura contadina.

Per lui e per me, fratelli padani che si sono guardati con amore diffidente, con attenzione continua e sospettosa, con una stima sempre in guardia con un coesistere mai confidenziale, erano vere le due cose. Non eravamo contadini, non avevamo mai tenuto in mano una zappa, mai provato sul serio la fatica bestiale del contadino, ma lo eravamo nella lingua, nei lunari e nelle fiere, nei banchetti nuziali, nei proverbi, nell'umorismo, nel rapporto con il pane e con il vino e con le donne, incapaci entrambi di amori dal dolce stil novo, ancora legati alla donna reggitrice della casa e dei figli.

Eravamo di quegli italiani che devono imparare l'italiano come una lingua non direi straniera, ma più alta e più grande, non solo nostra e dei nostri "pais", ma di tutti, di tutte le province e città. E questa fatica fu certamente più importante di tutte le nostre guerre e giri per il mondo e per le gazzette. Giovanni che aveva ambizioni letterarie più forti di tutto, del mestiere, del successo, del denaro direi delle stesse amicizie, ha amato la

lingua più di ogni altra cosa al mondo e, siccome era uno che non solo la padroneggiava ma la inventava, soffriva pene io so amarissime e taglienti sentendo attorno a sé per molti anni la sufficienza di letteratucoli che non avevano un'oncia del suo talento prodigioso in quella musica che è il linguaggio.

Altri si occuperanno, immagino, del Gianni Brera sportivo grandissimo giornalista sportivo, passato per tutte le grandi competizioni, conoscitore di tutti i retroscena, che ostentava una fedeltà da "dipendente", da uno "che non sputa nel piatto in cui mangia" verso le faccende sportive, anche le minori, anche le più discutibili. Come un vero uomo di teatro per la vita del teatro, con una solidarietà da compagnia di giro per tutti quelli che facevano parte del suo carro, a cui, ricordo di un pranzo a Monaco di Baviera, ordinava persino i cibi che a suo genio gli si adattavano. Ma io pur leggendo le sue cronache e i suoi libri di sport e lavorando con lui per gare ciclistiche e Olimpiadi e partite di calcio, non l'ho mai guardato, non l'ho mai pensato, non l'ho mai temuto o ammirato come un giornalista sportivo, ho sempre pensato a lui come a un Aretino, come a un Gadda per dire a un maestro della lingua.

E di lui mi sono bevuto, copiandolo se ci riuscivo, le sue cose migliori che non erano le grandi cronache sportive e neppure i pur ottimi e misconosciuti romanzi, ma i suoi racconti di caccia e di pesca sul "Guerin Sportivo" che non so per quale congiura della stupidità italiana nessun editore ha pensato di raccogliere in volume. In quei racconti di caccia e pesca sui laghi della Lombardia, anche nel piccolo lago su cui aveva costruito la sua casa, o nel grande Po e nel limpido Ticino qui sì che viene fuori la grande letteratura lombarda, la poesia della grande pianura madre, delle sue acque nivali e glaciali, delle sue marcite e

Gioànn Brera fu Carlo

delle sue risaie e di tutto ciò che l'intelligenza seppe, di questa terra e acque nutrendosi, produrvi da Manzoni a Cattaneo, dal Plinio comasco al Virgilio mantovano.

E' stato qui in questi suoi meravigliosi racconti in questo suo e mio mondo dove la lingua fioriva, si diramava e intrecciava come le radici, tremava come le foglie del gelso o splendeva d'argento come quelle dei pioppi qui dove meglio e più di ogni immagine penetrava in tutte le linfe segrete e preziose della terra materna che mi sono sentito fratello a Giovanni

Nei rapporti di giornale e di società, inutile mentire, siamo sempre stati in guardia l'uno verso l'altro. Aveva molti complessi umani e sociali Gianni, grandissimi orgogli, estrema pudicizia nei sentimenti. E poi lui non poteva ordinarci i piatti che avrei dovuto mangiare e io non potevo tentare di litigare davvero con lui. E forse era giusto che fosse così, perché il vero, forte legame comune era quello della cordata, di essere due che avevano salito legati alla stessa corda la montagna misteriosa ma stupenda della lingua, dello scrivere. E che morir bisogna lo sapevamo entrambi. Ma il tempo, Gianni, continuerà a passare, saetta d'argento, nelle nostre acque nivali o glaciali.

Dieci cartelle in due ore: solo lui poteva

di Mario Fossati

Io so tante, troppe cose di Gianni Brera e non so da quale parte cominciare. La costernazione, il dolore. Era per me un fratello. La Gazzetta dello Sport era risorta il 2 luglio 1945: e, una settimana dopo, aveva annunciato il Giro della rinascita, che sarebbe scattato nel maggio del 1946. Bruno Roghi aveva

stipato in una sala del se-condo piano del palazzotto di via Galilei le firme di un tempo, che, anche dimettendosi, all'e-poca trista della Repubblica di Salò, avevano onorato l'antico foglio rosa. Rosario Busacca, Giovanni Canestrini, Massimo Della Pergola (che con Geo Molo e Fabio Jegher inventerà il Totocalcio) Vincenzo Cuccia Sabelli Fioretti, Felice Palasciano e, a Roma, Enrico Vignolini. I giovani erano Gianni Brera, Giorgio Fattori, Luigi Gianoli e, stranito dalla guerra di Russia, chi scrive.

Gianni Brera calzava un paio di scarpe da paracadutista e portava addosso e recava sul viso «partigiano»: come una zanna, la fucilata di un tedesco, nel corso di un rastrellamento, gli aveva inciso un piccolo gra-dino nel naso. L'amicizia fu immediata. Abitava con la moglie, la dolcissima Rina, in via Catala-ni, a Milano: vicino a suo fratel-lo, Franco. Io venivo in biciclet-ta, il mattino da Monza e poiché via Catalani sfociava in piazzale Loreto, passavo da Gianni, per filare al giornale. Il cui direttore per la verità, molto non mi an-nusava, forse per il mio aspetto fra lo sciamannato e il dispera-to. Così era.

Confidavo a Gianni che, a volte, al cospetto del di-rettore mi cedevano le gambe. Ero molto vicino alla psicosi a-cuta: allo stato confusionale.

Lui pensava a voce alta

Brera mi soccorreva, non alla maniera pietosa, ma frustandomi. Lui pensava a voce alta: e aveva il torto, per alcuni colle-ghi, di esternare pure le verità non richieste. Un lusso costoso. Gli era stata affidata l'atletica leggera, il «culto dell'uomo». E fu, quella, una splendida intui-zione di Bruno Roghi.

Stoltamente, però, non gli veniva permessa alcuna evasione dal settore, fosse pure il calcio. Gli era lecito scrivere di calcio sul

«Guerin Sportivo», e i lettori della Gazzetta seppero presto dove ritrovarlo.

Il giornalismo ha una tendenza allo sgambetto. I pigri al gioco o i distratti, ci cadono. Una mattina mi dissero che la mia scrivania era stata posta in un box, molto vicino alla via d'uscita del giornale. Passi per me, ma che vi avessero deposto, nel box pure la scrivania di Brera era una cosa che non mi andava giù. Quel pomeriggio alla «mensa» non avevamo commensali in redazione -io davo sfogo al mio malumore: all'opposto, Brera faceva sfoggio di spirito e di umorismo. Ma avevano voglia di «aprire agli altri» e di «chiudere a lui». Il suo standard stilistico era altissimo: io ho sempre avuto la sensazione, a proposito, che lo sport fosse una materia troppo labile per la sua cultura. Gianni lo studiava con serietà, a fondo. Il giorno che lo nominarono direttore della Gazzetta, un vecchio tipografo gli disse: «Guardi, io non credo alla morale del mondo. Ma oggi penso che una certa giustizia, alla grossa, nel mondo, esiste». I suoi ammiratori o lettori «culti» non sospettavano minimamente che Brera scrivesse sette-otto-dieci cartelle, nello spazio di neanche due ore, ai Giri e ai Tour, con il dettatore (in Gazzetta il povero Angelo Ponti) che le toglieva dal carrello della macchina da scrivere, venti righe la volta. Quando gli raccontai che le sue definizioni letterarie, i suoi sinonimi erano entrati addirittura nel lessico del codice sportivo e del regolamento, mi rispose: «Ritengo, se non mi illudo, di aver contribuito la mia parte a delineare con passabile e onesta nitidezza il gesto atletico».

Amava la sua terra, la Padania. Era contento che altri l'amasse e che io e il suo fedele conduttore, il Pepp Dedé, fossimo lombardi: anche se loro erano «bassaioli» e io un «celta», in

quanto testone e brianzolo.

Il lavoro nostro dietro al ciclismo è legato a ricordi bellissimi e schietti. Reinventavamo i «pais» e ci eccitavamo alle loro gesta: scoprivamo dei «pais» la fisionomia morale, umana sotto la scorza spessa dei «geants de la route». Vivevamo avventure splendide per semplicità e bravura. Coppi... Bartali... Magni. Il nostro referente, nei Tour, era Alfredo Binda.

Quanti Giri! Quanti Tour: insieme per la Gazzetta dello Sport e per Il Giorno, della cui redazione sportiva (Gianni Clerici, Pilade Del Buono, Giulio Signori, Angelo Pinasi, Gianmario Maletto, Piero Dardanella...) andava fiero. «Sei un trait d'union e un amico» mi sorrideva. E mi prendeva bonariamente in giro. «Sulla strada del ciclismo si consumano talvolta autentici delitti: ma, per te, sono immancabilmente d'onore». Io ero convinto che lo «stile Giorno» (il Giorno di rottura di Baldacci: il Giorno di Italo Pietra) esigesse che gli aggettivi fossero un diluente banale della sostanza pittorica: e che non vi si dovesse ricorrere, anche per l'«umile ciclismo», se non per gli elogi iperbolici. Intarsiavo perciò le mie cronache di soli concetti tecnici.

Il ciclismo dei poveri

Brera mi sotteva garbatamente: «Se ti riesce un bel verso - interveniva - eliminalo impietosamente (lo consiglia il grande Anatole) ». E un giorno che mi scappò scritto che, «passando accanto a una piscina i corridori l'asciugarono con gli occhi» mi ricordò l'immagine, per anni. Io ne ero molto impacciato. Gianni gongolava. Brera da Il Giorno approdò al Giornale: lo avrei ritrovato a Repubblica. Una delle cause per cui ho abbandonato il ciclismo, che non assomiglia spesso a se stesso, è stato il non sapere più vedere una corsa senza Brera. Magari

Gioànn Brera fu Carlo

da murate differenti ma dovevamo guardare insieme e commentare: e succedeva che mi provocasse, ad arte «come facevano i frati nelle prediche -precisava- per ravvivare il dialogo e divertirsi anche mentre lavorava». Tornavamo ogni anno al Tour, alla Francia, come l'onda allo scoglio. La Francia lo consolava di essere latino.

Poi, vennero il calcio e l'abbandono da parte sua del ciclismo «che aveva amato come epos dei poveri». Aveva smesso di vagabondare. Lo vedevo alla tv: ed ero contento che partecipasse ai «giovedì del suo club»: che lo attorniassero Missoni, Bolchi, Paleari: che avesse sempre successo. Non mi facevo mai vivo. Mi rimproverava. Io non riesco a restare solo: sei un vecchio saggio, mi diceva. Radio Popolare mi ha telefonato alle otto di ieri mattina: ho provato un grande dolore. Come un'ansia di spavento.

Due paroline ed eri fritto

di Sandro Mazzola

Scusi Mazzola, chi era Gianni Brera?

"Un grande uomo. Ho conosciuto Giovanni soltanto quando ho smesso di fare il calciatore, alla televisione. E' curioso no? Ma quando giocavo io, non era tanto avvicicabile. Ne avevamo timore e rispetto assieme. Dei grandi giornalisti che contavano negli anni '60, lui era quello che faceva più paura".
In che senso?

"Era il suo modo di scrivere. Ricordo, proprio dopo un derby andato male, che aprii il giornale col terrore che mi avesse preso per il sedere. Era quello il rischio: con quella maniera di raccontare bastavano due paroline giuste ed eri fritto".

Gioànn Brera fu Carlo

E voi ingoiavate il rospo?

"Quasi sempre. Ricordo una volta Domenghini, uno dei favoriti di Brera, disputo' una brutta partita. Lunedì eccoci all'areoportò, si parte per una trasferta di Coppa. C'è anche Brera che sul giornale aveva scritto malissimo di Domenghini. E noi ad aizzare Domingo: "Hai visto cosa ha detto di te? Altro che figlio di Brera. Ti ha stroncato. Dovresti andare lì e dirgliene quattro". E lui, arrabbiatissimo: "Sì, adesso vado lì e ci penso io". Lui si presenta davanti a Brera ma lo guarda e tace. E noi "Vai Domingo". E lui balbetta: "Lei...Lei...è una penna maledetta". Non gli esce altro. Brera lo guarda con compassione e fa: "Ma tasi, pirla". Fine della ribellione".

E con Brera il calcio si fece poesia

di Sandro Modeo

Da un lato la giustizia sommaria esercitata su di lui da molti intellettuali dall'altro la cieca devozione del giornalismo sportivo e degli amabili urlatori "naïf" dei bar italiani.

Rileggere Brera significa perciò cercare di raddrizzare uno strabismo critico che poggia su due simmetrici apriorismi l'uno ostile, l'altro servile.

Da un lato, dunque, la sottovalutazione. E' vero che il Brera romanziere possiede qualcosa di volontaristico, come volesse mostrare a se stesso di poter praticare i generi "maggiori", ma non si può non vedere come la "fabula" entri prepotentemente, viceversa, proprio nelle prose giornalistiche, le sole in grado di eleggere il calcio a racconto senza i fastidiosi sovrassensi lirici di tanti mini-Pindaro della tribuna stampa. È vero inoltre che la sua erudizione lo esponeva a digressioni etnoantropologiche

imbarazzanti o all'emissione di sconfortanti giudizi extra calcistici (come quello su Guittone nella "ArciBrera"); ma la sua intelligenza comparativa gli consentiva poi improvvisate folgorazioni sintetiche (si veda, nello stesso testo, la riconduzione della forza espressiva di Sironi all'Antelami e ai "grandi primitivi" lombardi). Ed è vero, infine, che la sua scrittura a volte può non persuadere: ma è fuorviante bollarla come un esemplare degradato della funzione-Folengo. Semmai va notato come l'eccessiva facilità del flusso sfoci a volte, appunto, nell'approssimazione: facilità che non va mai a scapito, però, di una castità e durezza morfosintattica con cui Brera raffrena e incanala l'esuberanza dell'aggettivazione e della tensione neologistica. Ecco, se dovessimo trovare un'ascendenza, citeremmo, più dell'espressionismo maccheronico, la pietra romanica, che tale espressionismo innerva dal basso: il "rozzo e terrestre vigore dei templi lombardi in cotto" da lui amati. La sua scrittura, nei momenti peggiori non immune da goffaggini, arriva così in quelli migliori a un non facile equilibrio tra sensualità e concretezza: si leggano l'incipit della stessa "Storia critica"; quello ancor più travolgente della storia dei mondiali ("il suo oggetto magico ricorda il mondo di Mercator,..."); o il racconto di Italia-Germania 4-3.

Sull'altro versante, la sopravvalutazione. L'autorità di Brera si è infatti presto elevata a intimidazione controriformistica: basandosi su una visione del calcio suggestivamente ma violentemente soggettiva, Brera ha imposto come dogmi i precetti della sua prospettiva storico-estetica (sintetizzati nel mélange "catenaccio & contropiede"); e il suo diletto verso le esperienze "alternative" alla sua visione (l'Ajax di Michels, il

Gioànn Brera fu Carlo

Belgio di This, l'Urss di Lobanovskij) ha portato a una sorta di monopolio ideologico. L'unica vera opposizione - troppo fragili quelle dei pochi colleghi eretici - si è avuta per ora solo dal campo, con l'apparizione di Arrigo Sacchi la cui rivoluzione ha mostrato l'opinabilità del Verbo breriano sul piano fisiologico (sconfessando l'inferiorità dei nostri atleti), su quello tattico (ricorrendo a un'inedita e inaudita fusione di zona, pressing e fuorigioco) e su quello "filosofico" (sostituendo il machiavellismo empirico con una mentalità più offensiva ed "europea"). Ai geniali neologismi breriani (libero, mediano, marcatura) si sono accostati i tecnicismi sacchiani (squadra corta, diagonale, sovrapposizioni): alla "difesa della sconfitta" come esasperazione attendistica s'è affiancata la "cultura della sconfitta" come rifiuto del risultato a tutti i costi: e alla visione "crociana" della poesia prima della struttura (la citata tecnica del singolo) ecco opposta la struttura come poesia: il primato del fraseggio, del movimento, dei sincronismi. Nonostante le isterie "antiscientiste" in particolare degli oppositori di "sinistra" la cesura sacchiana ha riguardato tutti, se persino ad un Ottavio Bianchi con il suo 10-0-0 è capitato di parlare di "organizzazione di gioco".

Appartenevamo alla stessa famiglia

di Indro Montanelli

Il prestigio e l'affetto di cui godeva non solo presso i tifosi non erano dovuti tanto alle sue qualità professionali, quanto e soprattutto a quelle umane. Nulla riuscì a far di lui un uomo meschino o un collega sleale. I suoi assalti, le sue escandescenze, i suoi puntigli erano sempre riscattati dall'odore

Gioànn Brera fu Carlo

di bucato che diffondevano. Ora posso dirlo: anche se il Po e la lingua ci separavano, appartenevamo alla stessa famiglia. Lui non se n'era accorto. Ma io sì.

Lo scrittore leggero delle nostre domeniche

di Beniamino Placido

IL CAMPIONATO Mondiale di Calcio del 1954 - il primo che la televisione abbia seguito, si svolgeva in Svizzera -doveva vincerlo l'Ungheria. Doveva. Era una squadra formidabile. Bozsick, Kocsis, Hidegkuti, Puskas. A Budapest, aveva strapazzato l'Inghilterra con un clamoroso 7-1. Nessuno s'era mai permesso tanto, prima.

Aveva strapazzato anche noialtri a Roma. Ma aveva tenuto la mano leggera. Si festeggiava l'inaugurazione dello Stadio Olimpico: si poteva maramaldeggiare con i padroni di casa? Quindi si limitarono a darci tre gol soltanto. A zero, manco a dirlo.

Una squadra formidabile. Avevano fatto vedere mirabilia anche in Svizzera, Puskas e i suoi compagni. Avevano eliminato alla svelta il Brasile e l'Uruguay. Dovevano affrontare in finale la Germania. Figuriamoci se si preoccupavano. Avrebbero vinto a mani basse. Lo dicevano tutti.

Solo il giovane giornalista sportivo Gianni Brera, alla "Gazzetta dello Sport" osava avanzare qualche dubbio. È un orologio di alta precisione, questa Ungheria. Quindi basta un granello di sabbia, ad incepparlo. Dopo aver condotto per due a zero (è fatta, è finita) quell'Ungheria fantasiosa, fragile e fiabesca si fece rimontare e battere dai tedeschi. Come volevasi dimostrare.

Fu allora che ci convertimmo al "brerismo". Non abbiamo più cambiato fede, dopo. Questo è un uomo - ci dicevamo per convincerci - che conosce l'imprevedibilità del gioco del pallone. "Il calcio, mistero senza fine bello", avrebbe scritto più tardi. Questo è un uomo -aggiungevamo - che conosce la "pesantezza" del calcio, come di ogni altro sport. Come ogni altra umana attività.

La pesantezza del pugno del pugile. La pesantezza della palla da tennis. La pesantezza della penna per chi scrive.

Nessuno prima di lui aveva mostrato tanta dimestichezza con il peso corporeo di quell' indecifrabile mistero agonistico. Dove alla fine vince sì, come in ogni cosa, la leggerezza: dello stile, dell'inventiva. Ma solo dopo aver avuto ragione della corpulenta opposizione della materia.

Nessuno prima di lui aveva osato dire che "il ciclismo in fondo è l'arte di tenere il soprassella sulla medesima". E guai al ciclista che soffre di foruncoli. Si può perdere un giro d'Italia, per quello. Nessuno aveva osato rivelare che il vincitore di uno dei primissimi Giri d'Italia, Ganna, intervistato sul traguardo finale, aveva dichiarato con tutta semplicità: "Me fa tant mal el cù". Gli doleva il soprassella.

Nessuno se non lui poteva iniziare un ritratto di Primo Carnera - pugile tanto gigantesco quanto inarticolato con le parole: "La notte che nacque Primo Carnera tagliavano gli asini". Questo giornalista sportivo, dicevamo a noi stessi, appartiene alla grande tradizione popolarasca della letteratura italiana, ai limiti del dialettale. Questo sta di casa dove stavano di casa il Pulci, il Berni, il Ruzzante, il Folengo.

Scrittore di razza contadina, quindi aristocratica (esiste un'altra aristocrazia possibile?) conosceva il peso della zappa, la

durezza del solco, la resistenza della terra. E della pagina. La "sua prosa briaca", scrisse Cesare Garboli in un memorabile saggio su "Pararagone". "Briaca": cioè piena di succhi, di umori, di fervori. Che sapeva di cultura e di agricoltura. Quella sua prosa briaca ci è stata utile in tutte le successive polemiche - sempiterni sul come si deve scrivere. Scrivete semplice, semplicissimo, mi raccomando: in modo che tutti vi capiscano. Ci hanno intimato e ci intimano da ogni parte. Ma che diavolo vuol dire? Scriviamo semplice, semplicissimo solo perché non sappiamo far di meglio. Non possiamo permetterci la prosa rustico-barocca di Brera. Che però -guarda caso- veniva capita anche dal lettore delle cronache sportive. Il quale non è necessariamente (né è tenuto ad essere) lo stesso lettore istrutissimo di Proust, di Musil. Dubito che quel lettore abbia capito, la prima volta che l'ha incontrata una espressione del tipo: "l'italiano è un biotico amidaceo dai glutei grossi", inventata per difendere il "gioco all'italiana". Ma capiva quel che Brera voleva dire. Dobbiamo giocare da buoni contadini quali siamo, ruvidi e tosti. Scarpe grosse e cervello finissimo. Così avevamo vinto - Brera lo sapeva dimostrare geometricamente, contro la retorica del "cuore oltre l'ostacolo" - i due Campionati del Mondo del 1934, del 1938.

Questa prosa era apprezzata anche dai professori di Liceo; anche dai professori di Università; anche dai critici letterari. I quali però, quando salivano in treno o in aereo per raggiungere la Giuria di un premio letterario, se ne scordavano. E premiavano puntualmente il fine dicitore la cui opera riflette (indovinato?) la precarietà della crisi della condizione umana. O se preferite, la crisi della precarietà, eccetera.

Gioànn Brera fu Carlo

Dispiaceva a Brera? Non lo so, non l'ho mai capito. Non credo. Credo che li considerasse, semplicemente, degli "abatini".

Quando mi chiamo' rombo di tuono

di Gigi Riva

La mia storia con lui comincio' nel '66. L'Italia giocava a Parigi contro la Francia, era la prima partita da titolare. Avevo esordito qualche tempo prima contro l'Ungheria a Budapest. Facemmo 0-0: il giorno dopo sulle pagelle Brera mi dette un 5. Aveva scritto che dovevo crescere. Aveva ragione lui, avevo poco più che vent'anni, di strada dovevo farne ancora molta. Avevamo stima l'uno dell'altro: dopo quel 5 tante volte mi avrebbe aiutato dandomi un volto più alto di quello che effettivamente meritavo.

Con Brera c'era un rapporto di simpatia che negli anni settanta si rafforzò ancora di più. Ho sempre pensato che fosse un tifoso del Cagliari dello scudetto. Lui aveva molti amici in Sardegna: veniva la domenica, e la sera si stava insieme a cena. Ricordo che al ristorante si portava sempre le sue bottiglie di vino, perchè non si fidava di quello che avremmo trovato. Allora era diverso, soprattutto in nazionale, giocatori e giornalisti facevano gruppo. Brera ci ha accompagnato per tanti anni.

E' stato un compagno d'avventura. Quando l'Italia andava a giocare all'estero ti rendevi conto che lui era grande, unico. Era il solo giornalista italiano a essere intervistato dalle radio e dai giornali, era noto ovunque. Il mio rapporto con lui non è mai finito. Quando lo incontravo, ricordava i vecchi tempi lucidissimo. La sua scomparsa mi ha colpito duramente. Come

Gioànn Brera fu Carlo

giornalista, come uomo di calcio, aveva una preparazione eccezionale.

Già, io Gigi Riva, noto anche come Rombo di Tuono. L'aveva inventata lui quella definizione che mi è rimasta addosso per sempre. Aveva una capacità straordinaria di affibiarti aggettivi, di darti un nome particolare. Era talmente bravo che azzecava subito l'invenzione giusta: senza lasciare possibilità agli altri di crearne un altro. Anche per questo era il migliore"

Io l'abatino, non mi offesi mai

"Un omarino fragile ed elegante, così dotato di stile da apparir manierato, e qualche volta finto".

Onorevole Rivera, se la ricorda la polemica sull'abatino? lei se ne risenti' molto.

"Ricordo, ricordo. Ma sia chiaro: a me quella definizione non fece né caldo né freddo. Colpire in quel modo faceva parte del gioco, gli riconoscevo il diritto di polemizzare con quella durezza. Lo riconoscevo però anche a me, di rispondere per le rime. Erano tutte cose che facevano parte del quotidiano delle polemiche calcistiche. Non ho mai preteso che lui fosse d'accordo sulle idee che avevo io".

Tutti le hanno chiesto di parlare di una rivalità antica, dell'uomo col quale lei si è scontrato mille volte. e' un compito strano? forse ingrato.

"Io non ricordo Gianni Brera come l'avversario. Preferisco rammentare gli incontri che avvenivano dopo i suoi articoli, quelle righe che magari ti facevano male, ti colpivano, ti facevano arrabbiare. Però poi uno si vedeva e si capiva che non c'era astio, né tutto questo abisso."

Gioànn Brera fu Carlo

Cioe' vi vedevate e vi intendavate...

"Ci capivamo perché Brera era capace - quando voleva - di abbandonare questa sua mania interpretativa, cioè l'attaccamento alla sua tesi e di diventare obbiettivo, di riconoscere i suoi errori. E la tensione si scioglieva, magari a tavola, davanti a una buona bottiglia di Barbaresco che lui amava moltissimo".

La vostra non era una incompatibilita'anche umana? Brera era laico, lei cattolico, e l'elenco delle differenze potrebbe continuare.

"Purtroppo nel calcio i rapporti non arrivano mai al punto di misurarsi anche su queste cose, su questi valori di fondo. No, c'era un parlare dell'interesse che ci accomunava, quello calcistico, e col buon tatto di non approfondire gli argomenti che ci trovavano in dissenso".

Su quelli tecnici divergevate in modo totale.

"Sì, e nessuno dei due ha mai fatto finta di essere d'accordo con l'altro per diplomazia. Brera è sempre stato fedele ad un'idea di calcio contratto, chiuso, fondato sul contropiede, sull'opportunismo. Aveva elaborato delle teorie etnicoculturali per sostenere meglio le sue idee calcistiche. Io pensavo che per giocare al pallone e divertire la gente devi innanzitutto divertirti tu che vai in campo, e che semmai le caratteristiche fisiche et etnicoculturali di italiani, uniti alla nostra raffinatezza tecnica, ci facevano più adatti ad un gioco brioso, aperto. Ma qui, ripeto, non ci mettemmo mai d'accordo".

A proposito di italiani e di lingua, che impressione le faceva la sua scrittura?

"Nessuna. Non mi occupavo di questo aspetto, pensavo a quello che diceva, anche se a me, piemontese naturalizzato

Gioànn Brera fu Carlo

lombardo, lui riconosceva i titoli di essere uno come lui".

Ma a ben guardare, Brera non ha fatto molta scuola.

"Non poteva. Era troppo più bravo e più grande degli altri.

Diciamocelo senza ipocrisie".

A questo proposito e' stato detto che voi due vi siate in un certo senso sostenuti a vicenda con la vostra polemica; l'uno avrebbe valorizzato l'altro.

"Ma no, nessuno dei due aveva bisogno dell'altro per valorizzarsi o farsi pubblicità".

Gli riconosce qualche merito sportivo?

"Brera era un uomo che si schierava con la sua idea, che la difendeva, che prendeva partito. Ma poi non è mai stato un giornalista tifoso, penso a tanti giornalisti di adesso, nello sport, schierati come capitifosi".

Ha parlato di una sua lealtà.

"Sì mi sono ritrovato in tempi diversi attaccato da altri giornalisti, su altri argomenti. E lui è intervenuto per difendermi dicendo cose molto belle su di me".

Brera, la poesia dei pioppi e l'onore del frigo dei gelati

di Beppe Severgnini

Caro Severgnini,

approfittando della polemica che in questi giorni gira per Milano, vorrei chiederle un suo pensiero su Gianni Brera. Sbaglio o è un tema o un personaggio di cui non ci ha mai parlato (scritto)? Eppure mi sembra molto strano che le sia passato vicino senza lasciare traccia. Non mi dica che nei

Gioànn Brera fu Carlo

"tempi morti" di piazza Novelli non era bello leggere "quel" Guerin Sportivo, e quell' "Arcimatto". Io aspettavo il martedì con ansia. A proposito: io sono per l'Arena. Le cronache di Brera sull'atletica sono rimaste insuperate.

Grazie,

Silvano Lissoni, slissoni@sasatex.it

Caro Lissoni,

ho conosciuto Gianni Brera solo una volta, di sfuggita, al Giornale di Montanelli. Ma ho letto molto di quello che ha scritto, e conosco bene il suo biografo, Andrea Maietti da Lodi. Le parti che mi piacciono di più sono quelle lombarde ("bassaiole", avrebbe detto lui). Brera aveva capito la poesia dei fiumi, dei pioppi e delle tovaglie, e riusciva a trasmetterla. Ti consiglio, a questo proposito, "Storie dei lombardi" (Baldini & Castoldi, 1993). Ho letto che qualcuno, in consiglio comunale a Milano, ritiene inopportuno dedicare uno stadio o un palazzetto al Gran Lombardo, "che in fondo era solo un giornalista". Dimenticando che quel giornalista ha fatto di più per la lettura di tanti cosiddetti scrittori (ai quali sono intitolate vie e piazze). Prima di leggere i suoi libri, ricordo, leggevo gli articoli di Brera sul "Giorno", che campeggiava sul frigo dei gelati al caffè Garibaldi di Crema (anni 1972-77). Un giornalista cui tocchi l'onore del frigo dei gelati, e l'attenzione di una banda di diciottenni, è un fuoriclasse.

Prima di lui, lo sport era essenzialmente tifo

di Sergio Zavoli

Prima di lui, lo sport era essenzialmente tifo. Brera gli ha dato

Gioànn Brera fu Carlo

una nuova dimensione: ha fatto credere a milioni di persone che si potesse parlare dello sport in termini razionali, aggiungendovi letteratura e psicologia. E da questo lo sport ha tratto grande giovamento.

Pillole

Cucina

Asparagi

Cesare tornava dalla Gallia(...).A Milano è stato invitato da un ottimate, Valerio Leonte, che gli ha offerto asparagi al burro. Da buoni terroni, i luogotenenti di Cesare hanno fatto ironie, non conoscendo altro condimento che l'olio (...): gli umili asparagi al burro sono rimasti invece nei menù di tutto il mondo civile.

La Pac.p.29.

Cucina (italiana, caratteristiche)

La verità è che in Italia si compiono prodigi unicamente nella cucina modesta (petite cuisine)che è anche dei cinesi e, in genere, di tutti i poveri non privi di genio (...). In Italia sappiamo poco o niente di grande cucina(...). Polenta e spaghetti non fanno cucinaria, fanno gonfie le epe e a lungo andare dilatano i fianchi e accorciano le gambe.

La Pac.p.33-34.

Cucina (italiana, differenze con Francia)

In Francia si è pubblicamente codificato [cio' che] in Italia si è tenuto nascosto: di conseguenza, la nostra cucinaria di classe

Gioànn Brera fu Carlo

non é mai assurta né a costume né a civiltà". I trattatisti italiani se ne consolano per solito affermando che nella rozza Francia di allora abbiano portato la loro arte i cuochi di Caterina de'medici: è questa una pia rivincita sulla realtà; dunque, non molto più di una platonica fola.

La Pac.p.34.

Cucina (italiana, ignoranza)

Se certe famiglie etniche italiane sapessero di mangiare e bere tanto male, sarebbero meno iattanti e ingenuie nel gloriarsi delle proprie tradizioni cucinarie (...).[Così]quasi tutti gli italiani si convincerebbero che le cose raffinate costano care: e che pretendere squisitezze gastronomiche ed enoiche ai prezzi da loro graditi è pura illusione (...). La quasi generale ignoranza fa sì che in certi ristoranti si paghino somme spropositate per pietanze e vini ignobili, si paghino somme molto modeste se non irrisorie per pietanze e vini deliziosi.

La Pac. p.34. ì

Cucina (italiana, origini)

L'antico egoismo delle classi dominanti italiane ha sempre negato conoscenza ai poveri. Chi si induce a scorrere certi elenchi di vivande, negli appunti dei cuochi cinquecenteschi, rimane a dir poco allibito: e subito si domanda perché mai nessuno abbia codificato, in seguito, così ricco bagaglio di cultura pratica. La risposta non è tanto reperibile nell'ignoranza dei cuochi quanto nel sentimento di colpa di tanti ricconi che pacchiavano in barba ai pellagrosi loro soggetti".

Pac.p.33-34.

Gioànn Brera fu Carlo

Fumo

Fiammifero

Il primo fiammifero [della giornata] è sacro come il fuoco tratto dal tempio di Vesta. Per evitare sacrilegi mi serviro' da ora innanzi della cicca.

La Repubblica 31/10/92

Contro il divieto nei locali pubblici

Che il conformismo degli igenisti ci gabelli per santa una crociata di spengimoccoli mi disturba fino all'orrore, non solo al dispetto. Sono anche sdegnato che il piacere degli altri si guardi sempre con l'astiosa invidia di un frattachioncello magro e denutrito che piacere non puo' né deve avere. Allora, sapete io dico: peggio per lui e per tutti quelli che somigliano a lui.

La Repubblica 31/10/92

Fino all'ultimo fiato

Io intendo fumare fino all'ultimo fiato. Poi che si arrangi la mia emoglobina. Vivere senza fumo sarebbe come dormire senza sogni.

La Repubblica 31/10/92

Nicotina - Monsieur Nicot

Un francese ficcanaso scopre e dà il suo nome a una sostanza di cui avvertiamo soltanto l'efficacia: la nicotina. Ha sicure virtù curative. Conferisce briosa leggerezza nei casi in cui si riesca a sopportarla: sveglia la mente e sprona l'intelligenza. Se

Gioànn Brera fu Carlo

ancora non sei pronto a dominarla, neanche la puoi godere, come è logico. E' una sottile sbornia che ti assale e intontisce con nausee ricorrenti. Madama nicotina si conquista come qualsiasi bella donna, come qualsiasi bevanda prelibata. Monsieur Nicot è il prezioso notaio di un vizio impalpabile e fino.

La Repubblica 31/10/92

Nicotina - Droga bruciata

Il fumo disegna volute che paiono segnali. La nicotina trae il suo elegante frustino di sadica e sferza le meningi: ecco riapparire pieno gremito lo schermo della fantasia. I polpastrelli fremono. I tasti cantano ticchettando. Il tuo epos di poveri si va ripopolando di eroi. Dell'umile e prodigiosa droga bruciata in un istante non ricordi nemmeno.

La Repubblica 31/10/92

Ossi-emoglobina

Cosa avviene nel sangue di un uomo come il respiro vi porta l'ossigeno? Avviene che l'emoglobina si carica di ossigeno e diventa ossi-emoglobina: il sangue arterioso porta quella manna ai tessuti. E che avviene se l'aria entra nei polmoni già arricchita degli azzurri sbuffi del fumo di sigaretta ? Chimicamente si induce che abbia luogo qualcosa di importante. La chimica è troppo bambina, e così la biochimica, per individuare le sottili delizie che si scatenano o semplicemente si determinano nell'ossi-emoglobina pronta a venire prodigata in circolo con l'additivo del fumo...

La Repubblica 31/10/92

Gioànn Brera fu Carlo

Pipa

La pipa esige calma, interiore livello filosofico, sublime pacatezza dell'anima. Le sue delizie sono infinite e non tutti vi possono accedere senza adeguate risorse religiose. Bisogna conquistare anche quel fumo ormai sapiente da secoli.

La Repubblica 31/10/92

Sigaretta (una sorella)

Almeno cento ossessi gomito a gomito spremono affaticate e spesso corrose meningi. Quando le circonvoluzioni non ricevono sufficienti irrorate di sangue, i polpastrelli in angoscia cercano diversivi. La prima risorsa è offerta da sorella sigaretta. Si prende dal pacchetto, si accende il fiammifero, si incendia il tabacco e intanto si aspira come per una liberazione profonda (oh yes). Gli occhi apprensivi si volgono a sogguardare se gli altri - i cani, i nemici - si siano accorti della panne, cioè della sospesa irrorazione sanguigna; Pensino quel che vogliono. L'ultima cartella verrà.

La Repubblica 31/10/92

Sigarette (le prime di una giornata)

Non so quante sigarette mi illuminano la via dei giornali ogni mattina. Si avvicina il pranzo. Se riesce lungo, la sigaretta ne ritma i tempi secondo pause insigni, riaccensioni sagge del misterioso focherello che arde nel sangue con l'ossiemoglobina. Capita sempre che si offenda un cuoco. Mi scuso lusingandolo: la patina del fumo serve da intercapedine fra il mio gusto troppo intenso e la sua arte troppo sopraffina. Se il cuoco è un familiare, la giustificazione è prontissima

Gioànn Brera fu Carlo

inconfutabile santa: e chi ti dice che non sia proprio la sigaretta il pretesto per una sana e indispensabile ginnastica polmonare ? Si tace degli stimoli mentali. Quelli io so tenermeli segreti. La sigaretta mi arde tra le dita come una fede. E non si offende mai..

La Repubblica 31/10/92

Sigari 1

I sigari sono autentiche sequoia in miniatura. Abbi cura di incendiare la pelletica d'intorno, se non brucia. Il Toscano è un vulcanetto tascabile, di quelli che eruttano fuoco alla minima scossa. Il magma lavico si sublima in spire da consiglio di guerra aperto a tutti i guerrieri di un popolo, non di una sola tribù. Le spire azzurre e calde invadono la bocca e aggrediscono le mucose come un fiato demoniaco.

La Repubblica 31/10/92

Sigari 2

Anche il sigaro va conquistato. E' una goduria greve e forte, del tutto priva di frivole moine. La bocca si riveste di una gromma rugginosa sulla quale, sfregato, si accenderebbe anche un fiammifero di legno. Il vantaggio pratico è dato dal fatto che il fumo della boccata non si manda nei polmoni, resta in bocca :al più si espelle dal naso. Se reggi alle fiammate di quell'inferno, puoi chiamarti beato, ma puo' succedere che, a digiuno, ti si accorci lo stomaco, ti vengano gli stranguglioni come agli allocchi inciucchiti per sfregio dalla cicca ficcatagli nel becco.

La Repubblica 31/10/92

Etnos

Fame

Come tantissimi italiani, ho sofferto inconsciamente la fame da ragazzo: non perché mi mancasse il cibo, ma perché questo cibo era sbagliato (...). Ancor oggi i popoli insufficientemente nutriti sono molti, e fra quelli, purtroppo, figura anche il nostro(...). Del resto, non è che anche possedendone i mezzi si riesca sempre a mangiar bene e giusto. Il nutrirsi con stile non inferiore al piacere è indubbiamente una forma di cultura.

La Pac. p.32.

Milanesi (operosità)

Il carattere dei milanesi è di gran lunga il più aperto e cordiale che si conosca fra gli italiani, lombardi e no. La loro operosità viene scambiata per ingordigia da tutti coloro che non sono operosi come loro e nemmeno tanto abili nel cavarne profitto.

La Pac;p.37.

Milanesi (Generosità)

La loro generosità è proverbiale. Alla cultura tributano omaggi che gli altri, invidiosi e malevoli, considerano beceramente alla stregua di una vieta espiazione: gestiscono giornali e case editrici i cui collaboratori sono i primi a incoraggiare i luoghi comuni avversi a Milano.

La Pac.p.37.

Gioànn Brera fu Carlo

Milano

Milano è la sola città europea d'Italia. Ricostruita molte volte, dopo la guerra si è uniformata allo stile architettonico dominante, ma possiede tuttora insigni monumenti e vie di ogni era civilmente vissuta in Europa.

La Pac.p.37

Lombardi (unità etnica)

Oggi i lombardi sono amministrativamente divisi ma consistono tuttora come popolo e sul piano etnico presentano una omogeneità etnica molto rara negli stessi paesi di antica unità nazionale.

La Pac.p.40

Padani (terra)

Non madre è la terra per i Padani, ma padri sono i Padani della loro terra, cui aggiunsero per millenni la propria carne e le proprie ossa (sui tozzi campanili lombardi, al tramonto, voi vedrete rosseggiare ancora oggi quel sangue tenace).

La Pac.p.23.

Pellagra

Non più di tre generazioni addietro, la mia parte di Padania - la Bassa Lombarda - era afflitta dalla pellagra, che è una malattia causata dalle insufficienze nutritive e vitaminiche del granoturco. Ancora peggio dei Lombardi stavano i Veneti, etnicamente così affini, che ne condividevano la triste decadenza politico-economica, né stavano meglio i Piemontesi, in gran parte di ceppo lombardo, che scontavano l'arretratezza

Gioànn Brera fu Carlo

sociale del loro ordinamento politico.

La Pac.p.32.

Romani (razza)

I primi Romani non hanno razza: qualcuno sostiene che potevano essere Ebrei o Fenici, altri che fossero una masnada di nordici insinuatisi in tempi oscuri nelle pieghe dell'etnos etrusco e proto-italico. Catone garantiva che discendevano da Venere, madre di Enea troiano.

La Pac.p.24.

Trabone

Strabone ha visitato la Padania, e in particolare la parte delle Langhe e dell'Oltrepo' pavese, affermando che vi abitavano i migliori dei Romani, alti, operosi, abili nel produrre ottimo vino, che alloggiavano in botti grandi come case.

La Pac.p.26.

Neologismi

Abatino

Molto vicino al cicisbeo. Omarino fragile ed elegante, cosî dotato di stile da apparire manierato e qualche volta finto". Questa definizione nata per battezzare Gianni Rivera, considerato troppo poco atleta, fu estesa poi a tutto il popolo italiano, con la pretesa di classificarne la condizione antropologico-esistenziale.

Atipico

Attributo riservato agli attaccanti che non hanno caratteristiche ben definite e che non rientrano nei normali schemi di gioco. Sinonimo di estroso e di insofferente alla disciplina tattica. Il termine fu affibbiato al solito Rivera che Brera considerava privo di sufficienti polmoni per essere vero centrocampista, e ancor meno di coraggio per essere attaccante puro. Altri famosi atipici furono Sivori della Juve e Corso dell'Inter, che sapevano fare tutto con la palla, ma soffrivano di venire ancorati ad un ruolo preciso.

Bonimba

Epiteto coniato nel '71 per Roberto Boninsegna, allora centravanti dell'Inter. Nelle intenzioni dell'inventore, il desiderio di evocare onomatopeicamente il nano Bagonghi.

Centrocampista

Termine introdotto negli anni '50, che indica genericamente il giocatore che opera a centrocampo. Mutuato dall'inglese "midfielder" e dal francese "milieu de terrain". Il centrocampista è un lavoratore indifferenziato: se ha dei compiti precisi diventa, ad esempio, regista o incontrista.

Cursore

Dal latino medioevale "cursor", indica il centrocampista di fatica e quantità. Cursore, per antonomasia, fu Domenghini.

Disimpegnare

Indica l'azione di liberare la palla in favore di un compagno

Gioànn Brera fu Carlo

meglio piazzato.

Euclideo

Per definire il gioco razionale e geometrico. Tipico giocatore euclideo fu Fabio Capello.

Eupalla

La dea che presiede alle vicende del calcio ma soprattutto, del bel gioco (dal greco "Eu"=bene). Divinità benevola che assiste pazientemente alle goffe scarponerie dei bipedi.

Forcing

Termine traslato dal gergo della boxe, indicante un'azione aggressiva e continua sulla squadra avversaria.

Goleador

L'attaccante che segna di destrezza, cosî come suole fare il toreador. Al goleador sono apparentati "goleare" (segnare una rete) e la "goleada"(vittoria con molte reti).

Incornare

Dal francese encorner (XIII sec). Brera spesso evoca immagini dalla corrida spagnola (vedasi anche il termine goleador). Incornare rende l'immagine del toro che si avventa a corna spianate contro la mantilla. Es. " Sul cross da sinistra Peppiniello Massa ha incornato fuori dandosi furibondi e pulcinelleschi pugni sulla capa, che indubbiamente teneva stonata" (Il Giorno 1/ 12/ 1975).

Libero

Termine, ormai di accezione internazionale, che identifica il difensore, libero appunto da impegni di marcatura, che agisce alle spalle di tutti gli altri compagni. Data di nascita del neologismo: 1949, dopo un Juventus-Milan 1-7, una delle partite che allora suggerì l'idea di una diversa disposizione delle difese.

Melina

"Trattenere a lungo la palla passandola o ripassandola da un giocatore all'altro della stessa squadra allo scopo di perdere tempo e talvolta con l'intenzione di umiliare l'avversario". Termine mutuato da Brera dal gergo del Bas

Palabratico

Neologismo creato dal vocabolo spagnolo "palabra" indicante attitudine alla chiacchera e alla loquela.

Palla Gol

Indica la possibilità concreta della realizzazione di un gol. Il termine è usato quando la suddetta possibilità è stata fallita: per converso, non tutti i gol nascono da palle gol, potendo accadere che su palloni impossibili il giocatore inventi la realizzazione.

Pretattica

Le schermaglie di disinformazione che precedono la partita e con le quali gli allenatori cercano con formazioni false di ingannare il collega avversario.

Gioànn Brera fu Carlo

Rifinitura

Perfezionamento finale dell'azione che in genere consente al compagno di andare a rete. Ma si estende a qualsiasi altro compito tecnico da completare.

Rombo di Tuono

Così venne definito Gigi Riva in alternativa al titolo di Re Brenno: " Fosse nato al tempo dei Galli lui e non altri li avrebbe condotti alla conquista di Roma".

Uccellare

Beffare l'avversario, superarlo con astuzia e abilità. Recuperato dal Boccaccio e tradotto dal francese "oisleur".

Indice

Chi era il Gioànn.....	3
Articoli.....	5
Invectiva ad Patrem Padum.....	5
Peppin Meazza era il Fòlber.....	12
Ritratto breve di Fausto Coppi.....	19
Sant'Ignazio nei garretti. Lettera a Gino Bartali.....	22
Italia-Germania 4-3.....	31
Inter-Udinese 3-3.....	39
Brera a Fiume, quel giorno con Gianni Brera.....	44
Ma è come dormire senza sogni.....	48
Nereo Rocco.....	51
Il vino che sorride.....	59
Ben Johnson.....	68
Brera alla vigilia del Mundial spagnolo.....	72
Lamento per Riva.....	77
Pareri.....	83
Mio padre "Gioann" Brera.....	83
La "pacciada" su in vigna sulle conviviali tracce del Gioànn	85
Quella volta in cui mi nomino' suo biografo ufficiale.....	87
Il Mondo del Gioànn.....	89
Vi racconto Gioànn mio padre.....	93
Grazie Gioànn, grande spirito libero.....	97
Che ne è, dell'uomo che l'ha ammazzato?.....	103
La grande forza di Brera era la sintonia istintiva e totale con lo spirito dello sport.....	104
Italiani di Padania.....	106
Dieci cartelle in due ore: solo lui poteva.....	108
Due paroline ed eri fritto.....	112
E con Brera il calcio si fece poesia.....	113
Appartenevamo alla stessa famiglia.....	115

Gioànn Brera fu Carlo

Lo scrittore leggero delle nostre domeniche.....	116
Quando mi chiamo' rombo di tuono.....	119
Io l'abatino, non mi offesi mai.....	120
Brera, la poesia dei pioppi e l'onore del frigo dei gelati.....	122
Prima di lui, lo sport era essenzialmente tifo.....	123
Pillole.....	125
Cucina.....	125
Asparagi.....	125
Cucina (italiana, caratteristiche).....	125
Cucina (italiana, differenze con Francia).....	125
Cucina (italiana, ignoranza).....	126
Cucina (italiana, origini).....	126
Fumo.....	127
Fiammifero.....	127
Contro il divieto nei locali pubblici.....	127
Fino all'ultimo fiato.....	127
Nicotina - Monsieur Nicot.....	127
Nicotina - Droga bruciata.....	128
Ossi-emoglobina.....	128
Pipa.....	129
Sigaretta (una sorella).....	129
Sigarette (le prime di una giornata).....	129
Sigari 1.....	130
Sigari 2.....	130
Etnos.....	131
Fame.....	131
Milanesi (operosità).....	131
Milanesi (Generosità).....	131
Milano.....	132
Lombardi (unità etnica).....	132
Padani (terra).....	132
Pellagra.....	132
Romani (razza).....	133
Trabone.....	133
Neologismi.....	133

Gioànn Brera fu Carlo

Abatino.....	133
Atipico.....	134
Bonimba.....	134
Centrocampista.....	134
Cursore.....	134
Disimpegnare.....	134
Euclideo.....	135
Eupalla.....	135
Forcing.....	135
Goleador.....	135
Incornare.....	135
Libero.....	136
Melina.....	136
Palabratice.....	136
Palla Gol.....	136
Pretattica.....	136
Rifinitura.....	137
Rombo di Tuono.....	137
Uccellare.....	137

